OPERE POETICHE

DEL

METASTASIO

DISTINTE IN OTTO CLASSI.

TOMO XI, ED ULTIMO.

VENEZIA
NELLA STAMPERIA DI ANTONIO ROSA.
1814.
A spese di Gaetano Martini.

CLASSE OTTAVA.

TRADUZIONI.

TRADUZIONE

d'un Epigramma Greco.

Fu questo ritrovato in una lapide sepolcrale in Napoli, e mandato all' Autore per farne la versione dall' Eccellentissimo Signor Conte di Firmian, allora colà Ministro della Corte Cesarea, l' anno 1756.

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Α'γγελε Περσεφόνης Ε'ρμῆ, τίνα τόνδε προπέμπεις
Εἰ'ς τὸν ἀμείδητον τάρταρον 'Αϊδέω;

Μοῖρά τις ἀνηκέλιος τὸν Α'ρίςων ἥρπασ' ἀπ' αὐγῆς
Ε'πτὰ ἐτῆ μέσσος δ' ἐςὶν ὁ παῖς γενετῶν.

Δακρυχαρὴς Πλέτων, ὃ πλήρεα πάντα βροτεῖα
Σοὶ νέμεται; τί τρυγᾷς ὄμφακας ἡλικίης;

TRADUZIONE.

Poeta.

Chi, della Dea d'Averno
Mercurio messaggier, del cieco mondo
Chi mai conduci al mesto orror profondo?

Mercurio.

Di sett'anni Aristone,
Dalla barbara Parca al dì rapito:
Che in mezzo a'genitori è qui scolpito.

Poeta.

Ah, se di ciò che nasce
La natura vendemmia a te si serba,
Pluto crudel! perchè la cogli acerba?

TRADUZIONE DELLA SATIRA III.

DI GIOVENALE.

Scritta dall' Autore in Vienna l'anno 1739.

Benchè afflitto al partir d'un vecchio amico,
Del mio diletto Umbricio, approvo e lodo
Che ad abitar la desolata Cuma,
Che a far sen vada alla Sibilla il dono
D'un nuovo cittadin. Cuma è la porta,
Che guida a Baja: amena spiaggia è Cuma
Atta a un grato ritiro: ed io prepongo
Anche Procida a Roma. E in ver che mai
Tanto infelice, abbandonato tanto
Veder si può, che peggior mal non sia
Temer gl'incendj, impallidir de' tetti
All'assidue ruine, a tanti rischj
Della città trovarsi esposto, e al folle
Cicalar de' Poeti a' giorni estivi?

Quamvis digressu veteris confusus amici,
Laudo tamen vacuis quod sedem figere Cumis
Destinet, atque unum civem donare Sibyllæ.
Janua Bajarum est, & gratum litus ameni
Secessus: ego vel Prochytam præpono Suburræ.
Nam quid tam miserum, & tam solum vidimus, ut non
Deterius credas horrere incendia, lapsus
Tectorum assiduos, ac mille pericula sævæ
Urbis, & Augusto recitantes mense Poetas?

Or sopra un carro sol la casa intera
Componean dell'amico: ed egli intanto
Fra gli archi antichi, e l'umida Capena
Meco si trattenea. Quei luoghi (oh dei!)
Ove Numa solea prescriver l'ora
De' lor congressi alla notturna Amica.
Quei tempj delle Muse, e di quel sacro
Fonte l'ombrose piante ora in affitto
Dansi a' Giudei, di cui l'aver consiste
In una cesta e poco fieno. Un tronco
Non sorge là, che al popolo romano
Non paghi il suo tributo: onde in esiglio
Le Muse or van dalla mendica selva.
Nella valle d'Egeria, in quelle grotte
Poco simili al ver scendemmo. Oh quanto
Più presente sarìa dell'acque il Nume,
Se con un verde margine chiudesse
L'erba quell'onde e non facesse oltraggio
Al tufo natural marmo straniero!

Sed dum tota domus rheda componitur una,
Substitit ad veteres arcus, madidamque Capenam.
Hic, ubi nocturnæ Numa constituebat amicæ.
Nunc sacri fontis nemus, & delubra locantur
Judæis: quorum cophinus, fænumque supellex.
Omnis enim populo mercedem pendere jussa est
Arbor, & ejectis mendicat sylva Camœnis.
In vallem Ægeriæ descendimus, & speluncas
Dissimiles veris. Quanto præstantius esset
Numen aquæ, viridi si margine clauderet undas
Herba, nec ingenuum violarent marmora tophum!

Già che ormai non rimane all'arti oneste
(Là Umbricio incominciò) più luogo in Roma,
Nè mercede al sudor; che oggi di jeri
Più corto è il patrimonio, e questo poco
Dimani ancor si scemerà; risolvo
Andarmene colà dove le penne
Dedalo si spogliò. Finchè comincio
Appena a incanutir, finchè non giunge
A incurvarmi l'età, finchè del mio
Stame a filar resta alla Parca, e fermo
Sopra i miei piè, senza baston, mi reggo;
La patria abbandoniam. Vivano in essa
Catulo, Arturio: vi rimangan quelli,
Che il bianco in nero a trasformar son atti:
Che a tor sopra di sè facili sono
Fabbriche ad innalzar, dazj a raccorre

Hic tunc Umbricius; quando artibus, inquit, honestis
Nullus in urbe locus, nulla emolumenta laborum,
Res hodie minor est here quam fuit, ac eadem cras
Deteret exiguis aliquid; proponimus illuc
Ire, fatigatas ubi Dædalus exuit alas:
Dum nova canities, dum prima & recta senectus,
Dum superest Lachesi quod torqueat, & pedibus me
Porto meis, nullo dextram subeunte bacillo:
Cedamus patria: vivant Arturius istic,
Et Catulus: maneant, qui nigra in candida vertunt,
Queis facile est ædem conducere, flumina, portus,

Di porti e fiumi; a diseccar pantani;
Funerali a condurre; e al caso estremo
Pronti ad abbandonar, senza ritegno,
Del lor capo venal l'arbitrio all'asta.
Costoro, un dì ne' rustici teatri
Assidui sonatori, e per le ville
Cogniti ceffi, a spese lor ci danno
Or giuochi e feste: e ad un voltar di mano
Che il volgo faccia, applauditi a morte
T'abbandonan chi vuoi. Di là tornati
(Chi 'l crederia) di ripurgar cloache
Prendon l'impresa. E perchè no? Se tali
La fortuna li vuol, quando per giuoco
Alcun dal fango a sommi gradi estolle.
In Roma io che farei? D'ornar menzogne
L'arte non so: di sciocco autor le carte
Lodar non posso e dimandar: degli astri

Siccandam eluviem, portandum ad busta cadaver,
Et præbere caput domina venale sub hasta.
Quondam hi cornicines, & municipalis arenæ
Perpetui comites, notæque per oppida buccæ,
Munera nunc edunt, & verso pollice vulgi
Quemlibet occidunt populariter: inde reversi
Conducunt foricas: & cur non omnia? Cum sint
Quales ex humili magna ad fastigia rerum
Extollit, quoties voluit fortuna jocari.
Quid Romæ faciam? Mentiri nescio; librum,
Si malus est, nequeo laudare, & poscere: motus

I moti ignoro: a un dissoluto figlio
La pronta morte assicurar del padre
Nè voglio, nè potrei: viscere ancora
Di rane io non trattai: messaggi o doni
Portar del drudo alle consorti altrui
Sappia chi vuol: de' furti suoi ministro
Nessun m'avrà. Perciò vo sol, nè alcuno
Cura di me; come se monco o come,
Morta la destra, inutil corpo io fossi.
Chi gode oggi favor, se non chi a parte
E' degli altrui misfatti, e chi si sente
L'alma sudar nel contener gli arcani,
Che sempre ha da tacer? Di nulla crede
Esserti debitor, nulla giammai
Farà per te chi di segreto onesto
Partecipe ti fe'. Sol caro è a Verre
Chi può sempre accusarlo. Ah mai del Tago

Astrorum ignoro: funus promittere patris
Nec volo, nec possum; ranarum viscera nunquam
Inspexi: ferre ad nuptam quæ mittit adulter,
Quæ mandat, norint alii, me nemo ministro
Fur erit; atque ideo nulli comes exeo, tanquam
Mancus, & extinctæ corpus non utile dextræ.
Quis nunc diligitur, nisi conscius, & cui fervens
Æstuat occultis animus, semperque tacendis?
Nil tibi se debere putat, nil conferet unquam,
Participem qui te secreti fecit honesti.
Carus erit Verri, qui Verrem tempore, quo vult,
Accusare potest. Tanti tibi non sit opaci

Tutta l'arena, o tutto l'or che scorre
Per cento fiumi al mar, mai non ti faccia
Perdere i sonni, accettar premj indegni,
Non atti a farti lieto, e non ti renda
Temuto oggetto ad un possente amico.
Qual gente a' nostri Grandi or sia più grata,
E qual più fuggo, a pubblicar son pronto
Senza arrossir. Roma io soffrir non posso
Fatta greca, o Romani: ancor che sia
Poca parte di lei la feccia achea.
(Che si mischiò col Tebro il siro Oronte,
E favella e costumi, e flauti e cetre
Di corde oblique, e timpani e fanciulle
Portò con sè da esporre al Circo: alfine
Ciò m'adatto a soffrir: corra a chi piace
Con la mitra dipinta estranea putta:)

Omnis arena Tagi, quodque in mare volvitur aurum,
Ut somno careas, ponendaque præmia sumas
Tristis, & a magno semper timearis amico.
Quæ nunc divitibus gens acceptissima nostris,
Et quos præcipue fugiam, properabo fateri.
Nec pudor obstabit. Non possum ferre, Quirites,
Græcam urbem, quamvis quota portio fæcis achæa.
Jampridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes,
Et linguam, & mores, & cum tibicine chordas
Obliquas, nec non gentilia tympana secum
Vexit, & ad Circum jussas prostare puellas.
Ite, quibus grata est picta lupa barbara mitra.

Ma che quel rozzo tuo, Padre Quirino,
Duro Romano abbia alla Greca or vesti
Proprie alle cene, unga alla Greca il petto
Con atletici unguenti, e al collo appesi
Porti i segni alla Greca, onde superbi
Escon dalla palestra i vincitori;
Confesso il ver; la sofferenza eccede.
Uno l'alta Sicione, altri lasciata
Andro, Amidon, Tralli, Alabanda o Samo,
Corre all'Esquilie o al Viminal, sicuro
D'esser fra poco in qualche casa illustre
Confidente e padron. Veloce ingegno,
Audacia disperata e pronta lingua,
Rapida più che l'oratore Iseo,
Hanno costor. Che credi tu che sia
Qualunque d'essi? E' tutto. Il vuoi pittore,
Retore, stufajuol, medico, mago,

Rusticus ille tuus sumit trechedipna, Quirine,
Et ceromatico fert niceteria collo,
Hic alta Sycione, ast hic Amydone relicta,
Hic Andro, ille Samo, hic Trallibus, aut Alabandis;
Exquilias, dictumque petunt a vimine collem,
Viscera magnarum domuum, dominique futuri.
Ingenium velox, audacia perdita, sermo
Promptus, & Isæo torrentior: ede quid illum
Esse putes? quemvis hominem secum attulit ad nos.
Grammaticus, rethor, geometres, pictor, aliptes,
Augur, schœnobates, medicus, magus; omnia novit

Geometra, o grammatico? Il pretendi
Augure forse? O ti verrebbe in mente
Ch'ei danzi su la corda? A tutto è buono
Il tuo Greco affamato. In ciel, se il chiedi,
Ei volerà: che non fu Moro alfine
Dedalo già, nè Sarmata, nè Trace;
Ma Greco anch'esso e cittadin d'Atene.
E di costor le porpore fastose
Fuggir non deggio? E soffrirò che primo
Di me soscriva, e miglior loco a mensa
Abbia di me chi con le prugne e i fichi,
Passato il mar fu scaricato a Roma?
E val sì poco il respirar nascendo
Il ciel dell'Aventino, e in questo suolo
Fin da' nostri prim'anni esser nutriti?
Che far dobbiamo, se in adulare esperta
Quella gente è così, che il dir, l'aspetto

Graculus esuriens, in cælum, jusseris, ibit.
Ad summam non Maurus erat, nec Sarmata, nec Thrax,
Qui sumpsit pennas, mediis sed natus Athenis.
Horum ego non fugiam conchylia? Me prior ille
Signabit, fultusque toro meliore recumbet
Advectus Romam, quo pruna & coctona vento?
Usque adeo nihil est, quod nostra infantia cælum
Hausit Aventini, bacca nutrita Sabina?
Quid quod adulandi gens prudentissima, laudat
Sermonem indocti, faciem deformis amici;

Sempre d'indotto, o di deforme amico
Pronta è a lodar! Che d'uguagliare ardisce?
Fin d'un etico il collo alla cervice
Di lui, ch'alto dal suolo Antèo sostenne?
Che una voce talor, di cui più ingrata
Alcun gallo non l'ha, quando marito
La sposa acciuffa, applaudisce, ammira?
Noi pur così lodar possiam, ma quelli
Trovan più fè. Se un Istrion le parti
O di moglie, o di Taide, o dell'incolta
Dori sostiene; altri ti par che meglio
Di lui non giunga a trasformarsi. E in fatti
Vera femmina appar colui che ascolti,
Non l'attor mascherato: e ognun direbbe
Che nulla a lui di femminil non manca.
E pur Stratocle, Antioco, il delicato

Et longum invalidi collum cervicibus æquat
Herculis, Antæum procùl a tellure tenentis?
Miratur vocem angustam, qua deterius nec
Ille sonat, quo mordetur gallina marito.
Hæc eadem licet & nobis laudare: sed illis
Creditur. An melior cum Thaida sustinet, aut cum
Uxorem comœdus agit, vel Dorida nullo
Cultam palliolo? Mulier nempe ipsa videtur,
Non persona loqui . . . .
. . . .
Nec tamen Antiochus, nec erit mirabilis illic

Emo, o Demetrio, al paragon de' Greci,
Mirabil non sarebbe. E' per natura
Comica la nazion: ride, se ridi,
Con più forza di te: piange, se piangi;
Nè s'affligge però: se fuoco al verno
Dimandi tu; nel pelliccion si stringe:
Se del caldo ti lagni; avvampa e suda.
Dunque non siam del pari. Ognor vantaggio
Avrà chi può sempre il sembiante altrui
Notte e giorno imitar: chi può far sempre
Atti di meraviglia, e ognor si trova
Pronto a lodar qualunque sconcio e sozzo
Atto faccia l'amico. E poi qual saggia
Illibata famiglia (un dissoluto
Greco se v'entra) i puri suoi costumi
Conservar potrà mai? Massime, esempj,
Tutto in opera ei mette, onde ciascuno

Aut Stratocles, aut cum molli Demetrius Hæmo.
Natio comœda est. Rides? Majore cachinno
Concutitur: flet, si lacrymas aspexit amici:
Nec dolet. Igniculum brumæ si tempore poscas,
Accipit endromidem: si dixeris, æstuo, sudat.
Non sumus ergo pares. Melior qui semper, & omni
Nocte dieque potest alienum sumere vultum,
A facie jactare manus, laudare paratus
Si bene ructavit, si rectum minxit amicus,
Si trulla inverso crepitum dedit aurea fundo.
Præterea sanctum nihil est, &... tutum.

E corrompa e seduca: e non rispetta
O l'innocente o la caduca etade.
Delle case a spiar studian gli arcani
Per farsi indi temer. Ma già che siamo
De' Greci a ragionar, scorri le scuole:
Odi a qual scelleraggine sian giunti
I più gravi fra lor. Barea innocente
Fu dal maestro suo, fu dall'amico
Accusato ed ucciso: ed era questo
Vecchio esemplar, Stoico severo, e nato
Là dove un'ala al Pegasèo si franse.
Per qualunque Roman loco non resta
Dove in credito sia qualche Erimanto,
O Disilo, o Protogene, che mai
(Vizio di sua nazion) con chicchessia
Non divide l'amico, e sel conserva

Non matrona laris, non filia virgo, neque ipse
Sponsus levis adhuc, non filius ante pudicus.
Horum si nihil est, aulam resupinat amici.
Scire volunt secreta domus, atque inde timeri.
Et quoniam cæpit Græcorum mentio, transi
Gymnasia, atque audi facinus majoris abollæ.
Stoicus occidit Baream, delator amicum,
Discipulumque senex, ripa nutritus in illa,
Ad quam Gorgonei delapsa est penna caballi.
Non est Romano cuiquam locus hic, ubi regnat
Protogenes aliquis, vel Diphilus, aut Erimanthus,
Qui gentis vitio, nunquam partitur amicum,

Tutto per sè. Sol ch'un di loro alquanto
Del suo veleno, e di sua patria instilli
D'un buon uom nell'orecchio; eccomi escluso
Di quella casa: ecco gettati i lunghi
Servizj miei; che il perdere un seguace
In nessun luogo importa men che in Roma.
E poi (non ci aduliam) qual merto mai
D'un pover uom l'ufficiosa cura
Aver potrà, nel prevenir togato,
Trottando il dì; se, risvegliati appena
Quei che eredi non han, sino il Pretore
I suoi littori a rompicollo affretta,
Perchè prima di lui Modia ed Albina
Il suo collega a salutar non giunga.
Il povero qui dee, benchè d'onesto
Libero padre ei nasca, andar del ricco
Servo a sinistra: e sai perchè? Costui

Solus habet. Nam cum facilem stillavit in aurem
Exiguum de naturæ, patriæque veneno,
Limine summoveor: perierunt tempora longi
Servitii: nusquam minor est jactura clientis.
Quod porro officium (ne nobis blandiar) aut quod
Pauperis hic meritum? Si curet nocte togatus
Currere, cum prætor lictorem impellat, & ire
Præcipitem jubeat, dudum vigilantibus orbis,
Ne prior Albinam, aut Modiam collega salutet.
Divitis hic servi claudit latus ingenuorum
Filius; alter enim quantum in legione Tribuni

Quanto ha di paga un militar Tribuno
Dà a Calvina e Caziena, onde ei ne sia
Cortesemente accolto: e tu, meschino,
Se il volto mai di pubblica fanciulla,
Acconcia alquanto, al gusto tuo s'adatta;
Dubitando t'arresti e irresoluto
Una Chione non osi a far che scenda
Dall'alta sedia ove s'espone in mostra.
Produci in Roma un testimonio, e sia
Santo così, qual della Madre idea
L'ospite fu: sia Numa pur, sia quello
Per cui salvata Pallade tremante
Fu dal tempio che ardea; sarà la prima
Su le ricchezze sue, l'ultima inchiesta
Su i costumi sarà. *Quanti nutrisce*
Servi costui? Quanto terren possiede?
Con quale a mensa argenteria si tratta?

Accipiunt, donat Calvina, vel Catiena,
. . . . at tu,
Cum tibi vestiti facies scorti placet, hæres,
Et dubitas alta Chionem deducere sella.
Da testem Romæ tam sanctum, quam fuit hospes
Numinis idæi, procedat vel Numa, vel qui
Servavit trepidam flagranti ex æde Minervam.
Protinus ad censum; de moribus ultima fiet
Quæstio: quot pascit servos, quot possidet agri
Jugera, quam multa magnaque paropside cœnat.

Quanto ha ciascun di capitale in cassa,
Tanto credito ottien. Giuri su l'are
De' nostri pur, de' samotracj Dei;
Credesi ognor che il povero si rida
De' fulmini del cielo, e che gl'istessi
Numi facciano i sordi a' suoi spergiuri.
Il pover uom sempre agli scherzi altrui
Dà materia e cagione: o se macchiato,
E lacero ha il mantello: o se sporchetta
E' la sua toga: o se una scarpa a sorte
Se gli sdrucì da un canto: o se di qualche
Ferita sua mal ricucita il nuovo
E grosso fil le cicatrici accusa.
Non ha la povertà miseria alcuna
Più acerba in sè, che delle risa altrui
Render gli uomini oggetto. *Esca*, ti senti

Quantum quisque sua nummorum servat in arca,
Tantum habet & fidei: jures licet & Samothracum,
Et nostrorum aras, contemnere fulmina pauper
Creditur, atque Deos, Diis ignoscentibus ipsis.
Quid, quod materiam præbet, causasque jocorum
Omnibus hic idem, si fœda & scissa lacerna,
Si toga sordidula est, & rupta calceus alter
Pelle patet; vel si consuto vulnere crassum,
Atque recens linum ostendit non una cicatrix?
Nil habet infelix paupertas durius in se,
Quam quod ridiculos homines facit. Exeat, inquit,

Gridar d'intorno, *e dallo scanno equestre*
Sorga, se v'è rossor, chi non possiede
Quanto impone la legge: e in questo loco
D'un agiato ruffian siedano i figli
Nati in qualunque chiasso; i figli quindi
Di splendido trombetta, e d'ogni razza
Di gladiator; quindi a far plauso i colti
Vengan giovani alunni: Il folle Ottone,
Che in gradi ci ordinò, così decise.
Chi mai genero qui d'avere ha scelto
Limitato così che mal risponda
Della sposa al corredo? Erede mai
Un povero è lasciato? O fra gli Edili
Ne siede uno a consiglio? Ah che i mendici
Romani avrian dovuto uniti insieme
Da gran tempo cercarsi un altro nido.
Per tutto è dura impresa alzar la fronte

Si pudor est, & de pulvino surgat equestri,
Cujus res legi non sufficit, & sedeant hic
Lenonum pueri quocumque in fornice nati.
Hic plaudat nitidi praconis filius inter
Pinnirapi cultos juvenes, juvenesque lanistæ:
Sic libitum vano, qui nos distinxit, Othoni.
Quis gener hic placuit censu minor, atque puellæ
Sarcinulis impar? Quis pauper scribitur hæres?
Quando in consilio est Ædilibus? Agmine facto
Debuerant olim tenues migrasse Quirites.
Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat

Allor che fa la povertà contrasto
Alle virtudi altrui; ma sforzo in Roma
Bisogna anche maggiore. Assai qui costa
Un alloggio meschino, assai de' servi
Il ventre qui, la parca cena assai.
Qui disonor si stima usar di terra
Semplici vasi a mensa: e pur sì vile
Non lo stimò chi trasportato a' Marsi,
Ed al vitto Sabin, colà d'un duro,
Rozzo gabban si ritrovò contento.
V'è pur d'Italia una gran parte, in cui
Niun, se non morto, usa la toga: e quando
Con maestà si solennizza ancora
In erboso teatro un dì festivo;
Quando l'attesa alfin torna in iscena
Cognita farsa, ed alla madre in grembo
Lo squallor delle maschere, e l'enormi

Res angusta domi. Sed Romæ durior illis
Conatus: magno hospitium miserabile, magno
Servorum ventres, & frugi cœnula magno.
Fictilibus cœnare pudet, quod turpe negavit
Translatus subito ad Marsos, mensamque Sabellam,
Contentusque illic Veneto, duroque cucullo.
Pars magna Italiæ est (si verum admittimus) in qua
Nemo togam sumit nisi mortuus. Ipsa dierum
Festorum herboso colitur si quando theatro
Majestas: tandemque redit ad pulpita notum
Exodium, cum personæ pallentis hiatum

Bocche paventa il fanciullin selvaggio;
Là vestito si vede (o in nobil loco
Sieda, o in plebeo) d'abito egual ciascuno:
E di lor dignità fregio, che basta,
E' un giubbon rilevato ai sommi Edili.
Qui lo splendor degli abiti trascende
E le forze, e il bisogno, e si ricorre
Spesso alla borsa altrui; comun difetto
E' la fastosa povertà ... Ma tanto
Trattenersi a che pro? Venale in Roma
In somma è tutto. A conseguir che ammesso
Sii di Cosso al saluto, o che Vejento
D'un guardo suo senza parlar t'onori,
Quanto costa, lo sai. La prima barba
Chi taglia al favorito; e chi la prima
Recisa chioma appende al tempio: intanto

In gremio matris formidat rusticus infans;
Æquales habitus illic, similemque videbis
Orchestram, & populum: clari velamen honoris
Sufficiunt tunicæ summis Ædilibus albæ.
Hic ultra vires habitus nitor: hic aliquid plus
Quam satis est, interdum aliena sumitur arca.
Commune id vitium est: hic vivimus ambitiosa
Paupertate omnes: quid te moror? Omnia Romæ
Cum pretio. Quid das, ut Cossum aliquando salutes?
Ut te respiciat clauso Vejento labello?
Ille metit barbam, crinem hic deponit amati:

La casa di costui s'empie e ridonda
Di doni ch'ei rivende; e siam costretti
A nostre spese ad impinguare (oh inghiotti
Ancor questa, se puoi, pillola amara)
I patrimonj ai colti servi altrui.
Chi mai temè, chi può temer ruine
Su la fredda Preneste, o fra i selvosi
Gioghi là di Bolsena, ai rozzi Gabj,
In Tivoli scoscesa? Una cittade
Abitiam noi, di cui gran parte a forza
Di puntelli sta su: che in questa guisa
Alle cadenti fabbriche vetuste
Fa riparo il fattor: va rappezzando
Le fesse aperte mura, e vuol che, ad onta
D'un rischio sì vicin, si dorma in pace.
Là viver dessi, ove a temer non hai
Subiti incendj, e strepiti improvvisi

Plena domus libis venalibus: accipe & istud
Fermentum tibi habe: præstare tributa clientes
Cogimur, & cultis augere peculia servis.
Quis timet, aut timuit gelida Præneste ruinam,
Aut positis nemorosa inter juga Volsiniis, aut
Simplicibus Gabiis, aut proni Tiburis arce?
Nos urbem colimus tenui tibicine fultam
Magna parte sui: nam sic labentibus obstat
Villicus, & veteris rimæ contexit hiatum,
Securos pendente jubet dormire ruina.
Vivendum est illic, ubi nulla incendia, nulli

Sul più bel della notte. *Acqua*, tremando,
Acqua, già grida il tuo vicin; trasporta
Già in fretta i cenci suoi; già il terzo piano
Fuma sotto, e nol sai, che, se dal basso
Il terror cominciò, l'ultimo che arde
Fia quel, cui dalla pioggia il tetto copre,
Ove a formar van le colombe il nido.
Le ricchezze di Codro erano un letto
Scarso a Procula ancor, non più che sei
Orciuoli d'una tavola ornamento,
Un picciol nappo, ed un Chiron giacente
Sotto l'istesso marmo: alcuni avea
Greci libretti in una cesta, e quella
Era frusta così, che già rodea
Più d'un topo idiota i sacri carmi.
Nulla avea Codro, è ver, ma l'infelice
Perdè tutto quel nulla: e il colmo poi

Nocte metus. Jam poscit aquam, jam frivola transfert
Ucalegon; tabulata tibi jam tertia fumant.
Tu nescis. Nam, si gradibus trepidatur ab imis,
Ultimus ardebit, quem tegula sola tuetur
A pluvia, molles ubi reddunt ova columbæ.
Lectus erat Codro Procula minor, urceoli sex
Ornamentum abaci: nec non & parvulus infra
Cantharus, & recubans sub eodem marmore Chiron:
Jamque vetus Græcos servabat cista libellos,
Et divina Opici rodebant carmina mures.
Nil habuit Codrus: quis enim negat? Et tamen illud

De' suoi mali sarà che nudo indarno
Implorerà mercè; nessun d'alloggio,
Nessun di vitto, o di coperto almeno
Nessun l'assisterà. Quando ruini
L'ampio albergo d'Asturo; eccoti incolte
Comparir le matrone: eccoti a bruno
Vestiti i Grandi: i suoi giudizj allora
Differisce il Pretore: allor compiante
Son le ruine, e si detesta il foco.
Dura l'incendio, e già di marmi accorre
Chi vuol far dono, e conferir le spese.
Un bianchi e nudi simulacri, un altro
D'Eufranore offerisce, o Policleto
Qualche opra illustre, antico fregio ai tempj
De' greci Dei; chi dona i libri, e dona
Gli armarj insieme, e la Minerva, usata
Fra quegli il mezzo ad occupar: d'argento

Perdidit infelix totum nihil: ultimus autem
Ærumnæ cumulus, quod nudum & frustra rogantem
Nemo cibo, nemo hospitio tectoque juvabit.
Si magna Asturi cecidit domus; horrida mater,
Pullati proceres, differt vadimonia Prætor:
Tunc gemimus casus urbis, tunc odimus ignem.
Ardet adhuc, & jam occurrit qui marmora donet,
Conferat impensas. Hic nuda & candida signa:
Hic aliquid præclarum Euphranoris, & Polycleti;
Phæcasianorum vetera ornamenta Deorum;
Hic libros dabit, & forulos, mediamque Minervam;

Chi un modio recherà. Persico in fatti,
Il più ricco fra quei, cui non provvide
La natura d'eredi, assai migliori
Delle perdute, e in maggior copia assai
Cose raccolse; onde a ragion si teme
Che a bello studio ei la sua casa ardesse.
Se di svellerti hai cuor dalle festive
Radunanze del Circo, una si compra
Ottima casa in Fabraterno, in Sora,
O in Frosinon non più di quel ch'ogni anno
Per le tènebre qui paghi d'affitto.
Là un orticel con breve pozzo avrai,
D'onde senza usar fune, e senza stento
Attigner l'acqua, e le novelle piante
Irrigarne potrai. Prendi diletto
A maneggiar bidenti, a render colto
Quel tuo terreno, a poter indi a cento
Pitàgorei dare un banchetto. E' assai,

Hic modium argenti: meliora, ac plura reponit
Persicus orborum lautissimus, & merito jam
Suspectus tanquam ipse suas incenderit ædes.
Si potes avelli Circensibus, optima Soræ,
Aut Fabrateriæ domus, aut Frusinone paratur,
Quanti nunc tenebras unum conducis in annum.
Hortulus hic, puteusque brevis, nec reste movendus,
In tenues plantas facili diffunditur haustu.
Vive bidentis amans, & culti villicus horti,
Unde epulum possis centum dare Pythagoreis.

In qualunque del mondo angolo ignoto,
Il poter dir, questa lucerta è mia.
Oh quanti inferman qui! quanti agli Elisi
Van per troppo vegliar! Crudo s'arresta
Su lo stomaco ardente il cibo, e strani
Morbi cagiona. E a chi dormir permette
Il frastuono fabbrile? Il sonno in Roma
Caro si compra: e quindi il mal. De' cocchj
Il continuo passar per le ritorte
Angustissime vie: l'ingiurie usate
Con le bestie restie farian l' istesso
Druso vegliar, non che un vitel marino.
Se il dimanda un affar, da' gran Liburni,
Fra la turba che cede, alto portato,
Il ricco correrà. Legge ei frattanto,
O scrive, o dorme a suo piacer: che al sonno

Est aliquid, quocumque loco, quocumque recessu
Unius sese dominum fecisse lacertæ.
Plurimus hic æger moritur vigilando; sed illum
Languorem peperit cibus imperfectus, & hærens
Ardenti stomacho. Nam quæ meritoria somnum
Admittunt? Magnis opibus dormitur in urbe.
Inde caput morbi: rhedarum transitus arcto
Vicorum inflexu, & stantis convicia mandræ
Eripiunt somnum Druso, vitulisque marinis.
Si vocat officium, turba cedente, vehetur
Dives, & ingenti curret super ora Liburno,
Atque obiter leget, aut scribet, vel dormiet intus.

Della chiusa lettiga il bujo invita.
E pure ei ci previen. Fa impaccio a noi,
Benchè il passo affrettiamo; un'onda a fronte
Di popolo che vien; d'altro che siegue
Una calca alle spalle. Un'asse quindi,
Quinci un gomito m'urta: ora una stanga
Mi dan sul capo, ora un baril: di fango
Sino al ginocchio intriso, ove mi volgo
Un gran piè mi calpesta; al fin mi sento
Un chiodo militar fitto in un dito.
Dalle soglie de' Grandi osservi poi
Quanto flusso e riflusso, e qual si stenda
Nebbia di fumo, allor che vassi a gara
Delle vivande al dispensar? Son cento
I concorrenti, e la seguace ha seco
Sua cucina ciascun. Corbolo a pena
Potria sul capo e sì gran vasi, e tante

Namque facit somnum clausa lectica fenestra.
Ante tamen veniet; nobis properantibus obstat
Unda prior, magno populus premit agmine lumbos
Qui sequitur: ferit hic cubito, ferit assere duro
Alter. At hic tignum capiti incutit, ille metretam.
Pinguia crura luto; planta mox undique magna
Calcor, & in digito clavus mihi militis hæret.
Nonne vides quanto celebretur sportula fumo?
Centum convivæ; sequitur sua quemque culina.
Corbulo vix ferret tot vasa ingentia, tot res

Cose portar, quante un meschin ne porta
Servo infelice a collo teso, e corre
Per mantener con agitarlo il foco.
In sì vario tumulto or vanno in brani
Le ricucite vesti: or si paventa
Sul plaustro qua lo smisurato abete,
Che sen vien tremolando: or là si teme
Sopra un carro quel pin, che su la plebe]
Passa crollando, e di cader minaccia.
Ma, se avvien che si franga un'asse onusta
Di ligustici marmi, e tutto un monte
Sul popolo rovesci; oh allor gli avanzi
Cercami di color! Le membra e l'ossa
Chi trovarne potrà? La spoglia intera
D'ogni estinto plebeo d'un soffio in guisa
Stritolata svanì. Tranquilla intanto
E desta il foco, e rigoverna i piatti

Impositas capiti, quas recto vertice portat
Servulus infelix, & cursu ventilat ignem,
Scinduntur tunicæ sartæ; modo longa coruscat
Sarraco veniente abies, atque altera pinum
Plaustra vehunt, nutant alte, populoque minantur.
Nam si procubuit, qui saxa ligustica portat
Axis, & eversum fudit super agmina montem,
Quid superest de corporibus? Quis membra, quis ossa
Invenit? Obtritum vulgi perit omne cadaver,
More animæ. Domus interea secura patellas
Jam lavat, & bucca foculum excitat, & sonat unctis

Già la famiglia: i necessarj al bagno
Unti fa risonar ferrei stromenti,
Atti a terger le membra: i vasi colma:
Gli asciugatoi ripiega, e in varia guisa
S'affretta ognun. Ma già di Stige in riva
Sta quel meschin: già del nocchier funesto
Si raccapriccia al nuovo ceffo: ed oltre
La fangosa palude andar non spera
Su la barca fatal: che fra le labbra
Il vil prezzo non ha del suo tragitto.
  Ai varj rischj, onde la notte abbonda,
Rifletti alfin: l'enorme spazio osserva
De' tetti eccelsi, e di quant'alto il capo
Venga un cocchio a colpir: con quanto peso,
Qualor dalle finestre avvien che cada,
Un monco vaso e fesso, o segni o spezzi
Le selci istesse: onde passar potrai

Striglibus, & pleno componit lintea gutto.
Hæc inter pueros varie properantur: at ille
Jam sedet in ripa, tetrumque novitius horret
Porthmea, nec sperat cœnosi gurgitis alnum
Infelix, nec habet, quem porrigat, ore trientem.
Respice nunc alia ac diversa pericula noctis.
Quod spatium tectis sublimibus, unde cerebrum
Testa ferit, quoties rimosa & curta fenestris
Vasa cadunt, quanto percussum pondere signent,
Et lædant silicem. Possis ignavus haberi,

Per uom mal cauto, e che non ben prevede
I repentini casi, altrove a cena
Se intestato ten vai: che tante morti
Pendon sul capo tuo, quante in quell'ora
Vegliano al tuo passar finestre aperte.
E andrai fra te quest'infelice voto
Porgendo al Ciel, che qualche conca immonda
Sol di là su ti si rovesci addosso.
Se pien di vino un rompicollo il muso
Pria d'alcun non pestò, verso non trova
Onde dormir: su l'inquiete piume
Si volge or prono, ed or supino; ei passa
La notte che passò l'afflitto Achille
Quando perdè l'amico: e andar gli è d'uopo
Con qualche rissa a conciliarsi il sonno.
Pur da costui, di gioventù, di vino
Quantunque caldo, insulto alcun non teme

Et subiti casus improvidus, ad cœnam si
Intestatus eas, adeo tot fata, quot illa
Nocte patent vigiles, te prætereunte, fenestræ.
Ergo optes, votumque feras miserabile tecum,
Ut sint contentæ patulas effundere pelves.
Ebrius, ac petulans, qui nullum forte cecidit,
Dat pœnas, noctem patitur lugentis amicum
Pelidæ, cubat in faciem, mox deinde supinus.
Ergo non aliter poterit dormire? quibusdam
Somnum rixa facit: sed quamvis improbus annis,
Atque mero fervens, cavet hunc, quem coccina
lana

Chi di porpora cinto, in mezzo a lungo
Ordine di seguaci, e al chiaro lume
Di numerose fiamme in bronzo accolte,
Si fa sgombrar le vie. Me, cui la luna
Suol esser guida, o un lumicin, ch'io stesso
Tempero di mia mano, a scherno ei prende.
Ma della zuffa sfortunata ascolta
Il proemio qual sia: se zuffa è questa
Ove ei percote, e il sol percosso io sono.
Ti si para dinanzi; innanzi a lui
T'impon che resti, ed ubbidir conviene.
E che altro far, quando ti sforza un pazzo
Più robusto di te? *Di dove vieni?*
(Grida insolente) *chi d'aceto e fava*
Chi ti gonfiò? Qual ciabattin col muso
Di castron lesso, e porro trito ha fatta
Gozzoviglia con te? Nulla rispondi?

Vitari jubet, & comitum longissimus ordo.
Multum praeterea flammarum, & aenea lampas.
Me, quem luna solet deducere, vel breve lumen
Candelae, cujus dispenso & tempero filum,
Contemnit. Miserae cognosce praemia rixae;
Si rixa est, ubi tu pulsas, ego vapulo tantum.
Stat contra, starique jubet, parere necesse est:
Nam quid agas, cum te furiosus cogat, & idem
Fortior? Unde venis? exclamat: cujus aceto,
Cujus conche tumes? Quis tecum sectile porrum
Sutor, & elixi vervecis labra comedit?

Parla, o t'affibio un calcio. Ov'è, palesa,
Di tua dimora il loco: in qual poss' io
Sinagoga cercarti? O parli, o taccia,
Lo stesso ti varrà: menan costoro
Sempre le mani, e al giudice sdegnati
T'accusan poi. Così libero in Roma
E' il pover uom. Garontolato e pesto
Prega, s'umilia: e molto fa, se ottiene
Di ritornar con qualche dente a casa.
Nè questo solo hai da temer: che quando
Tutti gli usci son chiusi, e che per tutto
Tace sbarrata ogni bottega; è pronto
Già chi ti spogli: e un assassin talora
Ti spaccia in un balen. Custodi armati
Le Pontine paludi, e le foreste

Nil mihi respondes? Aut dic, aut accipe calcem,
Ede ubi consistas? In qua te quæro proseucha?
Dicere si tentes aliquid, tacitusve recedas,
Tantumdem est: feriunt pariter: vadimonia deinde
Irati faciunt; libertas pauperis hæc est.
Pulsatus rogat, & pugnis concisius adorat,
Ut liceat paucis cum dentibus inde reverti.
Nec tamen hæc tantum metuas: nam qui spoliet te
Non deerit, clausis domibus, postquam omnis ubique
Fixa catenatæ siluit compago tabernæ.
Interdum & ferro subitus grassator agit rem,
Armato quoties tutæ custode tenentur
Et Pomptina palus, & Gallinaria pinus,

Guardan di Cuma: onde di là fra noi
Corrono alla pastura. In qual fucina,
Su quale incude ad apprestar catene
Non si stancano i fabbri? E' tanto il ferro
Rivolto in uso tal, che ormai potrebbe
Alle marre, alle zappe ed agli aratri
Dubitarsi che manchi. O fortunati
Avi degli avi nostri! O età felici
Allor che sotto i Re, sotto i Tribuni
Era un carcere sol soverchio a Roma!
Ben altre a queste accumular ragioni,
E in gran copia io potrei: ma intolleranti
M'affrettano i giumenti: il sol declina
Verso l'occaso: e il mulattier fa cenno
Agitando la verga. Addio. Conviene
Che io parta alfin. Di me sovvienti: e sempre

Sic inde huc omnes tanquam ad vivaria currunt,
Qua fornace graves, qua non incude catenae?
Maximus in vinclis ferri modus, ut timeas, ne
Vomer deficiat, ne marrae & sarcula desint.
Felices proavorum atavos, felicia dicas
Saecula, quae quondam sub Regibus atque Tribunis
Viderunt uno contentam carcere Romam.
His alias poteram & plures subnectere causas:
Sed jumenta vocant, & sol inclinat; eundum est.
Nam mihi commota jamdudum mulio virga
Innuit: ergo vale nostri memor, et quoties te

Che, cercando ristoro, al tuo da Roma
Torni diletto Aquin; me dell' Elvina
Cerere all' are, ed alla tua Diana
Da Cuma appella. Io su que' campi algenti
In foggia militar verrò calzato:
E alle Satire tue prestar la mia
Potrò (se non la sdegni) opra adjutrice.

Roma tuo refici properantem reddet Aquino;
Me quoque ad Elvinam Cererem, vestramque Dianam
Convelle a Cumis. Satirarum ego, ni pudet illas,
Adjutor gelidos veniam caligatus in agros.

SATIRA VI.

DEL LIBRO SECONDO

DI Q. ORAZIO FLACCO

Tradotta dall' Autore in Vienna nell'anno 1749.

QUesto è quel ch' io bramava: un poderetto,
Che un orto avesse, un po' di selva, un rio,
Che sorgesse perenne accanto al tetto.
  Han superato i Numi il voto mio.
Altro or non manca al mio piacer verace,
Altro, o figlio di Maja, or non desìo;
  Se non che questi doni, onde al Ciel piace
Di farmi lieto, in modo tal sian miei,
Ch' io goder me li possa in santa pace.
  Ah dunque tu, se con acquisti rei
Sai che la roba io non accrebbi, e sai
Che pronto a scialacquarla io non sarei;

Hoc erat in votis: modus agri non ita magnus,
Hortus ubi, & tecto vicinus jugis aquæ fons,
Et paulum silvæ super his foret. Auctius atque
Dii melius fecere, bene est. Nihil amplius oro,
Maja nate, nisi ut propria hæc mihi munera
  faxis.
Si neque majorem feci ratione mala rem:
Nec sum facturus vitio culpave minorem.

Se tai sciocche preghiere io non formai:
Al resto, ah potess'io pur quel cantone,
Che il mio campo deforma, aggiunger mai!
Un tesoro ah trovassi, a paragone
Di colui, che, mercè d'Ercole amico,
Quel campo, in cui serviva, arò padrone:
Se grato io son, senza mentir s'io dico
D'esser contento, ah fa che ognor ritrovi
Il grande in te mio protettore antico!
Ingrassami il terren, la greggia, i bovi,
Onde tutto il signor, fuor che l'ingegno
(Questo sol non vorrei) pingue si trovi.
Or, poichè sciolto ogni civil ritegno,
Ricovro a' monti, ove tranquille l'ore
Trarre in sicuro, e nulla ambir disegno:

Si veneror stultus nihil horum: O si angulus ille
Proximus accedat, qui nunc denormat agellum;
O si urnam argenti fors quæ mihi monstret, ut illi,
Thesauro invento, qui mercenarius agrum
Illum ipsum mercatus aravit, dives amico
Hercule, si quod adest; gratum juvat: hac prece te oro
Pingue pecus domino facias, & cetera, præter
Ingenium: utque soles, custos mihi maximus adsis.
Ergo ubi me in montes & in arcem ex urbe removi,
Quid prius illustrem Satiris, musaque pedestri?

Ove l'austro non piomba, ove timore
Non v'è d'autunno, all'atra Dea lucroso,
A cui paga tributo ognun che muore;
Qual far uso miglior del mio riposo,
Che satire comporre, e l'umil canto
Al superbo antepor carme fastoso?
Questa sia la mia cura: e tuo frattanto,
Giano, padre del giorno, o qual più vuoi
Nome ascoltar, sia del principio il vanto.
Alcun non v'è che incominciar fra noi
Impresa, opra, o fatica abbia ardimento
(Legge è del Ciel) senza gli auspicj tuoi.
Spinto da te mallevador divento,
Se in Roma io son; che al primo albor, *t'affretta*,
Alcun ti preverrà, gridar ti sento.

Nec mala me ambitio perdit, nec plumbeus auster,
Autumnusque gravis, Libitinæ quæstus acerbæ.
Matutine pater, seu Jane libentius audis,
Unde homines operum primos vitæque labores
Instituunt (sic Diis placitum) tu carminis esto
Principium. Romæ sponsorem me rapis: eja:
Ne prior officio quisquam respondeat, urge:

Rada i campi aquilon, via più ristretta
La perversa stagion prescriva al sole;
Convien ch'io sorga, e che in cammin mi metta.
Poi detto in limpidissime parole
Ciò che un dì nuocerammi; a far ritorno
Calcar calcato, e ricalcar si vuole.
Deggio i tardi insultar: più d'uno scorno
Deggio soffrir: mentre la turba infesta
Coro mi fa d'imprecazioni intorno.
Che vuol costui? Che impertinenza è questa!
Urterebbe quel pazzo in checchessia,
Quando il suo Mecenate ha per la testa.
Tale accusa è per me dolce armonia,
Confesso il ver: ma su l'Esquilie a pena
Faccio pensier di terminar la via;

Sive aquilo radit terras, seu bruma nivalem
Interiore diem gyro trahit, ire necesse est.
Postmodo, quod mi obsit, clare certumque locuto;
Luctandum in turba: facienda injuria tardis.
Quid vis, insane, & quas res agis? Improbus urget
Iratis precibus. Tu pulses omne quod obstat,
Ad Mæcenatem memori si mente recurras.
Hoc juvat, & melli est; non mentiar. At simul atras
Ventum est Exquilias, aliena negotia centum

Che la sventura ad inciampar mi mena
In altri guai: poichè colà m'assale
D'altrui faccende una molesta piena.
Roscio di man t'aspetta al tribunale:
T'aspettan oggi i tuoi cellegbi uniti
Per nuova e gran premura a tutti eguale.
Ottiemmi tu, che di sigil muniti
Da Mecenate sian questi miei fogli:
Vagli a dir, *proverò*: qui son le liti.
Mecenate il farà sol che tu vogli:
Replica, insiste, e mi si attacca in guisa,
Che impossibil mi par ch'io pur mi sbrogli.
Non è l'ottava messe ancor recisa,
Ch'ei suo mi fe': ma per avermi solo
Seco talor, se viaggiar s'avvisa.

Per caput, & circa saliunt latus. Ante secundam
Roscius orabat sibi adesses ad puteal cras:
De re communi scribæ magna atque nova te
Orabant hodie meminisses, Quinte, reverti.
Imprimat his cura Mæcenas signa tabellis.
Dixeris, experiar; si vis, potes, addit, & instat.
Septimus octavo propior jam fugerit annus,
Ex quo Mæcenas me cœpit habere suorum
In numero: dumtaxat ad hoc, quem tollere rheda
Vellet, iter faciens, & cui concredere nugas

Per chiedere a qual segno è l' oriuolo:
Se il Trace, o il Siro è gladiator più dotto:
Per dir: *già buon su l' alba è il ferrajuolo.*
In somma per avere a chi far motto
Di tratto in tratto, e a chi fidar tai cose,
Che possano fidarsi a un sacco rotto.
Materia a cento lingue invidiose
Quindi son io. *Di Mecenate a lato*
Jeri i giuochi a mirar costui si pose!
Oggi con Mecenate in campo è stato!
Chi tale ha mai felicità sentita!
Costui della fortuna in grembo è nato.
Corra per la città di piazza uscita,
Infausta nuova; io son da mille oppresso,
Mi chiede ognun, se ho qualche cosa udita.

Hoc genus: hora quota est? Thrax est Gallina Syro par?
Matutina parum cautos jam frigora mordent:
Et quæ rimosa bene deponuntur in aure.
Per totum hoc tempus, subjectior in diem & horam
Invidiæ. Noster ludos spectaverit una,
Luserit in campo, Fortunæ filius, omnes.
Frigidus a rostris manat per compita rumor;
Quicumque obvius est, me consulit. O bone (nam te
Scire, Deos quoniam propius contingis, oportet)

De' Dasi che si sa? Giunse alcun messo
Eunesto a noi? Tu dei saperlo, amico,
Tu che stai sempre a' nostri Numi appresso.
Nulla io ne so. Questo tuo vizio antico
Lasciar non vuoi di corbellar la gente.
Ch' io possa arrovellar se il ver non dico.
Almen saprai se qui d' Augusto è mente
Che il promesso terren si assegni; o pure
Se in Sicilia a' soldati ei lo consente.
S' io giuro che mi son tai cose oscure;
Passo per uom d' altissino segreto,
Che un giorno ammireran l' età future.
Agitato frattanto ed inquieto
Il dì consumo: e mille volte, oh caro
Rustico albergo mio! fra me ripeto.

Num quid de Dacis audisti? Nil equidem. Ut tu
Semper eris derisor. At omnes Dii exagitent me,
Si quidquam. Quid? militibus promissa Triquetra
Prædia Cæsar, an est Itala tellure daturus?
Jurantem me scire nihil mirantur, ut unum
Scilicet egregii mortalem, altique silenti.
Perditur hæc inter misero lux, non sine votis:
O rus, quando ego te aspiciam? Quandoque licebit
Nunc veterum libris, nunc somno & inertibus
horis,

Quando trovar negli ozj tuoi riparo:
Quando, or col sonno, or fra l' antiche carte
Della vita addolcir potrò l'amaro!
Le agnate di Pitagora, e senz' arte
Fave apprestate, ah quando, e le condite
Erbe io godrò, che l'orticel comparte!
Oh liete notti! oh cene saporite!
Ove al mio fuoco e co' compagni amati
Passo, a gara de' Numi, ore gradite!
Ove de' servi da' miei servi nati
Dispenso io stesso al petulante gregge
Gl' istessi già da me cibi gustati!
Là non è sottoposta a pazza legge
La nostra sete, e a suo piacer ciascuno
L' angusto nappo, o il calicione elegge.

Ducere sollicitæ jucunda oblivia vitæ?
O quando faba Pythagoræ cognata, simulque
Uncta satis pingui ponentur olus.ula lardo?
O noctes, cœnæque Deum, quibus ipse, meique
Ante Larem proprium vescor, vernasque procaces
Pasco libatis dapibus. Prout cuique libido est,
Siccat inæquales calices conviva, solutus
Legibus insanis: seu qui capit acria fortis
Pocula, seu modicis humescit latius. Ergo

Maligni conti in su l'aver d'alcuno
Là non si fanno: e al ballerin famoso
Volger non degna un sol pensier veruno.
Ma si tratta di ciò, che più dannoso
Ignorato sarebbe: e che più giova
L' umano a regolar corso dubbioso.
Se il vero ben nella virtù si trova,
O nell' aver: se l'utile, o l'onesto
Sia la cagion, che all'amistà ci muova.
Che sia quel vero ben: qual sia di questo
L'ultimo grado. E Cervio un mio vicino
Sempre a narrar qualche novella è presto.
Tali dalla sua nonna ogni bambino
Ne ascolta, è ver; ma così ben le adatta,
Che non esce però mai di cammino.

Sermo oritur, non de villis, domibusve alienis,
Nec male, necne Lepos saltet; sed quod magis ad nos
Pertinet, & nescire malum est, agitamus: utrumne
Divitiis homines, an sint virtute beati:
Quidve ad amicitias, usus, rectumve trahat nos:
Et quæ sit natura boni, summumque quid ejus.
Cervius hæc inter vicinus garrit aniles

Se, verbi grazia, qualche testa matta
D'Arellio esalta i miseri tesori;
Una subito ei n'ha di questa fatta.
Fra i sorci di campagna abitatori
Un già ne fu, che conoscenza avea
D'un sorcio cittadino, e de' migliori.
Era fatto all'antica, e in ver tenea
Troppo conto del suo: ma pur la mano
Slargar talvolta in compagnia sapea.
E in fatti un dì che per un caso strano
Il cittadino a visitar lo venne,
Non si può dir quanto mostrossi umano.
Nell'angusta sua cava ei lo ritenne
Ospite ufficioso: ed un banchetto
Pronto imbandì, quanto potea, solenne.

Ex re fabellas. Nam si quis laudat Arelli
Sollicitas ignarus opes, sic incipit: Olim
Rusticus urbanum murem mus paupere fertur
Accepisse cavo, veterem vetus hospes amicum;
Asper, & attentus quæsitis, ut tamen arctum
Solveret hospitiis animum. Quid multa? neque illi

E vena, ed uva secca, e cece eletto,
E di lardo gli arreca in su la mensa,
Benchè già mezzo roso, alcun pezzetto.
Dassi in somma a vuotar la sua dispensa,
Che di colui le svogliatezze altere
Vincer co' varj cibi almeno ei pensa.
Da buon padron di casa egli a giacere
Stassi a disagio, e malamente cena,
Per lasciar tutto il meglio al forestiere.
Ma perchè vuoi così vivere in pena
(Proruppe alfine il cittadin) *di queste*
Selvose balze in su l' alpestre schiena?
E più saggio anteponi alle foreste
Gli uomini, le cittadi: e mio consorte
Volgi le spalle al tuo soggiorno agreste.

Sepositi ciceris, nec longæ invidit avenæ:
Aridum & ore ferens acinum, semesaque lardi
Frusta dedit, cupiens varia fastidia cœna
Vincere, tangentis male singula dente superbo:
Cum pater ipse domus palea porrectus in horna
Esset ador, loliumque, dapis meliora relinquens.
Tandem urbanus ad hunc: Quid te juvat, inquit, amice,
Prærupti nemoris patientem vivere dorso?
Vis tu homines, urbemque feris præponere sylvis?
Carpe viam, mihi crede, comes: terrestria quando

Già che in terra di tutto arbitra è morte:
Morte di ciò che nasce involatrice,
Nè dei picciolo il grande ha miglior sorte;
Creämi: fin che puoi, vivi felice:
Del presente a goder pensa: e sovvienti
Che i tuoi brevi allungar giorni non lice.
Spinto da' filosofici argomenti
Dalla buca il villan balza leggiero:
E quindi insieme al lor viaggio intenti,
Affrettando si van per l'aer nero:
Che in città di trovarsi han gran premura
Pria che l'alba s'affacci all'emisfero.
Era a mezzo del ciel la notte oscura
Allor che i due compagni il piè fermaro
D'un ricco albergo in fra l'eccelse mura.

Mortale animas vivunt sortita, neque ulla est
Aut magno, aut parvo leti fuga. Quo, bone, circa,
Dum licet, in rebus jucundis vive beatus.
Vive menor quam sis ævi brevis. Hæc ubi dicta
Agrestem pepulere; domo levis exilit. Inde
Ambo propositum peragunt iter: urbis aventes
Mœnia nocturni subrepere. Jamque tenebat
Nox medium cœli spatium, cum ponit uterque
In locuplete domo vestigia: rubro ubi cocco

De' letti eburnei, e d' artificio raro
In grana risplendean tinte più volte
Le vesti là, di viva fiamma al paro,
E, quel che più lor piacque, ivi eran molte
Reliquie in un canton della passata
Superba cena in più canestri accolte.
Grato il buon cittadino al camerata
Qui fra gli ostri a' giacer prima l'esorta,
Poscia in lieta sembianza, e affaccendata,
Quasi snello valletto in veste corta,
E muta le vivande, e come tale
Non lascia d'assaggiar quanto trasporta:
Sdrajato sovra un morbido guanciale
Esulta quel, ch'altro si vede avanti
Che la rustica sua mensa frugale,

Tincta super lectos canderet vestis eburnos,
Multaque de magna superessent fercula cœna,
Quæ procul exstructis inerant hesterna canistris
Ergo ubi purpurea porrectum in veste locavit
Agrestem; veluti succinctus cursitat hospes,
Continuatque dapes, nec non vernaliter ipsis
Fungitur officiis, prælambens omne quod affert.
Ille cubans gaudet mutata sorte, bonisque
Rebus agit lætum convivam: cum subito ingens

Quando strider sui cardini sonanti
Ecco un uscio improvviso, e i due meschini
Precipitando al suol saltan tremanti.
I miseri non san chi s'avvicini:
E il timor cresce al rimbombar che fanno
I latrati de' vigili mastini.
Corrono sbalorditi, urtansi e vanno,
Or da questo fuggendo, or da quel lato:
Nè cessato il romor cessò l'affanno.
Quando il villan potè raccorre il fiato,
Disse: *tante grandezze io non desio*:
Alla buca ritorno, al bosco usato,
A' miei legumi, alla mia pace: *addio*.

Valvarum strepitus lectis excussit utrumque.
Currere per totum pavidi conclave, magisque
Exanimes trepidare, simul domus alta molossis
Personuit canibus. Tum rusticus: Haud mihi vita
Est opus hac, ait; et valeas. Me silva, cavusque
Tutus ab insidiis tenui solabitur ervo.

INVITO A CENA
D'ORAZIO A TORQUATO.

Questa versione della Quinta del primo libro delle Epistole d'Orazio fu fatta dall' Autore in Vienna l'anno 1770 per compiacere a due dotti Cavalieri, suoi cari e parzialissimi amici: ad istanza de' quali avea scritto ancora le altre traduzioni, che si trovano in questa raccolta; senza escludere quella della Poetica d' Orazio con le sue note.

Se a mensa di giacer soffri in un letto
D'antica foggia; nè cenar ti duole
Meco alla buona; al tramontar del sole
Oggi, o Torquato, in mia magion t'aspetto.
Berrai d'un vin, colto l'autunno istesso,
Ch'ebbe Tauro il secondo Consolato:
Frutto ed onor di quel terren beato,
Che a Minturno e Petrin s'innalza appresso.

Si potes archaicis conviva recumbere lectis,
Nec modica cœnare times olus omne patella,
Supremo te sole domi, Torquate, manebo.
Vina bibes iterum Tauro diffusa, palustres
Inter Minturnas, Sinuessanumque Petrinum.

S'altro hai di meglio, a te mi chiama: o accetta
Pronto l'invito. Arde già il fuoco, e tutta
Per te già netta, e d'ogni arredo instrutta
Il bramato la casa ospite affretta.
 Le speranze ond'hai l'alma ognor sospesa,
Le gare d'arricchir mandane in bando:
Nè beccarti il cervello oggi pensando
Della causa di Mosco alla difesa.
 Diman Cesare nasce: e la festiva
Giornata ai sonnacchiosi ozio consente:
Onde potrem scherzando impunemente
Lieti allungar la breve notte estiva.
 Le ricchezze a che pro, se al mio non denno
Uso servir? Chi sè dimagra avaro
Per gli eredi impinguar, va messo al paro
D'un uom, che affatto abbia perduto il senno.
 Io vuo', per non cadere in simil vizio,
Darmi a ber largamente, e sparger fiori:
Nè mi cal se poi credono i Censori
Che a me Bacco alterato abbia il giudizio.

Sin melius quid habes, arcesse; vel imperium fer.
Jamdudum splendet focus, & tibi munda supellex.
Mitte leves spes, & certamina divitiarum,
Et Moschi causam. Cras nato Cæsare festus
Dat veniam, somnumque dies. Impune licebit
Æstivam sermone benigno tendere noctem.
Quo mihi fortunam, si non conceditur uti?
Parcus ob hæredis curam, nimiumque severus
Assidet insano. Potare, & spargere flores
Incipiam: patiarque vel inconsultus haberi.

Qual fa l'estro Lenèo cosa, che degna
Non sia di lode? Il ver palesa: affida
La dubbia speme: al vil fra l'armi è guida:
Fa leggiero ogni affanno: ogni arte insegna.
Chi fra' colmi bicchieri un gran rivale
Non par che sia dell'Orator d'Arpino?
V'è povertà, che per virtù del vino
Gioconda non diventi e liberale?
Il mio mestiere, e a cui son pronto ed atto
E' il procurar che non ti dia nel naso
Sozza coltre, o salvietta: e in ogni vaso
Che tu possa specchiarti, e in ogni piatto.
Gran cura aver che non vi sia fra noi
Chi sparga fuor de' fidi amici i detti:
E siano i convitati in guisa eletti,
Che si trovi ciascun co' pari suoi.

Quid non ebrietas designat? operta recludit:
Spes jubet esse ratas: in prœlia trudit inermem:
Sollicitis animis onus eximit: addocet artes.
Fœcundi calices quem non fecere disertum?
Contracta quem non in paupertate solutum?
Hæc ego procurare & idoneus imperor, & non
Invitus: ne turpe toral, ne sordida mappa
Corruget nares: ne non & cantharus, & lanx
Ostendat tibi te: ne fidos inter amicos
Sit qui dicta foras eliminet: ut coeat par,

Vien perciò Bruto, vien Settimio, e viene
Sabino ancor: se altrove non l'appella
Un precedente invito; o qualche Bella
Più potente di noi se nol teattiene.
V'è luogo ancor per più d'un tuo seguace,
Se n'è da te la compagnia bramata:
Ma sai che troppo folta una brigata
Quel caprigno cagiona odor, che spiace.
Pur con quanti verrai scrivi in risposta:
Lascia in casa ogni affar, che ti tormenti:
E per l'uscio minor sfuggi i clienti,
Che sogliono in cortil starti alla posta.

Jungaturque pari. Brutum tibi Septimiumque,
Et nisi cœna prior, potiorque puella Sabinum
Detinet, assumam. Locus est & pluribus umbris:
Sed nimis arcta premunt olida convivia capra.
Tu quotus esse velis, rescribe: & rebus omissis,
Atria servantem postico falle clientem.

RISPOSTA AD ORAZIO.

Versi mandati dall' Autore l' anno 1769 a S. E. Milord STORMONT, allora Ambasciadore della Corte Britannica all' Austriaca, in risposta ad altri versi inglesi, scritti dal Ministro suddetto a nome di Orazio, per accompagnare il dono d' un esemplare dell' elegante edizione d' Orazio del Baskerville, *pubblicato in Londra l' anno 1762.*

Oh mia ne' dì ridenti
Già fida scorta, ed ora
Degli stanchi miei dì cura gradita,
Venosino Cantor: sei tu? T'ascolto?
O l'industre più tosto
Mio rispettoso amore emula al vero
Or l'immagine tua finge al pensiero?
Ah no. Quei nuovi armoniosi accenti,
Con cui meco presente oggi ragioni,
Non ponno esser che tuoi. D' un sì vivace
Splendido colorir, d'un sì fecondo,
Sublime immaginar, d'una sì ardita
Felicità sicura
Altro mortal non arricchì natura.
Sei tu, sei tu. Questa è la voce istessa,
Che solea sul frondoso
Tuo Lucretile un giorno
Liete adunarti intorno
Delle amene pendici

Le Oreadi abitatrici: è quella, è quella,
Con cui l'aure invaghir d'un'elce all'ombra
Spesso t'udì la tua Blandusia, e spesso,
Allor che il suon ne intese,
Le cadenti fra i sassi onde sospese.
Sei tu, sei tu: tutte le antiche io trovo
Note sembianze in te. Sol ciò che in vano
Ti cerco in volto è il tuo rigor primiero.
Dove è mai quel severo,
Magistral sopracciglio, onde la penna
Già di man mi facesti
Tante volte cader? Tu così parco
Approvator, de' più felici ingegni
Tu rigido censor, come or divieni
Sì largo lodator? Del folle orgoglio,
Da cui l'ardente incauta età difesi,
Vorresti mai per giuoco or questa mia
Più fredda, e meno audace
Età contaminar? No; sì maligno
Piacer te non seduce. Assai più bella
Di tua nuova favella
E' la nobil cagion. L'altrui ti sforza
Meco a cangiar costume
Generosa amistà: quella che gode,
Di tue norme a tenor, ne' suoi diletti
A scemare i difetti,
I pregi ad ingrandir: che ben palesa
Qual sia l'alma in cui nacque; e in me produce
Un di pena e piacer confuso eccesso.
Grato nel tempo istesso
Del benigno favor, che a me consente

Sì amabil Prottetrice,
N' esulto possessor: ma di sue lodi
Involontario usurpator m' affanno:
E fra i rimorsi miei,
Meco arrossisco, e mi consolo in lei.

DELL' ARTE POETICA

EPISTOLA (1)

DI Q. ORAZIO FLACCO

A' PISONI. (2)

Se ad un Pittor venisse mai talento
D' innestar, per capriccio, a capo umano
Cavallina cervice: e varie penne
Adattar procurasse a membra insieme
Quinci e quindi accozzate; onde una vaga
Donzelletta al disopra, in sozzo pesce
Facesse terminar; ditemi: ammessi
A spettacolo tal sapreste, amici,
Le risa trattener? Simile appunto
Giudicate, o Pisoni, a tal pittura
Libro di vane e stravaganti idee,
Come sogni d' infermo: in cui nè capo
Può trovarsi, nè piè, che ad una sola
Forma convenga. Egual poter (direte)

Humano capiti cervicem pictor equinam
Jungere si velit, & varias inducere plumas,
Undique collatis membris, ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa superne;
Spectatum admissi risum teneatis, amici? 5
Credite Pisones, isti tabulæ fore librum
Persimilem; cujus, velut ægri somnia, vanæ

Di tentar checchessia sempre fu dato
Al Poeta, al Pittor. Lo so. Concedo
Questa licenza, ed a vicenda anch' io
La dimando per me: ma non in guisa
Che sia però col placido il feroce
D'unir permesso, ed accoppiar si possa
I serpenti agli augei, le tigri all' agne.
 Taluno ordisce opre sublimi, e spesso
Per vana pompa alla sua tela appunta
Di porpora un ritaglio; il bosco e l'ara
Descrivendo or di Cintia: or la piovosa
Iride e il Reno; or per campagne amene
Il serpeggiar di frettoloso rio.
Ma qui non era il sito lor. Saprai
Forse un cipresso anche imitar: che giova

Fingentur species: ut nec pes, nec caput uni
Reddatur formæ. Pictoribus atque Poetis
Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas. 10
Scimus, & hanc veniam petimusque, damusque vicissim.
Sed non ut placidis coeant immitia, non ut
Serpentes avibus geminentur, tigribus agni.
 Inceptis gravibus plerumque & magna professis,
Purpureus, late qui splendeat unus & alter 15
Assuitur pannus, cum lucus & ara Dianæ,
Et properantis aquæ per amœnos ambitus agros,
Aut flumen Rhenum, aut pluvius describitur arcus.
Sed nunc non erat his locus: & fortasse cupressum
Scis simulare; quid hoc, si fractis enatat exspes 20
Navibus, ære dato qui pingitur? Amphora cœpit

Se franto il pin, se disperato, a nuoto,
Esce del mar chi ti pagò per farsi
Pinger da te? Fu incominciata un' urna,
Come, al girar della volubil ruota,
Vien poi fuori un orciuol? Che che si faccia,
Tutto in somma esser dee semplice ed uno.
Suol per lo più l' immagine del Buono
(Padre, e di padre tai figli ben degni)
Noi Poeti ingannar. Breve esser voglio;
Divengo oscuro. A chi nettezza affetta,
Manca nervo ed ardir. Gonfio si rende
Chi grande esser desia. Rade il terreno
Chi troppo cauto ogni procella evita:
Chi a variar mirabilmente un'opra
Attende sol, pinge delfini in bosco,
Cinghiali in mar. Chè in altro error conduce
La fuga d'un error priva dell'arte.

Institui, currente rota, cur urceus exit?
Denique sit quodvis simplex dumtaxat & unum.
Maxima pars vatum (pater, & juvenes patre digni)
Decipimur specie recti: brevis esse laboro; 25
Obscurus fio: sectantem levia nervi
Deficiunt animique: professus grandia turget:
Serpit humi tutus nimium, timidusque procellae:
Qui variare cupit rem prodigialiter unam,
Delphinum sylvis appingit, fluctibus aprum. 30
In vitium ducit culpae fuga, si caret arte.

Quel, d'Emilio colà presso la scuola,
Artista dozzinal l'unghie in metallo
T' esprimerà: fia d'imitar capace
Un molle crin: sempre infelice poi
Nella somma dell'opra: il tutto insieme
Perchè accordar non sa. Per me, se avessi
Qualche cosa a compor, tanto vorrei
Esser colui, quanto uno sconcio naso
Trovarmi in faccia: ed esser poi distinto
Per gli occhi neri, e per le nere chiome.
Materia, a cui sien vostre forze eguali,
Eleggete, o scrittori: ed a qual peso
Sien atti, o no gli omeri vostri, in mente
Lungo tempo volgete. A chi l'impresa
Col poter misurò, facondia mai,
O lucido al bisogno ordin non manca.
La grazia poi dell'ordine e il valore,

Æmilium circa ludum faber imus & ungues
Exprimet, & molles imitabitur ære capillos:
Infelix operis summa, quia ponere totum
Nesciet: hunc ego me, si quid componere curem, 35
Non magis esse velim, quam pravo vivere naso,
Spectandum nigris oculis, nigroque capillo.
Sumite materiam vestris, qui scribitis, æquam
Viribus, & versate diu, quid ferre recusent,
Quid valeant humeri. Cui lecta potenter erit res, 40
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.
Ordinis hæc virtus erit, & venus (aut ego fallor)
Ut jam nunc dicat: jam nunc debentia dici

A parer mio, consiste in ciò: che sappia
Il destro autor sul cominciar dell'opra
Di tutto ciò che dovrà dir, qual parte
Subito esporre, e quale in altro tempo
Differir sia vantaggio: in che si possa
Più compiacer: che trascurar convenga.
L'uso, e il dispor delle parole esige
Gentilezza e cautela. Allor sarai
Egregio parlator, quando le voci
Note ad ognun, mercè la cura industre
Che in collocarle avrai, nuove parranno.
Se poi fia d'uopo con recenti segni
Nuove cose indicar, ben tai formarne
Ti occorrerà, che non udiro innanzi
I succinti Cetegi: e fia permessa
La modesta licenza: e, se prudente
Trar le saprai dalle sorgenti argive;
Ancor novelle, immaginate appena
Credito acquisteran. Che al fine a Vario,
Ed a Maron come ardiran l'istesso
I Romani ritor, che fu da loro

Pleraque differat, & praesens in tempus omittat:
Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor. 45
In verbis etiam tenuis, cautusque serendis,
Dixeris egregie, notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum. Si forte necesse est
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum:
Fingere cinctutis non exaudita Cethegis 50
Continget, dabiturque licentia sumpta pudenter.
Et nova, fictaque nuper habebunt verba fidem, si

Dato a Plauto e a Cecilio? Ed io, se posso
Lieve acquisto sperar, perchè invidiarne
A me l'onor? Se la natia favella
Di voci ignote allora Ennio già tanto,
E Catone arricchì? Stampar parole
Su l' impronta corrente è sempre stato
Lecito, e lo sarà. Come, cadute
Le prime foglie al declinar dell'anno,
Si rinnovan le selve, in simil guisa
Invecchian pur le antiche voci, e in altre
Nate pur ora il florido s'infonde
Vigor di gioventù. Dobbiamo a morte
Ciò ch'è nostro, e noi stessi. Accolto in seno
Della terra Nettun le navi armate
(Opra real!) sottragga a' venti: il grave
S'avvezzi a tollerar vomere ignoto

Græco fonte cadant, parce detorta. Quid autem
Cæcilio, Plautoque dabit Romanus, ademptum
Virgilio, Varioque? Ego cur, acquirere pauca 55
Si possum, invideor? Cum lingua Catonis, &
Enni
Sermonem patrium ditaverit, & nova rerum
Nomina protulerit! Licuit; semperque licebit,
Signatum præsente nota procudere nomen.
Ut sylvæ foliis pronos mutantur in annos, 60
Prima cadunt; ita verborum vetus interit ætas,
Et juvenum ritu florent modo nata, vigentque.
Debemur morti nos, nostraque: sive receptus
Terra Neptunus classes aquilonibus arcet,
(Regis opus) sterilisve diu palus, aptaque remis, 65

Quella che fu gran tempo abile ai remi,
Steril palude, or le città vicine
Atta a nutrir: muti il suo corso, apprenda
Quel funesto alle messi, altero fiume
Miglior cammin: son opere mortali,
Perir dovran: non che la grazia e il pregio
Delle parole eternamente viva.
Rinasceran molte già spente, e molte
Or gradite cadran, se l'uso il vuole,
Arbitro del parlar, giudice e norma.
 Quale a narrar l'orride guerre, e l'opre
De'gran duci e de're metro s'adatti
Omero dimostrò. Prima il dolore
Ne' versi impari alternamente uniti,
Poi s'espresse il piacer. Ma chi del corto
Verso elegiaco è il primo autor, fra loro
Contendono i grammatici: e indecisa

Vicinas urbes alit, & grave sentit aratrum;
Seu cursum mutavit iniquum frugibus amnis,
Doctus iter melius; mortalia facta peribunt:
Nedum sermonum stet honos & gratia vivax.
Multa renascentur quæ jam cecidere, cadentque 70
Quæ nunc sunt in honore vocabula: si volet usus;
Quem penes arbitrium est & jus & norma loquendi.
 Res gestæ regumque, ducumque, & tristia bella,
Quo scribi possent numero, monstravit Homerus.
Versibus impariter junctis querimonia primum, 75
Post etiam inclusa est voti sententia compos.
Quis tamen exiguos elegos emiserit auctor,
Grammatici certant, & adhuc sub judice lis est.

La lite è ancor. Fu dalla rabbia armato
Archiloco del jambo: e questo i socchi,
E i coturni usurpar: perchè all'alterno
Discorso acconcio, il popolar tumulto
Vince sonoro, e per l'azione è nato.
Euterpe il rammentar gli Dei, gli Eroi,
L'Atleta vincitor, l'insigne al corso
Eleo destriero, i giovanili affetti,
Il licor di Lieo diede alla lira.
L'esposte norme ove osservar non sappia,
Nè dare all'opre i lor colori, il nome
Perchè avrò di Poeta? E per qual rea
Stolta vergogna io d'ignorar più tosto
Che d'imparar ciò che fa d'uopo elegga?
  Non con tragico stile espor si vuole
Un comico Soggetto; e la privata
Mal sopportan del socco umil favella

Archilocum proprio rabies armavit jambo.
Hunc socci cepere pedem, grandesque cothurni 80
Alternis aptum sermonibus, & populares
Vincentem strepitus, & natum rebus agendis.
Musa dedit fidibus divos, puerosque deorum,
Et pugilem victorem, & equum certamine primum,
Et juvenum curas, & libera vina referre: 85
Descriptas servare vices, operumque colores
Cur ego si nequeo, ignoroque, poeta salutor?
Cur nescire, pudens prave, quam discere malo?
  Versibus exponi tragicis res comica non vult:
Indignatur item privatis, ac prope socco 90
Dignis carminibus narrari cœna Thyestæ.

Le cene tieste. Qual si conviene
Abbia tutto il suo luogo. Alza la voce
Pur la Commedia alcuna volta, e d'ira
Gonfio Cremete in alto stil garrisce.
Qual sovente all'opposto in stil dimesso
Il Tragico si duol. Mendico, errante
E Telefo e Peleo tutte rigetta
Le ampollose figure, e le sonanti
Magnifiche parole: al cor se brama
Che giungan di chi l'ode i suoi lamenti.
Che lo splendido stil pregio bastante
D'un poema non è, senza quel dolce
Incanto seduttor, che il core altrui
In mille affetti a suo piacer trasporta.
L'uman sembiante imitator s'adatta
Al pianto, al riso altrui. Se vuoi ch'io pianga,
Piangi tu primo, e dal tuo duol trafitto
Eccomi allor. Ma le commesse parti

Singula quaeque locum teneant sortita decenter.
Interdum tamen & vocem comaedia tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore:
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri. 95
Telephus & Peleus, cum pauper & exul, uterque
Projicit ampullas & sesquipedalia verba,
Si curat cor spectantis tetigisse querela.
Non satis est pulcra esse poemata: dulcia sunto.
Et quocumque volent, animum auditoris agunto. 100
Ut ridentibus arrident, ita flentibus adflent
Humani vultus: si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi: tunc tua me infortunia laedent,

Se male esprimi, o Telefo, o Peleo,
M' inviti al sonno, e mi commovi al riso.
Or così meste voci al volto afflitto,
Minacciose all' irato, austere al grave,
Scherzevoli al festivo unir conviene.
Che a sentir la natura atti ci rende
Pria nell' interno ogni diverso affetto,
Degli eventi a tenor: col duol ne affanna;
N' agita con lo sdegno; e poi dell' alma
Per l' interprete lingua i moti accusa.
E se allo stato di chi parla i detti
Non son concordi, andran le risa in Roma
E nobili e plebee sino alle stelle.
  Perciò non poco importerà se un Nume
E' chi parla, o un Eroe; s' uom già maturo,
Se nel fior dell' età giovane ardente,

Telephe, vel Peleu: male si mandata loqueris,
Aut dormitabo, aut ridebo. Tristia mæstum 105
Vultum verba decent: iratum, plena minarum:
Ludentem, lasciva: severum, seria dictu.
Format enim natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum: juvat, aut impellit ad iram,
Aut ad humum mærore gravi deducit, & angit; 110
Post effert animi motus interprete lingua.
Si dicentis erunt fortunis absona dicta,
Romani tollent equites peditesque cachinnum.
Intererit multum Divus ne loquatur, an Heros,
Maturus ne senex, an adhuc florente juventa 115
Fervidus, an matrona potens, an sedula nutrix,
Mercator ne vagus, cultor ne virentis agelli,

Se nobil donna, se nutrice attenta,
Mercatante, o villan; Pontico, o Assiro;
Se in Tebe fu, se fu nutrito in Argo.
O la comune opinion seconda,
O cose in ogni parte a sè concordi
Fingi, o scrittor. Se de' tuoi carmi a sorte
Vuoi far soggetto il celebrato Achille;
Pronto, iracondo, inesorabil, fero
Leggi non soffra, e sua ragion sian l'armi.
D'umanità senso non abbia, e sia
Inflessibil Medea: sempre di fede
Mancatore Issione: Io vagabonda:
Ino piangente, e tormentato Oreste.
Se cosa poi non più tentata innanzi
Avventuri alle scene: e un nuovo ardisci
Carattere inventar; sino all'estremo
Conservar si dovrà, sempre a sè stesso,
Qual da principio ei si mostrò, conforme.
Il trar primiero degli umani eventi

Colchus, an Assyrius, Thebis nutritus, an Argis.
Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge,
Scriptor. Honoratum si forte reponis Achillem; 120
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer;
Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis.
Sit Medea ferox invictaque: flebilis Ino:
Perfidus Ixion; Io vaga: tristis Orestes.
Si quid inexpertum scenæ committis, & audes 125
Personam formare novam; servetur ad imum
Qualis ab incepto processerit, & sibi constet.
Difficile est proprie communia dicere: tuque

Dal tesoro comun materia, e darle
Propria forma ed acconcia, è dura impresa:
Se distingui perciò l'Iliade in Atti,
Corri rischio minor, che ignote cose,
Nè dette pria se vuoi produrre. E quella
Materia istessa, che per altri è resa
Pubblica già, di tua ragion privata
Diventerà: pur che vilmente al noto
Giro del primo autor tu non rimanghi:
Pur che nol renda, interprete fedele,
Di parola in parola, o in qualche angustia
Non t'inoltri imitando, onde non possi
Uscir senza vergogna; o senza alcuno
De' precetti tradir del tuo poema.
Non cominciar così, come già fece
Quel narrator di lunghe storie in versi:
Tutti di Priamo i fortunosi eventi,
La nobil guerra io canterò... Qual mai
A sì larghe promesse opera eguale
Darà costui? Partoriranno i monti;

Rectius Iliacum carmen deducis in actus,
Quam si proferres ignota indictaque primus. 130
Publica materies privati juris erit, si
Nec circa vilem patulumque moraberis orbem:
Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres: nec desilies imitator in arctum,
Unde pedem proferre pudor vetet, aut operis lex. 135
Nec sic incipies, ut scriptor cyclicus olim:
Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?

Vil topo nascerà. Quanto più saggio
Quei cominciò che nulla ordisce a caso!
L'eroe, che, dopo il giorno a Troja estremo,
Molte vide città, genti, e costumi,
Suggeriscimi, o Musa. Ei dalla luce
Fumo non già, ma quella ben da questo
Di far nascer disegna, ove poi voglia
I bei portenti suoi, Cariddi, Scilla,
Antifate produrre, e Polifemo.
Di Diomede egli a narrar non prende
Fin dal caso fatal di Meleagro
Importuno il ritorno; ei non comincia
Dal doppio ovo ledeo d'Ilio la guerra.
Sempre s'affretta al fin: come se noto
Fosse ciò che precede, in mezzo all'opre
Trasporta il suo lettor; ciò che non spera
Maneggiando illustrar, destro abbandona.

Parturient montes: nascetur ridiculus mus.
Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte! 140
Dic mihi, Musa, virum, captæ post tempora Trojæ,
Qui mores hominum multorum vidit, & urbes.
Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat,
Antiphatem, Scyllamque, & cum Cyclope Charybdim. 145
Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec gemino bellum trojanum orditur ab ovo.
Semper ad eventum festinat, & in medias res,
Non secus ac notas, auditorem rapit: & quæ
Desperat tractata nitescere posse, relinquit. 150

E mentisce così; col falso il vero
Sa in tal guisa intrecciar; che corrisponde
Sempre il mezzo al principio, al mezzo il fine.
Ma tu, se pure a' giusti applausi aspiri
Di chi la tenda aspetti, e mai non sappia
Sorger dal suo sedil, fin che non dice,
Fate plauso, il cantor; ciò ch'io pretendo,
E il popòlo da te, memore ascolta.
Osservar d'ogni età dessi il costume,
E l'indole spiegar qual si conviene,
Varia in ciascuno al variar degli anni.
Fanciul, che ad imitar già i detti apprese,
E già stampa il terren d'orme sicure,
Lieto scherzar vuol co'suoi pari: a caso
E si sdegna e si placa: e sè diverso
Cento volte da sè mostra in brev'ora.
Giovane, a cui non adombrò le gote
Adulto pel, pure una volta al fine
Dal suo custode in libertà lasciato,
Dei veltri, dei destrieri, e degli aprici

Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet,
Primo ne medium, medio ne discrepet imum.
Tu, quid ego, & populus mecum desideret, audi.
Si plausoris eges aulæa manentis, & usque
Sessuri, donec cantor, vos plaudite, *dicat*, 155
Ætatis cujusque notandi sunt tibi mores,
Mobilibusque decor naturis dandus, & annis.
Reddere qui voces jam scit puer, & pede certo
Signat humum, gestit paribus colludere, & iram
Colligit, ac ponit temere, & mutatur in horas.
Imberbis juvenis, tandem custode remoto, 160

Fa sua cura e diletto erbosi campi:
Docile al mal, qual molle cera: acerbo
Co' riprensori suoi: di ciò che giova
Tardo conoscitor, prodigo, altiero,
Con eccesso bramoso, e con eccesso
Pronto a lasciar ciò, che gli fu più caro.
L'età viril (cambiando genio) e brama
Ricchezze, e cerca amici, e ambisce onori;
Pensa a non far ciò, che a disfar poi sudi.
Molti incomodi ha il vecchio: ognor s'affanna
Ad acquistar ciò che acquistò non osa
Mai porre in uso: e a dispensarne astretto,
Con freddezza e timor tutto dispensa.
Querulo, indugiator, tardo non meno
A disperar, che a concepir speranze.
Difficil, neghittoso, avidamente
Di vita amico: esaltator de' tempi,

Gaudet equis, canibusque, & aprici graminis campi:
Cereus in vitium flecti, monitoribus asper,
Utilium tardus provisor, prodigus aeris,
Sublimis, cupidusque, & amata relinquere pernix. 165
Conversis studiis, aetas, animusque virilis
Quaerit opes & amicitias, inservit honori,
Commisisse cavet, quod mox mutare laboret.
Multa senem circumveniunt incommoda: vel quod
Quaerit, & inventis miser abstinet, ac timet uti: 170
Vel quod res omnes timide gelideque ministrat,
Dilator, spe longus, iners, avidusque futuri:
Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero: censor castigatorque minorum.

Che fanciullo passò: censor di quanti
D'età precede e riprensor severo.
Molti al salir recan vantaggi, e molti
Ne tolgon gli anni al declinar. Le parti
Se dar di vecchio al giovane non vuoi,
D'uomo al fanciul; quel ch'è suo proprio, o quello,
Che a lei s'adatta, ad ogni età si doni.
D'un' Azione ogni parte o su la scena
Si rappresenta, o si racconta: e giunge
Ciò che va per l'orecchio ognor più tardi
Gli animi ad agitar di ciò, ch'esposto
E'allo sguardo fedel, sì che ne formi
Ciascun l'idea da sè. Ma non le cose
Espor dovrai perciò, che della scena
Degne non sono: anzi involarne agli occhi
Molte convien, che renda poi presenti
Facondo narrator. Medea non venga
Ad un popolo in faccia i proprj figli
A trucidar: lo scellerato Atreo

Multa ferunt anni venientes commoda secum, 175
Multa recedentes adimunt. Ne forte seniles
Mandentur juveni partes, pueroque viriles:
Semper in adjunctis, ævoque morabimur aptis.
Aut agitur res in scenis, aut acta refertur.
Segnius irritant animos demissa per aurem, 180
Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus, & quæ
Ipse sibi tradit spectator. Non tamen intus
Digna geri, promes in scenam, multaque tolles
Ex oculis, quæ mox narret facundia præsens.
Nec pueros coram populo Medea trucidet; 185

Non ardisca apprestar viscere umane
Pubblicamente in cibo: e non si vegga
Mutar Progne in augel, Cadmo in serpente.
Tutto ciò, che a mostrar prendi in tal guisa,
Il mio soffrir, la mia credenza eccede.
Favola, che richiesta e replicata
Esser pretenda, alla comun misura
De cinque Atti s'adegui, e non si stenda
Nè più, nè men. Se non lo merta il nodo,
Non lo disciolga un nume: e molto un quarto
Personaggio a parlar non s'affatichi.
D'Attor la parte, e d'un sol uom sostenga,
Quando bisogna, il Coro: e ciò che suole
Cantar fra un Atto e l'altro, al fin proposto
Ben s'adatti e conduca. Egli de' buoni
Fautor si mostri: egli in amor s'unisca
Co' fidi amici: ei gl' impeti raffreni
Di chi trascorre all'ira: ei si compiaccia
Di chi teme fallir: di breve mensa

Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus:
Aut in avem Progne vertatur: Cadmus in anguem.
Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.
Neve minor, neu sit quinto productior actu
Fabula, quæ posci vult, & spectata reponi. 190
Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit: nec quarta loqui persona laboret.
Actoris partes chorus, officiumque virile
Defendat: neu quid medios intercinat actus,
Quod non proposito conducat, & hæreat apte. 195
Ille bonis faveatque, & concilietur amicis,

Lodi il parco apparato: ei la salubre
Giustizia, ei le sue norme, egli i sicuri,
Senza muro o custode, ozj di pace:
Celi i commessi arcani: aspre a' superbi,
Liete fortune agl'infelici implori.
Non cinta d'oricalco, o della tromba,
Com'or, la Tibia emulatrice ardita,
Tenue e semplice un dì, con pochi fori,
Le voci a favorir de' Cori il canto
A secondar fu acconcia: e di non troppo
Folti sedili in un recinto angusto
Bastante a risonar. Che là non molto
Popol s'unia: perchè non grande ancora,
Ancor modesto, e temperato e casto.
Ma poichè vincitore, e i campi suoi,
E dilatò le cittadine mura,

Et regat iratos, & amet peccare timentes.
Ille dapes laudet mensæ brevis, ille salubrem
Justitiam, legesque, & apertis otia portis,
Ille tegat commissa, deosque precetur & oret 200
Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.
Tibia non, ut nunc, orichalco vincta, tubæque
Æmula, sed tenuis simplexque foramine pauco
Aspirare, & adesse choris erat utilis, atque
Nondum spissa nimis complere sedilia flatu; 205
Quo sane populus numerabilis, utpote parvus
Et frugi, castusque, verecundusque coibat.
Postquam cæpit agros extendere victor, & urbem
Latior amplecti murus, vinoque diurno
Placari Genius festis impune diebus; 210

E al piacer dedicò senza ritegni
Fra le tazze diurne i dì festivi;
S'accrebbe allor del pari a'carmi, al canto
Maggior licenza: e che sperar di saggio
Da gente si potea libera appena
Del rustico sudor? Da un misto ignaro
D'agreste e cittadin, d'onesto e vile?
E moto e lusso il sonatore aggiunse
All'arte prisca, e per la scena errante
Trasse la veste allor: crebber di corde
Così le cetre austere: in simil guisa
Temeraria introdusse ignoto stile
L'altrui facondia: ed a far pompa intesa
D'alte dottrine e di presaghi ardori,
Le confuse imitò delfiche Sorti.
Fra quei, che già d'un capro vil l'acquisto
Nelle tragiche gare avean conteso,
Vi fu chi poi scherzevole e mordace
(Non vil però) di Satiri selvaggi

Accessit numerisque, modisque licentia major.
Indoctus quid enim saperet, liberque laborum
Rusticus, urbano confusus, turpis honesto?
Sic priscæ motumque, & luxuriam addidit arti
Tibicen: traxitque vagus per pulpita vestem. 215
Sic etiam fidibus voces crevere severis,
Et tulit eloquium insolitum facundia præceps:
Utiliumque sagax rerum, & divina futuri
Sortilegis non discrepuit sententia Delphis.
Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum,
Mox etiam agrestes Satyros nudavit, & asper,

La scena empiè. Che trattener convenne
Con qualche grato allettamento, e nuovo
Chi, compiuto il dover de' sacri riti,
Scotea caldo di vin, qualunque freno.
Or que' pungenti Satiri e loquaci
Render con tal misura altrui graditi,
E al giocoso passar dal serio stile
Deesi così; che quell' Eroe, quel Nume
(Qualunque ei sia) che fu tra l'oro e l'ostro
Visto poc'anzi, a favellar non scenda
Come un vil bottegajo: o fra le nubi,
Per sostenersi, a vaneggiar non vada.
Lievi a caso gracchiar versi non merta
Melpomene severa: onde per poco
(Qual pudica matrona un dì solenne
In sacra danza a celebrar costretta)
Mista si soffra a' Satiri protervi.

Incolumi gravitate, jocum tentavit: eo quod
Illecebris erat, & grata novitate morandus
Spectator, functusque sacris, & potus & exlex:
Verum ita risores, ita commendare dicaces 225
Conveniet Satyros, ita vertere seria ludo;
Ne quicunque Deus, quicumque adhibebitur heros
Regali conspectus in auro nuper, & ostros,
Migret in obscuras humili sermone tabernas:
Aut, dum vitat humum, nubes & inania captet. 230
Effutire leves indigna tragædia versus,
Ut festis matrona moveri jussa diebus,
Intererit Satyris paulum pudibunda protervis.

Non userei sol voci incolte, e tutto
Non col suo nome a dinotar (s'io fossi
Di satirici drammi autor) torrei.
Nè dal tragico stil tanto, o Pisoni,
Studierei di scostarmi, onde parlasse
La stessa lingua, e il buon Silen d'un Dio
Ajo e seguace; e Davo, e la sfacciata
Pitia qualor, nello scroccare accorta,
Dall'avaro Simon spreme un talento.
Di note voci i versi miei formati
Vorrei così, che conseguir l'istesso
Speri ciascun, ma se l'istesso ardisce,
Sudi e s'affanni in van. Tanto han di forza
L'ordine, l'union: tanto è di nuovo
Splendor capace ogni comune oggetto.
Scordar non denno, a parer mio, che tratti
Furo i Fauni dal bosco, e lor disdice
In cittadino stil, come nel foro

Non ego inornata & dominantia nomina solum,
Verbaque, Pisones, Satyrorum scriptor amabo: 235
Nec sic enitar tragico differre colori,
Ut nihil intersit, Davus ne loquatur, & audax
Pythias, emuncto lucrata Simone talentum;
An custos famulusque Dei Silenus alumni.
Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis 240
Speret idem: sudet multum, frustraque laboret,
Ausus idem. Tantum series juncturaque pollet!
Tantum de medio sumtis accedit honoris!
Sylvis deducti caveant (me judice) Fauni,
Ne, velut innati triviis, ac pene forenses, 245

Nati, e ne' trivj, o folleggiar con troppo
Teneri versi: o sempre aver fra' labbri
Ingiuriosi, osceni detti. Offeso
E' l'Equestre, e il Patrizio, ed ogni onesto
Ordin nol soffre: e di corona indegno
Lo stima: ancorche d'abbronzati ceci,
D'aride noci il comprator l'approvi.
Una sillaba lunga ad altra breve
Posposta è il jambo. In guisa tal veloce
Lubrico piè, che trimetri chiamati
Furo i versi jambei; quantunque ei suoni,
Sempre simile a sè sei volte in essi.
Ma per empir più maestoso e lento
L'orecchio altrui, guari non ha che a parte
De'suoi dritti natii cortese ammesse
Gli stabili spondei: non tollerante
Però così che abbandonare ei voglia
La quarta sede, o la seconda in pace.

Aut nimium teneris juvenentur versibus unquam;
Aut immunda crepent, ignominiosaque dicta.
Offenduntur enim, quibus est equus, & pater & res:
Nec, si quid fricti ciceris probat, & nucis emptor,
Æquis accipiunt animis, donantve corona. 250
Syllaba longa brevi subjecta, vocatur iambus.
Pes citus; unde etiam trimetris accrescere jussit
Nomen jambeis: cum senos redderet ictus,
Primus ad extremum similis sibi. Non ita pridem,
Tardior ut paulo, graviorque veniret ad aures, 255
Spondeos stabiles in jura paterna recepit
Commodus & patiens: non ut de sede secunda

Raro è un tal piè ne' decantati tanto
Trimetri d'Accio e d'Ennio: e su la scena
Cacciato là di sì gran somma onusto
Il pigro verso, o negligenza, o fretta,
O nell'autor brutta ignoranza accusa.
Conoscitor de' mal temprati carmi
Non è ciascuno: ed a' poeti nostri
Diessi enorme licenza. E' ver: ma deggio
Perciò scrivere a caso! O, con avviso
Più saggio assai, suppor che i falli miei
Conosca ognuno, e assicurarmi senza
Bisogno di perdon? Nè tutto ancora
Conseguisco con ciò. Sol biasmo evito,
Lode così non merto. Ah se di questa
Nobil desio v'accende, i fogli argivi
Ah volgete, o Pisoni, e rivolgete
La notte e il dì. Perchè gli argivi? (alcuno
Forse dirà) se il numero, e gli arguti
Scherzi di Plauto han sì gran lode esatta.

Cederet, aut quarta socialiter: Hic & in Acci
Nobilibus trimetris apparet rarus, & Enni.
In scenam missos magno cùm pondere versus, 260
Aut operæ celeris nimium, curaque carentis,
Aut ignoratæ premit artis crimine turpi.
Non quivis videt immodulata poemata judex.
Et data romanis venia est indigna poetis.
Idcirco ne vager, scribamque licenter: an omnes 265
Visuros peccata putem mea, tutus, & intra
Spem veniæ cautus? Vitavi denique culpam,
Non laudem merui. Vos exemplaria græca

Dagli avi nostri? Io gli rispondo: è stata
Sofferenza eccessiva, ove non s'abbia
Sciocchezza a nominar: se pur di quanto
Distan fra loro un lepido e un villano
Scherzo sappiam, se con l'orecchio il giusto
Suon rinveniamo: o su le dita almeno.
Che il tragico poema ignoto innanzi
Tespi inventasse è fama: il dramma errante
Trasportando su i plaustri: il qual col canto,
E col gesto esprimean dipinti il viso.
Eschilo poi le maschere, e il decente
Abito aggiunse: ed insegnò su brevi
Legni il palco a comporre, e sul coturno
A sostenersi: e a sollevar lo stile.
Non senza applauso la Commedia antica
Quindi apparì; ma in vizioso eccesso

Nocturna versate manu, versate diurna.
At nostri proavi plautinos & numeros, & 270
Laudavere sales: nimium patienter utrumque,
Ne dicam stulte, mirati; si modo ego, & vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
Legitimumque sonum digitis callemus & aure.
Ignotum tragicæ genus invenisse Camœnæ 275
Dicitur, & plaustris vexisse poemata Thespis,
Quæ canerent, agerentque peruncti fæcibus ora.
Post hunc personæ, pallæque repertor honestæ
Æschylus & modicis instravit pulpita tignis,
Et docuit, magnumque loqui, nitique cothurno. 280
Successit vetus his Comœdia, non sine multa
Laude: sed in vitium libertas excidit, & vim

Degenerò sua libertà mordace,
Degna di freno. Uscì la legge; e, tolta
La facolta di lacerare altrui,
Muto restò con sua vergogna il Coro.
Nulla intentato infin ad or da' nostri
Poeti si lasciò: nè scarsa lode
Ei meritar d'abbandonar le greche
Vestigia arditi, e a celebrar rivolti
I domestici fatti: or l'umil toga
Usando in palco, or la pretesta illustre:
Nè per la lingua men, che per le chiare
Armi sarebbe, e la virtù natia
Possente il Lazio; ove men aspro fosse
Ad ogni autor l'assuefarsi il lungo
Tedio a soffrir di faticosa lima.
Ma da voi non s'apprezzi, o generosi
Germi di Numa, un immaturo carme
Non cancellato assai, non ricorretto
Esattamente e quattro volte e sei.

Dignam lege regi: lex est accepta, chorusque
Turpiter obticuit, sublato jure nocendi.
Nil intentatum nostri liquere poetæ: 285
Nec minimum meruere decus, vestigia græca
Ausi deserere, & celebrare domestica facta,
Vel qui prætextas, vel qui docuere togatas.
Nec virtute foret clarisve potentius armis,
Quam lingua, Latium; si non offenderet unum- 290
Quemque poetarum limæ labor, & mora. Vos, o
Pompilius sanguis, carmen reprehendite, quod non
Multa dies, & multa litura coercuit, atque

Sia l'impegno, il dover, nulla io scrivendo,
Insegnerò. Da quai tesori a tutti
Lice arricchir: di che si formi e donde
S'alimenti il poeta: e che disdica:
E che convenga: e dove altrui trasporti
O la mancanza, o la virtù dell'arte.
 Il buon giudizio è il capital primiero
Dell'ottimo scrittor. La merce, ond'egli
Fornir si dee, raccoglierà, se vuole,
Da'socratici fogli: e ubbidienti
Fian le parole, ove la merce abbondi.
Quei che imparò di cittadin qual sia,
Qual d'amico il dover: con che diversi
Gradi d'affetto amar si debba un padre,
Un ospite, un germano: in che consista
Del senator, del giudice l'incarco;
In che del capitan; quegli a ciascuno
Render saprà ciò che a ciascun conviene.
E de'costumi, e dell'umana vita
L'esemplar si proponga; ed indi tragga

Reddere quæ ferrum valet exsors ipsa secandi: 305
Munus & officium, nil scribens ipse, docebo:
Unde parentur opes: quid alat, formetque poetam:
Quid deceat, quid non, quo virtus, quo ferat error.
 Scribendi recte, sapere est & principium & fons.
Rem tibi socraticæ poterunt ostendere chartæ, 310
Verbaque provisam rem non invita sequentur.
Qui didicit patriæ quid debeat, & quid amicis;
Quo sit amore parens, quo frater amandus & hospes;
Quod sit conscripti, quod judicis officium: quæ

Le fide al vero espressioni il dotto
Poeta imitator. Spesso di sane
Massime ornata sol, sol nel costume
Una Favola esatta, ancor che priva
E di grazia e di suco, sprovvista ancora
D'ogni altro pregio onde maestra è l'arte;
Più diletto produce, e più contento
Il popolo trattien, che le ripiene
Sol di vana armonia ciance canore.
Il bel desio di lode ogni altro affetto
Vinse ne' Greci: e quindi lor d'ingegno
Prodighe furo, e d'aureo stil le Muse.
Al romano fanciul sì bel desio
In vece d'inspirar, l'asse s'insegna
Con lunghi conti a sminuzzar. D'Albino
Il figlio udiam. *Se da cinque oncie un' oncia*
Togliesse alcun: che rimarria dell' asse?
Via? Dei saperlo. Un terzo. Oh bravo! E salvo

Partes in bellum missi ducis; ille profecto 315
Reddere personæ scit convenientia cuique.
Respicere exemplar vitæ, morumque jubebo
Doctum imitatorem, & veras hinc ducere voces.
Interdum speciosa locis, morataque recte
Fabula, nullius veneris, sine pondere, & arte, 320
Valdius oblectat populum, meliusque moratur,
Quam versus inopes rerum, nugæque canoræ.
Grajis ingenium, Grajis dedit ore rotundo
Musa loqui, præter laudem nullius avaris.
Romani pueri longis rationibus assem 225
Discunt in partes centum diducere. Dicat

Il patrimonio. E se alle cinque un' altra
Aggiungi oncia di più; dell' asse allora
Quanto avrai? La metà. Ma quando infetti
Di ruggine sì rea, di così vile
Ingordigia d'aver quando imbevuti
Gli animi son; come sperarli poi
Atti a produr sublimi carmi, e degni
Che il cipresso racchiuda, e che il vitale
Umor del cedro ad ogni età conservi?
  O ammaestra: o diletta: o far pretende
L'uno e l'altro il poeta. Or, se ammaestri,
Sian brevi i tuoi precetti; affinchè possa
E apprender ciò che vuoi docile ognuno,
E fido ritener. L'umor soverchio,
Quando il vaso è ripien, ridonda e cade:
E se vuoi dilettar, simile al vero
Sia ciò che fingi: e dell' altrui credenza
Non abusar sì che il fanciullo istesso,

Filius Albini: si de quicunce remota est
Uncia, quid superat? Poteras dixisse, triens, *heus!*
Rem poteris servare tuam, redit uncia: quid fit?
Semis. *At hac animos aerugo, & cura peculi* 330
Cum semel imbuerit, speramus carmina fingi
Posse linenda cedro, & levi servanda cupresso?
  Aut prodesse volunt, aut delectare poetæ,
Aut simul & jucunda, & idonea dicere vitæ.
Quicquid præcipies, esto brevis, ut cito dicta 335
Percipiant animi dociles, teneantque fideles.
Omne supervacuum pleno de pectore manat.
Ficta voluptatis causa sint proxima veris:

Che prima divorò, vivo si tragga
D'una lammia dal ventre. E pensa al fine
Che se diletti sol; ti disapprova
La saggia età. La giovanil ti fugge,
Se insegni sol: Ch'entrambi i voti unisce
Chi sa mischiar, mentre giovando alletta,
Con l'utile il piacer. Se l'opra è tale
Oro aduna al librajo: il mar trapassa:
E lunga al chiaro autor vita assicura.
Pur tai falli vi son, cui non si debbe
Negar perdon: che non rispondon sempre
Alla mente, alla man, ma spesso acute,
A chi gravi le vuol, suonan le corde:
Nè ognor colpisce ove diretto è il dardo.
Quando molte in un'opra io splender vegga
Beltà sincere; a tollerar son pronto
Qualche difetto: a cui tal volta espone

Nec quodcunque volet, poscat sibi fabula credi:
Neu pransæ lamiæ vivum puerum extrahat alvo. 340
Centuriæ seniorum agitant expertia frugis:
Celsi prætereunt austera poemata Rhamnes.
Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo.
Hic meret æra liber Sosiis: hic & mare transit, 345
Et longum noto scriptori prorogat ævum.
Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus:
Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus & mens:
Poscentique gravem persæpe remittit acutum:
Nec semper feriet quodcumque minabitur arcus. 350

La scarsa cura: o da cui mal difende
Ogni mortal la debolezza umana.
Ma non dovrà questa indulgenza i suoi
Limiti aver? Sì. Qual di scusa indegno
Quel copista sarà, che al fallo istesso
Sempre torna ammonito; e qual di riso
Degno si fa se nella istessa corda
Inciampa sempre il sonator; diviene
Così chi troppo il suo dovere obblia
Quel Cherilo per me, che in tutt'un'opra
Buon sol due volte, o tre, ridendo ammiro:
Io, che mi sdegno poi qualor si lascia
Tradir dal sonno il vigilante Omero.
Ma fra' lunghi sudori alfin l'ingresso
Trova pur troppo insidioso il sonno.
All' opre del pittor simili in parte
L'opre son del poeta. Avvi pittura,

Verum, ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis: quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura. Quid ergo?
Ut scriptor si peccat idem librarius usque,
Quamvis est monitus, venia caret; & citharœdus 355
Ridetur, chorda qui semper oberrat eadem;
Sic mihi, qui multum cessat, fit Chœrilus ille,
Quem bis terque bonum cum risu miror; & idem
Indignor, quandoque bonus dormitat Homerus:
Verum opere in longo fas est obrepere somnum. 360
Ut pictura, poesis: erit quæ, si propius stes,
Te capiet magis, & quædam, si longius abstes:
Hæc amat obscurum, volet hæc sub luce videri.

Che o di lontano, o in loco ombroso, o solo
Piace vista una volta; altra che piace
Quando t'appressi più, che al dì resiste,
Che non teme censor, che quante volte
La ritorni a mirar torna a piacerti.
Tale eccellenza il necessario oggetto
Del poeta esser dee: che ben alcune
Arti vi sono... (Ah questo vero ascolta,
O de' giovani onore: e, al buon cammino
Benchè ti volga e la paterna voce,
E l'istinto natio, fanne tesoro.)
Alcune arti vi son, cui non disdice
Un tollerabil mezzo. Il mediocre
Avvocato, o Giurista, ancor che ceda
D'eloquenza a Messala, e sappia meno
D'Aulo Cascellio, ha il pregio suo. Ma quando
Mediocre è il poeta; in odio, in ira
Agli uomini, agli Dei, quasi que' sassi
(Starei per dir) che tollerar nol sanno
Ove il librajo i frontespizj appende.

Judicis argutum quæ non formidat acumen;
Hæc placuit semel, hæc decies repetita placebit. 365
O major juvenum, quamvis & voce paterna
Fingeris ad rectum, & per te sapis, hoc tibi dictum
Tolle memor: certis medium & tolerabile rebus
Recte concedi. Consultus juris, & actor
Causarum mediocris, abest virtute diserti 370
Messalæ, nec scit quantum Cascellius Aulus:
Sed tamen in pretio est. Mediocribus esse poetis
Non homines, non Di, non concessere columnæ.

Sinfonia mal concorde, annoso unguento,
E denso già, papavero condito
Con l'aspro mel sardoo di grata cena
Amareggia il piacer: perchè poeta
Senza tai cose ognun cenar. Lo stesso
De' carmi avvien. Furo inventati i carmi
Dilettando a giovar: chi non l'ottiene;
Chi un poco sol dall' ottimo declina
Al pessimo sen va. S'astien prudente
Chi del campo di Marte i giuochi ignora
D'usar quell'armi: ove addestrato innanzi
Altri molto non sia, saggio non tratta,
Palla, disco, o paleo, per non esporsi
A meritar de' circostanti il riso.
Ma sappia, o no far versi, ardisce ognuno
Scriver poemi. E perchè no? V'è forse
Legge, che possa a un galantuom vietarlo
Libero, onesto, e soprattutto ascritto
Al censo equestre? E che dovunque ei voglia

Ut gratas inter mensas symphonia discors,
Et crassum unguentum, & sardo cum melle papaver 375
Offendunt; poterat duci quia cœna sine istis;
Sic animis natum, inventumque poema juvandis,
Si paulum a summo discessit, vergit ad imum.
Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis:
Indoctusque pilæ, discive, trochive quiescit, 380
Ne spissæ risum tollant impune coronæ:
Qui nescit, versus tamen audet fingere! quidni?
Liber & ingenuus, præsertim census equestrem

Può comparir senza arrossirsi in viso?
Ma tu, cui mente tal, cui tanto ha dato
Discernimento il Ciel, so ben che nulla
Delle Muse a dispetto o far vorrai,
O vorrai dir: pur ciò che scrivi (in caso
Che scriver vogli alcuna cosa) al padre,
A Mezio, a me confida: e i fogli ascosi
Serba lunga stagion. Sempre a tua voglia
Ricorregger potrai ciò che non sia
Pubblico ancor: ma non ritorna al labbro,
Se una volta fuggì mai più la voce.
  Pensa, o Pison, che il sacro Orfeo, de' Numi
Interprete fedel, pose primiero
Agli uomini in orror, selvaggi allora,
Le stragi alterne, e la ferina vita.
Onde fu detto poi ch'ei delle belve
Mansuefar la ferità sapesse:
Così pur d'Anfion, perchè di Tebe
Le mura edificò, disser che a' sassi

Summam numerorum, vitioque remotus ab omni?
Tu nihil invita dices, faciesve Minerva: 385
Id tibi judicium est, ea mens: si quid tamen olim
Scripseris, in Metii descendat judicis aures,
Et patris, & nostras, nonumque prematur in annum
Membranis intus positis: delere licebit
Quod non edideris: nescit vox missa reverti. 390
  Sylvestres homines sacer interpresque Deorum
Caedibus, & victu fœdo deterruit Orpheus.
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones:
Dictus & Amphion thebanæ conditor arcis

Diè moto, a suon di cetra, e lor seguaci
Con dolci accenti a suo piacer condusse.
Che del saper d'allora eran gli oggetti,
Fra la privata e pubblica ragione
Metter confin: dalle profane cose
Le sacre separar; vietar le incerte
Confuse nozze: a' maritali letti
Prescriver norme; edificar cittadi:
Leggi incider ne' tronchi. E quindi i vati
Ebbero, e i versi lor divini onori.
Poi co' carmi inspirar guerriero ardire
Seppe Omero e Tirteo: reser ne' carmi
Per gli oracoli lor risposta i Numi.
In dotti carmi altri scoprì le arcane
Vie di natura, onde ogni cosa ha vita,
Seppe assalir la melodia de' carmi
Il cor de' regi; e con gli scherzi suoi
Seppe addolcir delle lungh' opre il fine,
Tutto ciò dei pensar, perchè a vergogna

Saxa movere sono testudinis, & prece blanda 395
Ducere, quo vellet. Fuit hæc sapientia quondam
Publica privatis secernere, sacra profanis,
Concubitu prohibere vago, dare jura maritis,
Oppida moliri, leges incidere ligno.
Sic honor & nomen divinis vatibus, atque 400
Carminibus venit. Post hos insignis Homerus,
Tyrtæusque mares animos in martia bella
Versibus exacuit: dictæ per carmina sortes;
Et vitæ monstrata via est: & gratia regum
Pieriis tentata modis: ludusque repertus, 405

Non ti recassi mai la lira, il canto,
Il commercio d'Apollo e delle Muse.
Chieder si suol se la natura, o l' arte
Faccia i buoni poeti. Io senza il vanto
Di ricca vena il solo studio, o senza
Cultura il solo ingegno in ver non veggo
Che vaglia a conseguir: d' esse ciascuna
Tanto ha d'uopo dell'altra; e tale è il nodo
Che questa e quella in amistà congiunge.
Quel che toccar la sospirata meta
Correndo desiò; molto fanciullo
Fece prima, e soffrì: sudò talora:
Talor gelò: da' perigliosi doni
Di Bacco e Citerea cauto s'astenne.
Quel che ne' pizj giuochi empier maestro
La tibia or sa d'armonioso fiato,
Molto a trattarla apprese, e spesso in faccia
Al precettor tremò. Basta al presente
Esser di sè contento, e dirsi: io faccio

Et longorum operum finis; ne forte pudori
Sit tibi Musa lyræ solers, & cantor Apollo.
Natura fieret laudabile carmen, an arte,
Quæsitum est. Ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid prosit video ingenium: alterius sic 410
Altera poscit opem res, & conjurat amice.
Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit fecitque puer, sudavit & alsit:
Abstinuit venere & vino: qui Pythia cantat
Tibicen, didicit prius, extimuitque magistrum. 415
Nunc satis est dixisse "Ego mira poemata pango,

Meravigliosi versi. A chi rimane
Nella gara ingegnosa ultimo al corso
Venga la scabbia pur. Ch'io resti indietro
Non sarà ver, nè che dicendo io vada,
Questo non imparai, perciò l'ignoro.
Ricco di colti campi, e di fecondi
Capitali un poeta a sè d'intorno
Di lucro ingordi adulatori aduna,
Siccome aduna il banditor le turbe
Alla merce venal. Se poi capace
E' imbandir mense esquisite, e or l'uno
Scarso d'averi assicurar; or l'altro
Da'nodi sviluppar delle funeste
Reti forensi; io stupirò, dal finto
Se felice ei distingue il vero amico.
Tu, se donasti alcuna cosa, o vuoi
Altrui donarla; i tuoi recenti carmi
Non sottoporre a tal censor già reso
Sì contento di te. Ch'ei senza fallo,

„ Occupet extremum scabies: mihi turpe relinqui est;
„ Et, quod non didici, sane nescire fateri. "
Ut præco, ad merces turbam qui cogit emendas,
Assentatores jubet ad lucrum ire poeta 420
Dives agris, dives positis in fœnore nummis.
Si vero est, unctum qui recte ponere possit,
Et spondere levi pro paupere, & eripere atris
Litibus implicitum; mirabor si sciet inter-
noscere mendacem, verumque beatus amicum.
Tu seu donaris, seu quid donare voles cui;
Nolito ad versus tibi factos ducere plenum

Oh bene! Egregiamente! A meraviglia!
Esclamerà. Tu lo vedrai nel volto
Impallidir: su le pupille amiche
Comparir gli vedrai stille di pianto:
Balzerà dal sedile: il suol col piede
Percuoterà, Che, come quei, che piange
Pagato al funeral, fa quasi, e dice
Più d'ognun altro, che di cuor si dolga;
Così l'adulator sempre commosso
Sembra assai più, che il lodator sincero.
I Grandi, ove scoprir braman se alcuno
Degno sia d'amistà, soglicno armati
Di bicchieri assalirlo, ed alla pruova
Porlo del vin. Questa cautela imita
Se versi scrivi, e le volpine frodi
Cerca evitor. Dicea Quintilio (i tuoi
Versi se andavi a recitargli) *Amico*,
Questo correggi, *e quello*. E, se negavi

Lætitiæ: Clamabit enim, "Pulchre! bene! recte!"
Pallescet super his: etiam stillabit amicis
Ex oculis rorem; saliet, tundet pede terram. 430
Ut, qui conducti plorant in funere, dicunt,
Et faciunt prope plura dolentibus ex animo; sic
Derisor vero plus laudatore movetur.
Reges dicuntur multis urgere culullis,
Et torquere mero, quem perspexisse laborent, 435
An sit amicitia dignus: si carmina condes,
Nunquam te fallant animi sub vulpe latentes.
Quinctilio si quid recitares; Corrige, sodes,
Hoc, ajebat, & hoc: melius te posse negares,

Poterli migliorar, fattane prova
Due volte, o tre; *dunque cancella il tutto*
(Ti rispondeva) *e i mal torniti carmi*
Rendi all' incude. Ove a difender pronto
Più ti scorgeai, che ad emendar l'errore;
Più non perdeva opra, o parola: e solo,
A voglia tua senza rival, te stesso
Amar potevi, e le tue cose in pace.
Il buono e saggio amico i pigri versi
Riprenderà: non farà grazia a' duri:
Cancellerà gl' incolti: ogni fastoso
Straniero all' opra inutile ornamento
Reciderà: ti obbligherà le dubbie
Cose a spiegare: a illuminar le oscure:
Un punto sol non passerà di quanto
Da cangiar troverà: farassi un vero
Aristarco con te. Nè per sua scusa
Udrassi dir: *perchè dovrei l'amico*
Amareggiar su tali baje? Ah queste
Che baje appelli, a perigliosi passi
Ti ridurran, reso una volta oggetto
E del disprezzo, e delle risa altrui.

Bis terque expertum frustra: delere jubebat, 440
Et male tornatos incudi reddere versus.
Si defendere delictum, quam vertere, malles,
Nullum ultra verbum, aut operam sumebat inanem,
Quin sine rivali teque & tua solus amares.
Vir bonus & prudens versus reprehendet inertes: 445
Culpabit duros: incomptis allinet atrum
Transverso calamo signum: ambitiosa recidet

Sai tu qual sia d'un misero la sorte
Frenetico poeta? Ogn'uom di senno
Fugge da lui, teme toccarlo, come
Di lebbra immondo, d' itterizia infetto,
Da' fantasmi agitato, o in furia volto
Dall' irata Diana, e se i fanciulli
Osan seguirlo, e dargli noja; è ch' essi
Men comprendono il rischio. Un tal se, mentre
Alto mirando, (come a' merli intento
L'uccellator) nel borbottare errando
Versi fra sè, precipitasse a caso
In qualche pozzo, o fossa; alcun non credo
Sì gocciolon che a ripescarlo andasse,
Bench'ei chiedesse a lunghe grida ajuto.
E se vi fosse mai chi pur di lui
Cura prender volesse, e d'una corda
Il soccorso apprestargli; io griderei:

Ornamenta: parum claris lucem dare coget:
Arguet ambigue dictum: mutanda notabit:
Fiet Aristarchus: nec dicet, Cur ego amicum 450
Offendam in nugis? Hæ nugæ seria ducent
In mala derisum semel, exceptumque sinistre.
Ut, mala quem scabies, aut morbus regius urget.
Aut fanaticus error, & iracunda Diana,
Vesanum tetigisse timent, fugiuntque poetam, 455
Qui sapiunt: agitant pueri, incautique sequuntur.
Hic, dum sublimes versus ructatur, & errat,
Si veluti merulis intentus decidit auceps
In puteum foveamve; licet, Succurrite, longum
Clamet, Io cives, non sit qui tollere curet. 460

Ma che sai tu che non si sia costui
Colà gittato a bello studio, e voglia
Terminarvi i suoi giorni? E rammentando
La morte qui del sicilian poeta,
Sappi (direi) *ch' Empedocle bramoso*
Di passar per un Dio, nell' Etna ardente
A saltar se ne andò tranquillo in viso.
Perchè la facoltà torre a' poeti
Di perire a lor voglia? A suo dispetto
Chi salva alcun, d' un omicida eguaglia
La crudeltà. Questa non è la sola
Volta ch' ei ciò tentò. Nè quinci tratto
Più savio diverrà: che mai dall' alma
A depor l' indurrai d' una famosa
Morte il desio. Non si sa ben che sia
Ciò che il condanna a verseggiar: se immondo
O profanò le ceneri paterne;
O un fulminato suol, per sacro rito
Inaccessibil fatto, empio scompose:
Ma è verità ben nota, e ben sicura

Si quis curet opem ferre, & demittere funem,
Qui scis, an prudens huc se dejecerit? Atque
Servari nolit? dicam, siculique poetæ
Narrabo interitum. Deus immortalis haberi
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Ætnam 465
Insiluit. Sit jus, liceatque perire poetis.
Invitum qui servat, idem facit occidenti.
Nec semel hoc fecit: nec si retractus erit, jam
Fiet homo, & ponet famosæ mortis amorem.

Che furioso ei sia. Che (come infranti
Gli opposti al suo covil ferrei ripari
Orso feroce) ei l' ignorante e il dotto
Sforza a fuggir recitator spietato.
E, se ne coglie alcun, leggendo il sugge
Mignatta inesorabile, che in pace,
Se non piena di sangue, altrui non lascia,

Nec satis apparet, cur versus factitet: utrum 470
Minxerit in patrios cineres: an triste bidental
Moverit incestus: certe furit, ac velut ursus,
Objectos caveæ valuit si frangere clatbros,
Indoctum, doctumque fugat recitator acerbus.
Quem vero arripuit tenet, occiditque legendo. 475
Non missura cutem, nisi plena cruoris, hirudo.

F I N E.

NOTE
DI METASTASIO
ALL' ARTE POETICA
DI Q. ORAZIO FLACCO

(1) È inutile ridondanza di lusso critico l'andar disputando se il titolo di questo componimento debba essere *Epistola*, o *Libro*. E' paruto ad alcuni che alla mole ed alla materia di esso mal si adatti il nome di *Epistola*. Orazio ha dato per altro questo nome anche ad altre sue lettere assai prolisse, scritte a Mecenate, a Giulio Floro, ad Augusto ec. Ed il trovarsene in questa annunziato l' argomento con l' iscrizione de *Arte Poetica* non basta a spogliarla della qualità di *Epistola*. Qualunque lettera ha il suo argomento. Lascierebbero forse d' esser lettere, se nella prima a Mecenate se ne proponesse, per cagion d'esempio, la materia col titolo *de incostantia, et de pravo hominum judicio*, e nella seconda a Lollio con quello *de morali philosophia ex Homero deducenda*; ed in quella a Fusco Aristio *de vitæ rusticæ tranquillitate*? E' troppo lagrimevole abuso di tempo il trattenersi in questioni, che comunque decise, non recan danno o vantaggio nè al maestro, nè all'arte, nè agli studiosi d'apprenderla; onde l' eviteremo al possibile.

(2) A Lucio Pisone ed a due suoi figli è indirizzata la presente lettera. La famiglia de' *Pisoni Calpurnj* fu illustre e per la antichità, e per li sommi gradi occupati nella Repubblica. Si credeva discesa da *Calpo* figliuolo di Numa: e perciò dice Orazio,

parlando loro, al v. 292: *Vos o Pompilius sanguis*.

(v. 1) *Humano capiti*, ec. Ne' primi trentasette versi raccomanda Orazio l'unità del poema, l'analogia delle sue parti con un tutto solo, e fra di loro: mette innanzi agli occhi, con la stravagante immagine, che figura, la mostruosità, che ridonda dalla trasgressione di questo precetto: ed accenna le cagioni principali che ci seducono a trasgredirlo. Solido e necessario insegnamento che già ci avea dato Aristotile, ma così dai Critici inesperti di poesia sofisticamente spiegato; che, se dovesse intendersi a lor modo, ridonderebbero d'irremissibili errori ed Omero e Sofocle e Virgilio, e tutti i nostri più venerati esemplari. Per isvilupparsi da cotesti pericolosi eruditi sofismi, convien ricorrere allo analisi de' termini, de' quali si è abusato, ed intender limpidamente in che sien distinti fra loro il *vero* dal *verisimile*; le *imitazioni* dalle *copie*; e l'*unità poetica* dalla *matematica*: inchiesta troppo lunga per una nota: ma da me prolissimamente eseguita ne' primi capitoli del mio Estratto della Poetica d'Aristotile.

(v. 9) *Pictoribus atque Poetis*, ec. Vorrebbe Lambino, e con lui Dacier che da queste parole incominciasse un dialogo fra i cattivi Poeti ed Orazio; di che non v'è punto bisogno per l'intelligenza del testo. La ragione di Dacier si è che, dicendo Orazio a nome proprio, *hanc veniam petimusque damusque vicissim*; verrebbe a contar sè stesso nel numero de' poeti: avendo per altro mostrato in varj luoghi di non credersi tale. Ma parmi assai chiaro, che avendo parlato Orazio in quest' Arte Poetica (come Aristotile nella sua) specialmente de' drammatici e degli epici poemi, de' quali egli non ha scritto alcuno; abbia bensì inteso di escludersi dal numero de' poeti di questa specie, ma non perciò da quello de' lirici e de' satirici. Altrimenti cadreb-

be ia troppo manifesta contraddizione, quando altrove si vanta d'aver distinto luogo fra questi: particolarmente nel principio dell' Epistola XIX del Libro primo a Mecenate.

Libera per vacuum posui vestigia princeps,
Non aliena meo pressi pede. Qui sibi fidit,
Dux regit examen. Parios ego primus iambos
Ostendi Latio; numeros animosque secutus
Archilochi; non res, et agentia verba Lycamben.
At ne me foliis ideo brevioribus ornes, ec.

E qui presso al verso 24, quando dice:

Maxima pars vatum, pater, et juvenes patre digni,
Decipimur *specie recti*, ec.

non si considera forse egli nella schiera dei poeti? Ed in tutta l'ultima Ode del Libro III: *Exegi monumentum ære perennius*, ec. che fa egli altro se non se vantarsi eccellente poeta?

(v. 12) *Sed non ut placidis*, ec. La facoltà d'inventare è circoscritta dai limiti del *verisimile*: e questo non permette l'accoppiamento di cose fra loro per natura discordi; regola solidissima e vera. Ma che (come tutte le massime generali) ha bisogno di molto senno e cautela in chi vuole adattarla a casi particolari. Non può negarsi che la somiglianza col vero non sia indispensabile in tutte le invenzioni poetiche; ma non può dubitarsi nè pure che, oltre le verità consuete e reali, vi sono delle verità insolite, o di comun consenso supposte, alle quali rassomigliandosi un' invenzione, si trova perfettamente d'accordo con la legge del verisimile. E' verità (per cagion d' esempio) realissima che i pesci non abitano su gli alberi; ma, supposto il diluvio di Deucalione, o qualunque altra d' acque straordinaria escrescenza, verisimilmente un pittore *Delphinum silvis appingit*: e verisimilmente dice Orazio medesimo:

Piscium et summa genus hesit ulmo,
Nota que sedes fuerat columbis.

E' real verità che le greggi e gli armenti non conversano con le fiere divoratrici; ma, supposta la pacifica concordia dell'età dell'oro, con tutta la maggior verisimilitudine *serpentes avibus geminantur, tigribus agni*: e si dice egregiamente con Virgilio, *nec magnos metuunt armenta leones*. E supponendo (come, con tutti i poeti, fa Ovidio nel Lib. XI. delle Metamorfosi) che sia il Sonno una Deità corteggiata da un innumerabil popolo di Sogni, che imitano, accozzano e confondono tutte le immaginabili forme, si potrebbe render verisimile questo mostro medesimo, con la descrizione del quale incomincia Orazio la sua Arte Poetica. Anzi coteste insolite portentose invenzioni, quando son rese verisimili, producono il mirabile inaspettato, cioè a dire, la più ricca sorgente del piacere che cagiona la Poesia.

(v. 14) *Inceptis gravibus*, ec. In questo, e ne' dieci seguenti versi avverte Orazio i poeti di non lasciarsi sedurre dal prurito di ostentar la propria abilità nel descrivere, quando il vantaggio o il bisogno dell'opera non l'esiga. Una descrizione non opportuna, quantunque si voglia eccellente, produce quello sconcio in un componimento, che per necessità produrebbe una pezza o ritaglio di porpora inutilmente soprapposto a veste, o a qualunque cosa, che altri di far si proponga. In somigliante fallo si può cadere in tutto il corso d'un' opera, e non ne' soli principj: onde io non credo, come molti degni espositori han creduto, che a' principj soli abbia voluto Orazio restringere questo suo insegnamento; ma che, intendendo per la parola *inceptis* non principj, ma *imprese*; tutto abbia voluto abbracciare il poema. *Inceptum* si trova frequentemente usato da Sallustio in senso d'*impresa*. *Juventus pleraque, sed maxime nobilium, Catilinae inceptis favebat*. De bello Catil. Parisiis ad usum Delph. 1674, *pag.* 14. *Sic incepto suo occultato per-*

git ad flumen Tanam. De bello Jug. *ibidem pag.* 137. Le narrazioni, e le sentenze morali s'intendono incluse in questo precetto. Esse, non meno che le descrizioni, sono materiali necessarj ed insieme luminosi ornamenti d'un poema, quando sono opportunamente impiegate: ma spesso la voglia impaziente di far pompa di quello che meglio crediamo di saper fare, ci rende meno attenti nell'esaminarne l'opportunità: ed il perdere di vista, o per questa, o per qualunque altra ragione, il principale oggetto del nostro lavoro, fa poi che si producan da noi opere imperfette, e dal proposito nostro diverse. Il pittor persuaso della propria eccellenza nell'espressione degli alberi, vuol pinger alberi per tutto; ed incaricato di rappresentare un naufragio, ci rappresenta una selva: e, fra le mani d'un mal accorto vasajo, la creta destinata a formare una grand'urna degenera inavvedutamente in un misero orciuolo.

(v. 23) *Denique sit quodvis simplex*, ec. L'aurea sentenza di questo verso è il ristretto di tutto quello che finora ci ha detto Orazio, e che ci dirà sino al verso 37, cioè *che tutte le parti d'un poema debbono esser membra convenienti ad un corpo solo*. Ma, nè in questo passo, nè in tutto il corso della presente Poetica ha fatto mai la minima menzione Orazio de' canonici limiti del *tempo* e del *loco*: nè si può credere inclusa nel presente precetto: poichè parlando qui egli della poesia in generale, avrebbe obbligati anche i poemi epici a quelle unità, alle quali per loro natura non possono esser soggetti. Non ha parlato che di passaggio Aristotile nel Capo V. della sua Poetica della unità del tempo, dicendo: *che i poeti drammatici procurano di restringere le loro azioni in un solo giro di sole, o poco più*. Nè intorno all'unità del loco trovasi canone o parola alcuna fra gli antichi maestri. Ma, essendo il mio assunto unicamente il volgarizzamento d'Orazio, sarebbe fuor di proposito di ragionarne qui. L'ho ben fatto a lungo, e più oppor-

tunamente nel mio Estratto della Poetica d' Aristotile.

(v. 25) *Decipimur specie recti*, ec. La maggior parte degli Scrittori, anzi degli uomini, errano per difetto al giudizio, non ben atto a distinguere i termini *quos ultra citraque nequit consistere rectum*.

(v. 26) *Sectantem levia*, ec. Il signor Bentlei ha provato con molti esempj che gli Scrittori latini non han mai usata la parola *levis* in opposizione di *nervosus*, ma sempre quella di *lenis*: onde la concorde autorità di tanti esempj mi costringe a credere che l' ultima voce sia da surrogarsi alla prima, che, per la molta somiglianza con l' altra, possono facilmente avere scambiata i copisti.

(v. 31) *In vitium ducit culpæ fuga, si caret arte*. I precetti anche ottimi d' ogni arte, se non sono giudiziosamente applicati, inducono in gravissimi errori: onde non basta, per evitar gli errori, il ricorrere all' arte, se non siam provveduti dalla natura del gratuito dono del buon giudizio, senza il quale non può esser l' arte utilmente adoprata.

(v. 32) *Æmilium circa ludum*, ec. Asserisce il vecchio Scoliaste che a' tempi suoi era divenuto, e si nominava il *bagno di Lepido* quel sito medesimo, dov' era stata già la scuola, in cui esercitava i suoi gladiatori cotesto Emilio maestro di scherma.

(v. 32) *Faber imus*, ec. Intorno alla significazione di questa parola *imus* sono mirabilmente discordi fra loro tutti gli antichi e moderni interpreti. *Acrone* produce l' opinione che *imus* vaglia *brevis*, cioè di corta statura; *Porfirio*, che l' officina dello statuario fosse situata in un canto della scuola di Emilio; *Ascensio*, che *imus* fosse il proprio nome dell' artefice; *Lambino*, che l' officina di questo fosse situata nell' ultima estremità della strada dov' era la scuola d' Emilio; *Bentlei*, mal soddisfatto di tutto ciò, cambia nel testo la parola *imus* in quella di *unus*; *Dacier* non disapprova affatto il cambiamento, ma lo taccia

di duro; *Sanadon* l' adotta, e vi aggiunge che ogni altra esposizione è ridicola. E' ben notabile che, fra tanti e sì strani pareri, non sia caduto in mente ad alcuno degli espositori, che a me son noti, di attribuire alla parola *imus* non il significato proprio, che vale ordinariamente *basso*, *ultimo*, *infimo di luogo*, ma il senso figurato, che può trasportarsi ottimamente dai gradi fisici di lunghezza, d'altezza, o di distanza ai metaforici di merito, di ricchezza, di nobiltà, di scienza o di valore, dicendo per cagion d'esempio, l'*infimo de' Capitani*, dei *Poeti*, degli *Artisti*, ec. Quando ancor non vi fosse esempio ne' latini scrittori dell'uso di questa parola *imus* nel senso figurato; chi ha mai detto che un traslato abbia bisogno di esempj per esser permesso? La novità appunto di questi distingue gli eccellenti poeti: ma nel nostro caso ne abbiamo in Orazio istesso l'esempio. Ei nell'Ode prima del libro terzo mette in opposizione figuratamente la parola *imus* non coi più alti di statura, o più lontani di sito, ma con gli uomini insigni e distinti.

Æqua lege necessitas
Sortitur insignes et imos.

Or, volendo provar Orazio con un esempio, *che non basta per esser buon poeta*, il saper fare, per avventura una leggiadra descrizione, comparazione, o qualunque altra picciola parte d'un poema, se dicesse così: *anche quello Statuario, che abita vicino alla scuola d' Emilio, benchè infimo ordinario artista, saprà esprimere egregiamente e le unghie ed i capelli in metallo; ma sarà sempre ciò non ostante infimo ed ordinario, perchè manca nella dispozione del tutto*: dove sarebbe mai quel ridicolo che vuol Sanadon che si trovi in qualunque esposizione di questo passo, se non si cambia *l'imus* in *unus*?

(v. 38) *Sumite materiam*, ec. E' sanissimo precetto lo scegliere, per un lavoro poetico, materia proporzionata alle proprie forze: ma non so quanto sia facile il trovar giudice idoneo nella stima del proprio valore.

(v. 40) *Lecta potenter*, ec.: cioè *materia scelta a proporzione del proprio potere*. La parola *potenter* in questo bellissimo senso parmi, con Dacier, che sia degnissima d' osservazione. Il P. Sanadon vuole che l' uso non ne sia nuovo, ma non ne produce altro esempio.

(v. 42) *Ordinis haec virtus*, ec. Vuole Orazio che la forza e la grazia dell' ordine consista in due conoscenze; cioè che l' una sia quella, per la quale si distingue quale fra le cose che han da dirsi debba essere anteposta o posposta: e l' altra quella, che esattamente giudica quali oggetti meritino che il poeta vi si trattenga, e quali altri, accennati sol quanto la necessità esige, sia utile il trascurare. Ciò visibilmente ha voluto qui dire Orazio con quel suo,

Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor:

e ne' versi 149 e 150 di questa sua Poetica l' ha più chiaramente replicato, facendo l' elogio d' Omero:

Et quae

Desperat tractata nitescere posse, relinquit.

(v. 46) *In verbis etiam tenuis cautusque*, ec. In questo, nel seguente, e sino alle parole *junctura novum* del terzo verso ha creduto Lambino, e con esso Dacier e Sanadon, che abbia voluto parlare Orazio delle parole composte, come sono il *velivolum*, ed il *frugiferentes* di Lucrezio. Fondano la loro sentenza su le parole *serendis et junctura*; considerando nel verbo *serere* la sola significazione di piantare; senza riflettere, che quando il verbo *sero* ha nel preterito e nel supino *serui*, *sertum*, e non *sevi*, *satum*, significa ordinare e connettere: e che, nelle frasi usate dagli scrittori dell' aureo secolo, questo verbo vale frequentemente *parlare*. Liv. Lib. 4 bell. Maced. *Certos homines continuo cum eo secreta colloquia serere*. Plaut. Curcul. 4, 38, *Quod quidem mihi pollutus virgis servos sermonem serat*: ed attribuendo alla parola *junctura* la più stretta specie di congiunzione.

In primo luogo io confesso di non potermi persuadere che Orazio abbia creduto che l'arte del ben dire consista in quella di sapere inventar parole composte: e specialmente parlando egli ai Latini, i quali, con sensibile differenza dall'abuso che ne fanno i Greci, si vagliono assai parcamente di coteste composizioni di parole; ed in fatti Quintiliano, ch'era al par di me ben lontano da tal persuasione, dopo aver diffusamente ragionato di cotesti accozzamenti di parole nel Cap. V, Lib. I della Istituzione Oratoria, conclude così:

Ma tutto cotesto artificio sta meglio ai Greci, ed a noi meno riesce: poichè non c'induce la nostra natura ad usarlo, ma una certa propensione alle cose straniere: e quindi è che, dopo avere ammirata in greco la parola composta κυρταυχένα. *possiamo appena difendere dalle risa* l'incurvicervicum *in latino, benchè significante lo stesso, e con la norma istessa formato.*

„ Sed res rota magis Græcos decet, nobis minus suc-
„ cedit: nec id fieri natura puto, sed alienis favemus;
„ ideoque cum κυρταυχένα mirati sumus, *incurvi-*
„ *cervicum* vix a risu defendimus. "

E non veggo poi come, con la frase del *serere verba* (anche presa nel senso di *seminare*, e *piantare*) possa mai esprimersi la formazione d'una nuova parola, che risulti dalla congiunzione di due: operazione da spiegarsi piuttosto con la metafora degl'innesti, che con quella delle sementi, o delle piantagioni. Qui visibilmente il *serere verba* (quando anche si volesse dedurre dal verbo, che ha nel preterito e nel supino *sevi, satum*:) non potrebbe significar che semplicemente parlare: e sarebbe metafora tratta dallo spargere che fa ordinatamente il seme l'agricoltor sul terreno. E la parola *junctura* non è qui certamente limitata a significar solamente quella congiunzione, che nasce dal cucire insieme i pezzi di due, o più parole diverse, per formarne una sola: ma espri-

me altresì ottimamente l'accompagnamento delle parole intiere, che acquistano novità, forza e splendore dall' artifizio con cui sono l' una dopo l' altra ordinate. Ma senza che noi ci tormentiamo a cercar la significazione, in cui si è valuto Orazio del verbo serere, e della parola *junctura*, ce ne informa chiaramente egli stesso usando per l' appunto queste parole, e queste frasi medesime in questa sua Arte Poetica in luogo, dove non è possibile il sospettare ch'ei voglia parlar delle parole composte. Al verso 234 volendo dire che s'egli scrivesse drammi satirici, per fuggir la bassezza dello stile, si varrebbe ancora delle metafore, si spiega così:

Non ego inornata, et dominantia nomina solum
Verbaque, Pisones, Satyrorum scriptor amabo.

E poco dopo:

Ex noto fictum carmen sequar; ut sibi quivis
Speret idem: sudet multum frustraque laboret
Ausus idem. Tantum series, juncturaque pollet!
Tantum de medio sumtis accedit honoris!

Or qui si vede che in quel *dominantia nomina*, tolto di peso da Aristotile κύρια ονόματα s' intendono le parole, ossiano i nomi delle cose, proprj, ordinarj, positivi, e non metaforici: e che Orazio per evitar la bassezza, non vuol valersi solo di questi, ma delle metafore ancora. Si vede che la parola *series*, dedotta dal verbo *sero*, non suppone in questo verbo, che la produce, la sola significazione di seminare e piantare, ma quella ancora di ornare e connettere, come nella parola *sertum* dal medesimo *sero* derivata; e si vede finalmente che *junctura* non significa appresso d' Orazio la cucitura di varj pezzi di parole, ma l' artifiziosa collocazione delle parole intiere, che prendono un nuovo vigore dalla vicinanza di quelle, alle quali sono applicate. E non so se a caso o per arte, nel pronunciare il precetto, ce ne somministra Orazio istesso l'

esempio: poichè aggiungendo l'epiteto di *scaltra* alla *congiunzione* (*callida junctura*) trasporta ad essa la qualità dello scaltro scrittore, che l'ha formata: e con questo, non prima usato, trasporto rende nuovo e mirabile l'epiteto di *scaltro*, ch'era notissimo per sè stesso, e comune. Aggiungasi a così evidenti ragioni la riflessione, che se in questi luoghi non intendesse Orazio di parlar della metafora (non avendone egli affatto parlato altrove) trascurerebbe riprensibilmente di far menzione del più ricco, del più frequente e del più ingegnoso capitale d'ogni eloquenza, e specialmente della poetica. Omissione, la quale (benchè sia nell'ordine de'possibili) io non ho l'ardire d'attribuirgli.

(v. 48) *Si forte necesse est*, ec. Se per avventura è necessario d'esprimere (*abdita rerum*) cose, delle quali non si avea prima cognizione; occorrerà di formar voci non mai udite (*cinctutis Cethegis*) dagli antichi Romani, che chiama *cinctutis*, perchè essendo essi, ne'primi tempi, applicati e laboriosi, per non essere impediti nelle loro azioni dalla prolissità della toga, la raccoglievano e l'annodavano alla cintura. O pure perchè, non usando la toga nelle loro faccende, cingevansi i fianchi di quella specie di gonnellino, che non cade oltre il ginocchio: di cui (come in tutte le antiche statue costantemente si osserva) si valevano col sago militare i soldati romani; e si vagliono tuttavia anche al presente fra noi alcune persone per distinzione del loro stato, ed alcuni operarj per comodo.

(v. 51) *Dabiturque licentia*, ec. Sarà permessa questa licenza moderatamente usata: e, se le nuove parole saran derivate da'fonti greci, e con discretezza cambiate, (*parce detorta*) benchè di recente inventate (*habebunt fidem*) saran subito accreditate ed ammesse.

(v. 58) *Licuit, semperque licebit*, ec. Di questa, che par così ampia ed universale permissione, a tut-

ti concessa da Orazio, di formar nuove parole, purchè si dia loro la fisonomia delle altre, che compongono l'idioma in cui si scrive; si sono ben parcamente valuti gli scrittori latini, ed Orazio medesimo: onde conviene esser molto ritenuto nel far uso di tale indulgenza. E' verissimo (come qui splendidamente, da suo pari, asserisce Orazio) che nascono le parole, e muojono e risorgono, come le foglie su gli alberi: ma egli asserisce magistralmente altresì, che tutte coteste loro vicende dipendono affatto dall'uso,

Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi.

E perciò, avanti che si avventuri un autore a valersi di nuove parole scrivendo, sarebbe prudente cautela l'aspettare almeno che sien esse approvate dall'uso che ne fanno le persone colte parlando: altrimenti il primo inventore delle medesime correrebbe gran rischio d'esser condannato e deriso.

(v. 63) *Sive receptus*, ec. Per confermare che le parole non sono esenti dalla legge di dovere una volta perire, come tutte le cose mortali; dice che non le parole solo, ma che le grandi ancora e stupende opere d'Augusto periranno, benchè pajano fatte per l'immortalità: e ne numera alcune. La prima è il porto, ch'ei fece formare, aprendo adito al mare ne' laghi Averno e Lucrino.

(v. 65) *Sterilisve diu palus*, ec. La seconda è d'aver fatto disseccare e ridurre a coltura fruttifera le paludi Pontine: opera per altro più volte intrapresa, non mai perfettamente eseguita, e sempre di corta durata. Perchè Orazio ha fatto in questo verso breve la seconda sillaba di *palus*, che Virgilio fa lunga nelle Georgiche,

Cocyti: tardaque palus innabilis unda:

si è messa in tumulto tutta la turba de' critici: ed hanno scomposto e rafazzonato, a lor talento, il passo, cambiandone l'antica accettata lettura. Ma

già che gli antichi grammatici (come asserisce ed avrà certamente verificato Dacier) hanno citato appunto questo verso per provar che l'ultima sillaba di *palus* può esser breve; io credo minor fallo il fidarmi all'autorità d'Orazio, e stabilir su questa, che l'ultima sillaba di *palus* sia comune, che prorompere nell'esclamazione del rigido Bentlei, che chiama *scellerato* questo povero verso.

(v. 67) *Seu cursum mutavit*, ec. Si suppone, ma non si prova, che voglia parlar qui Orazio dei grandi canali, che doveva aver fatto scavare Augusto per ricevere e condurre le acque del Tevere, che, nelle sue escrescenze, inondava e devastava le campagne.

(v. 73) *Res gestae*, ec. Da questo sino al verso 85. *Et juvenum curas*, assegna Orazio alle diverse materie i metri, che loro convengono. Con l'esempio d'Omero decide che il poema eroico, in cui si narrano i fatti de' re e de' gran capitani, debba essere scritto in versi *esametri*. Ma qui i grammatici si affannano ad istruirci che al verso esametro non basta per essere eroico l'osservata misura de' sei piedi: convien che si sottoponga ad altre leggi ancora, cioè, che dopo il secondo piede abbia una sillaba, ossia cesura, che finisca la parola ed il senso, e chiamasi *penthemimeris*. *Arma vi - rumque ca - no*. O che abbia una simile cesura dopo il terzo piede, e chiamasi allora *hepthemimeris*. *Et quo - rum pars - magna fu - i*. (*) E, mancando delle suddette cesure, abbia almeno in luogo di esse un trocheo, come, *aut ali - quis latet - error*, (**) e *Duci in tra mu ros hor - tatur*. (***) Asseriscono cotesti severi grammatici che queste regole, che ci suggeriscono, si trovano religiosamente osservate in

(*) *Eneid. Lib. II*, v. 6.
(**) *Ibid.* v. 48.
(***) *Ibid.* v. 33.

quali sia indifferente: e con quali riguardi debba questo esser impiegato talora, e talora negletto, è opera tanto inutile almeno quanto stucchevole. Onde io credo più cristiano consiglio l'avvertir chi si sente tentato da quelle seduttrici delle Muse, di esaminar, prima di secondarle, sè stesso: e, se si trova così mal provveduto d'orecchio, che per distinguere il sonoro sistema d'un verso sia costretto a ricorrere a coteste meccaniche osservazioni, scelga qualunque altra delle innumerabili vie, che possono condurre alla gloria: e non s'impacci mai col Parnaso.

(v. 83) *Musa dedit fidibus*, ec. In questo e ne' seguenti due versi suggerisce Orazio i soggetti adattati allo stile lirico: ma trascura di far parola de' molti e varj metri fin qui da' lirici usati. E' da supporsi ch'egli ne creda libera la scelta ad arbitrio del poeta. Veggiamo in fatti, che non men gli antichi che i moderni lirici si sono valuti nelle loro odi e canzoni di qualunque, a voglia loro, diversa specie di versi: ma per lo più legati con qualche determinata cantilena, su la quale, senza cambiarla, possano cantarsi tutte le strofe delle quali un'ode è composta. Da questa legge d'una determinata cantilena sono specialmente rimasti liberi i ditirambi; perchè s'imita in essi il disordine d'una mente eccessivamente riscaldata dal vino. Orazio facendo l'elogio di Pindaro ce ne istruisce.

Ben degno ognor dell' apollinea fronda,
O se talor ne' ditirambi arditi
Usa insolite voci, e senza legge
I suoi numeri alterna: o se de' Numi ec. (1)

(1) *Laurea donandus apollinari,*
Seu per audaces nova dithyrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis;
Seu ec. . . . . .
(Carm. Lib. IV, Od. II.)

Sicchè sappiamo esattamente da lui e le materie e le forme de' componimenti, che possono canonicamente chiamarsi lirici. Nulladimeno in Francia si è applicato al teatro, in cui si rappresentano azioni cantando, questo epiteto di lirico, proprio e distintivo d' un genere di poesia tanto dal drammatico differente: e ciò non per altro, che per sostenere che de' drammi non si cantassero anticamente che i cori. Paradosso da me con la scorta di dottissimi Antesignani, e con argomenti incontrastabili, nel mio Estratto della Poetica d'Aristotile, ad evidenza confutato.

(v. 85) *Sermone pedestri*, ec. Dopo averci Orazio saviamente avvertito che debbono, non men che i tragici, i comici poeti conservar nello stile la differenza, che corre fra gli elevati ed umili caratteri da loro imitati; ci fa osservar prudentemente che talvolta, a seconda delle occasioni, ed il comico si solleva, ed il tragico discende. La violenza delle passioni, scaldando la fantasia, produce naturalmente lo stile figurato; onde è naturalissimo che il vecchio Cremete trasportato dallo sdegno con un dissoluto figliuolo prorompa in una quasi tragica espressione dicendo. *Ancor che tu fossi nato dal mio capo, come Minerva da quello di Giove; non soffrirei perciò che mi rendessero infame coteste tue ribalderie.*

. . . . . Non si ex capite sis meo
Natus, item ut aiunt Minervam esse ex
Jove; ea caussa magis
Patiar, Clitipho, flagitiis tuis me infamem fieri.
(Terent. Heaut. Act. V, Scen. V.)

Ed è naturalissimo altresì che Telefo e Peleo esuli e mendici, oppressi dal dolore e dalla miseria, cercando, nella perduta tragedia d'Euripide, commiserazione e soccorso, non si vagliano di frasi troppo ricercate, di parole ampollose, e di pompose e magnifiche descrizioni; argomenti d'un animo

vigoroso e vivace, non abbattuto ed afflitto: ma non credo però che debba mai nè il comico, quantunque si voglia agitato, scordarsi ne' suoi trasporti della familiare elocuzione: nè il tragico nelle sue miserie del suo tragico stile, nobile, elegante e sensibilmente sonoro: essendo questi i marmi co' quali e l'uno e l'altro hanno intrapreso di fare le loro imitazioni, e che non denno cambiarsi. Si può essere afflitto, senza essere vile: e si può essere agitato e commosso senza prendere in prestito l'ali da Pindaro. Onde conviene aver gran cura di non far torto ad Orazio, attribuendo alle parole *sermone pedestri* un senso che giustifichi mai la bassezza dello stile nelle tragedie. Assurdo da me prolissamente dimostrato, spiegando la natura dell' imitazione, nell'Estratto della Poetica d'Aristotile.

(v. 128) *Difficile est proprie communia dicere*, ec. Nella mia versione di questo e de' sette seguenti versi spero che comparisca assai chiara la sentenza del testo, in cui cagiona qualche oscurità l' uso, che fa l'Autore, della parola *communia*. Questa, da noi e parlando e scrivendo frequentemente impiegata per dinotar le cose ordinarie e conosciute, presenta a prima vista al lettore un senso opposto per diametro a quello, che vuole Orazio che se ne ritragga, attribuendo egli alla parola quella rigorosa significazione, che le hanno i Giureconsulti attribuita. *Le cose comuni*, secondo questi, sono quelle che sono di tutti: e possono divenir proprie di qualunque le occupi il primo: e son *pubbliche* quelle, che già da un pubblico occupate, cioè, da una società, da un popolo, o da una nazione, possono per qualche via divenir private d'un solo. Onde ottimamente ha detto Orazio esser difficile il rendersi proprio un soggetto nuovo, ancor di ragion comune, cioè, non trattato ancor da veruno: siccome è più difficile per un viaggio l'aprirsi il primo una via, dove alcuna ancor non ve

n'era; che l'approfittarsi d'altra già fatta. E, dopo aver consigliato il poeta tragico a prender piuttosto per sua materia un Episodio dell'Iliade, ha ottimamente soggiunto, che questa materia medesima già da Omero resa pubblica, cioè, di ragion del Pubblico de' poeti e de' loro cultori, diverrà di ragion privata dello scrittore: purchè non traduca egli di parola in parola il suo originale, non tutta ne conservi esattamente la condotta, nè s'inoltri, servilmente imitandolo, in qualche angustia, dalla quale non gli sia poi possibile di ritrarsi, senza violar qualche precetto drammatico, alla osservazione del quale l'Epico da lui scelto Antesignano non era stato obbligato.

(v. 136) *Nec sic incipies ut scriptor cyclicus olim*, ec. Nulla rileva all'intelligenza del testo il decidere se con l'aggiunto di *cyclicus* abbia voluto trattare Orazio di ciarlatano, o di scrittor periodico l'Autore, che avea incominciato il suo poema col verso:

Fortunam Priami cantabo, et nobile bellum.

Basta il conoscere ch' ei l' ha tenuto per autor disprezzabile; ma non son io convinto che abbia inteso Orazio di disapprovarlo per lo stile troppo elevato ed ampolloso (come giudica Dacier) non sapendo io rinvenire alcun fasto poetico nel semplicissimo verso condannato; credo bensì che abbia voluto il nostro Autore disapprovar non già lo stile fastoso, ma con più fondamento l' enorme vastità d' una proposizione, nella quale si promette di cantar tutti gli avvenimenti di Priamo, e di tutta la lunga guerra trojana. E conferma Orazio questa mia credenza, mettendo in opposizione di questo disapprovato principio, il principio dell' Odissea, da lui giustamente esaltato: nel quale Omero, restringendo la sua promessa alla narrazione del solo disastroso ritorno d' Ulisse in Itaca, dopo la guerra trojana, non incomincia il suo racconto dall' ovo di Le-

da, cioè, dalla nascita di Elena; ne fa come avea fatto il poeta Antimaco, che, per cantare il ritorno di Diomede da Troja alle sue case, ne avea incominciata l'esposizione dalla prolissa descrizione delle orribili circostanze della tragica morte di Meleagro.

(v. 148) *Semper ad eventum festinat*, ec. Orazio in questa lode d'Omero insegna ai poeti epici e drammatici, che per tener sospeso ed attento il lettore o spettatore, è necessario che il corso delle favole mai non s'arresti, e mostri sempre d'avvicinarsi alla catastrofe. Le narrazioni, le descrizioni, gli episodj, le dispute quasi accademiche, le ricercate e numerose sentenze, non necessarie all'Azione, quantunque degne per sè medesime d'ammirazione e di lode; fermano il corso della favola, allontanano la catastrofe, e fanno cangiare in tedio la delusa curiosità dello spettatore.

(Ibid) *Et in medias res*, ec. E'così sicuro il precedente avvertimento d'Orazio, che non solo le narrazioni inutili, ma anche le necessarie han bisogno d'artifizio, perchè non facciano languire il poema. Se Omero, prendendo per suo soggetto l'ira d'Achille, avesse incominciato dal racconto delle cagioni della guerra di Troja; avrebbe stancato il suo lettore prima d'incamminare il corso dell'Azione. E perciò lo trasporta subito nel bel mezzo della medesima, come se ne fossero già noti gli antecedenti, che va poi separatamente somministrando di tratto in tratto, a misura de' bisogni di schiarimento, che nel progresso della favola vanno successivamente sopravvenendo. Onde chi, per timore di lasciare il suo lettore poco informato, lo carica da bel principio di tutte le notizie, che saranno necessarie nel corso della favola; lo stanca, l'opprime, e non consegnisce il suo fine. Imperciocchè quel fascio di notizie, che cade tutto in un tratto addosso al lettore, quando non può egli nè farne subito, nè preve-

derne l' uso, non sollecita la sua curiosità, non fissa la sua attenzione, e lascia nella memoria tracce poco profonde; ed al bisogno poi queste o son già dileguate, o malagevolmente si riconoscono.

(V. 151) *Atque ita mentitur, sic*, ec. E' da avvertirsi che l' usata espressione, che il *poeta mentisca*, è sempre metafora: e che altro non significa se non se che il poeta rappresenta tal volta, come veri, avvenimenti o da lui del tutto inventati, o in altra guisa da quella, in cui esso gli espone, accaduti: ma non mentisce egli per questo: poichè il poeta non professa, come l' istorico, d' informarci di ciò, che veramente è avvenuto, ma di quello bensì, che avrebbe dovuto necessariamente e verisimilmente avvenire: e, se l' istorico si fa debitore della notizia de' casi e delle verità particolari; il poeta non si obbliga con noi che a darci quella delle massime o verità universali, rese da lui sensibili, esemplificate e particolarizzate ne' falsi o veri accidenti o personaggi che ci presenta: e che sono meri istromenti, e non principale oggetto pel suo lavoro. Se ci narra un istorico qualche impresa d' Achille, ei si propone, e ci promette d' informarci degli avvenimenti veracemente accaduti a quel tale particolare Eroe, che Achille chiamavasi: ma, narrandola Omero come poeta, il suo oggetto e la sua promessa è d' istruirci del carattere universale e generico di tutti i giovani di temperamento altiero, impetuoso, iracondo, inesorabile e violento: e lo esemplifica in Achille. Se racconta l' istorico la pia cura d' Enea nel salvare il padre dalle fiamme trojane; si obbliga di narrarcene le vere, particolari, realmente avvenute circostanze: ma se la racconta Virgilio, non si obbliga a ridirci specialmente queste, ma tutte quelle o vere o inventate, che possono giovare a farci comprendere esemplificati nel suo personaggio gli universali sintomi d' un tenero ed eroico filiale amore. Sicchè non sono menzogne, ma legittimi mate-

ritti del poeta così il falso, come il vero: pur che servano a rendere particolare e sensibile quella universale ed astratta verità, ch'egli si propone di presentare, e che il lettore, o lo spettatore ha dritto di esiger da lui; e pur che tutte le parti della falsa o vera rappresentazione, o racconto, fra loro verisimilmente o necessariamente si corrispondano.

Primo ne medium, medio ne discrepet imum.

(v. 161) *Imberbis juvenis*, ec. Il trovarsi esempj della parola *imberbus* in vece d'*imberbis*, non mi par ragione sufficiente per correggere il testo, che si vale della belissima voce *imberbis* più comunemente usata: nè veggo che giovi a dar maggior chiarezza al testo, che punto qui non ne abbisogna: onde è bene oziosa la prolissa cura degl'interpreti nel procurare a noi l'acquisto, o la gloria a se stessi di così poco pellegrina erudizione.

(v. 162) *Et aprici gramine campi*, ec. Vogliono Dacier e Sanadon che Orazio per cotesto *campo* abbia voluto intendere, senza nominarlo, il Campo Marzio: e citano per fondamento della loro opinione l'Ode VIII del L. I d'Orazio medesimo: la quale è una mera enumerazione degli esercizj, ne' quali si occupava la gioventù romana nel Campo Marzio. Ma, formando qui Orazio in generale il carattere di tutti i giovani di qualunque specie, non so perchè abbia a credersi ch'ei ne restringa l'idea ad un campo particolare, come se fosse limitata l'inclinazione de' giovani a dilettarsi unicamente del Campo Marzio, e non di qualunque altro campo, atto alle loro corse, ed alle cacce loro: onde io, con buona pace de' celebri espositori, preferisco al loro il parere del tanto dotto, quanto savio e perspicace Milord Stormont, che mi ha fatto riflettere a questa lucida verità.

(v. 172) *Spe longus*, ec. Nella spiegazione di questa frase sono molto mal d'accordo gl'Interpreti. Bentlei e Sanadon disperano di darle un senso ra-

gionevole. Non la trovano usata da verun altro antico scrittore: e come se non avesse Orazio l'autorità di fabbricar nuove frasi, e se mai non se ne fosse valuto, correggono francamente, ciascuno a suo modo, il testo supponendovi errore.

Lambino non vuole che nello *spe longus* abbia voluto altro esprimere Orazio che l'inclinazione del vecchio alle lunghe speranze: non riconosce in questa frase alcuna espressione della visibile naturale difficoltà de' vecchi a sperare: ed avvalora la sua sentenza col noto detto di Cicerone, *che non si dà vecchio, che non isperi almeno un anno di vita*: verità che sussiste ottimamente senza distrugger l'altra: cioè che *difficilmente sperino i vecchi*. E si vale altresì di due passi d'Orazio, tratte dalle Odi IV ed XI del Lib. I. *Vita brevis spem vetat inchoare longam*: e *spatio brevi spem longam reseces*; ne'quali passi si condannano in generale, come stolte, tutte le lunghe speranze così de' giovani, come de' vecchi, considerate in opposizione della brevità della vita; onde non ha punto che fare col caso nostro.

Dacier, di parere diametralmente opposto a Lambino; e memore, cred' io, dell'asserzione d'Aristotile, cioè, *che il vecchio vive di memoria, e non di speranza*; non trova alcuna ragione, per la quale possano essere incluse nelle parole *spe longus* quelle speranze, delle quali visibilmente sono i vecchi tenaci: e vuole che questa frase sia la pura interpretazione del δυσελπις d'Aristotile, cioè, difficile, tardo e lungo nel determinarsi a sperare. Sicchè Lambino mette unicamente in vista l'abilità del vecchio a sperar lungamente, e Dacier l'inabilità del vecchio a sperare.

Fra tanti dispareri rimane a ciascheduno la libertà d'opinare: onde valendomene anch'io, dico: che nella frase d'Orazio *spe longus* mi pajono incluse le due opposte spiegazioni di Lambino e di Dacier:

e che queste, le quali separate rimangono imperfette, ne formano una, congiunte, vera, compiuta e chiarissima.

L'epiteto *longus*, particolarmente fiancheggiato, in questo passo, da Orazio con gli aggiunti *dilator* ed *iners*, che vagliono *indugiatore e pigro*, significa visibilmente *lungo*, cioè, tardo a determinarsi. E, siccome tale è il vecchio in tutte le altre sue operazioni; credo che non altro asserisca Orazio, se non se che questo carattere sia da quello costantemente conservato, trattandosi di speranze: ond' ei lungamente peni nel determinarsi a concepirne delle nuove, come a deporre le già da lui concepite.

(v. 189) *Neve minor*, ec. Il senso apparente di questi due versi da molti, non so con quanta ragione, adottato, cioè, *che il dramma, per esser perfetto, debba constare di cinque Atti*; non può assolutamente sussistere.

In primo luogo ed Aristotile, e tutti i tragici greci non han conosciuto nè pure il nome di *Atto*: ed i Latini, da' quali è stata inventata questa divisione, nominarono per ultimo Atto d'un dramma ora il terzo, ora il quarto, ed ora il quinto, come ha osservato Lambino. E sarebbe in vero ben puerile opinione che la perfezione d'un dramma dovesse dipendere da una divisione, che può essere ad arbitrio alterata, senza che se ne risenta la favola: ond' è da credersi, a parer mio, che questo precetto non abbia alcun riguardo alle intrinseche perfezioni d'una tragedia; ma bensì alla cura che dee avere il prudente poeta, di rispettare i comodi e le assuefazioni del popolo, intorno all'estrinseche circostanze della rappresentazione, che ei gliene propone: se vuole che lo spettacolo (come dice Orazio) sia gustato, applaudito e ridimandato.

Se ad un popolo (per cagion d'esempio) assuefatto ad impiegare in teatro cinque ore ne' pubblici consueti spettacoli se ne presentasse inaspettatamente

uno non più lungo che tre, si troverebbe defraudato del trattenimento che si era promesso, nelle due ore che gli soverchierebbero: e se all'opposto trovasse lungo di cinque ore uno spettacolo, al quale (fidandosi al costume) egli non avea destinate che sole tre ore, o dovrebbe, con suo rincrescimento, abbandonarlo imperfetto; o scomporre, forse con grave incomodo, le altre sue ordinate disposizioni.

E così parimente, se cotesto popolo spettatore è avvezzo a respirar dalla sua attenzione quattro volte nel corso d'un dramma, fra gl'intervalli di cinque Atti, si risentirà d'esser defraudato della metà de' suoi respiri, se, fuor dell'uso, in un dramma di soli tre Atti, non ne ritrova che due; e se a due soli era accostumato, non soffrirà con indifferenza le raddoppiate interruzioni negl'intervalli de' cinque Atti. Sicchè parmi visibile che questo precetto non sia dato (come abbiamo detto) allo scrittor di tragedie per intrinseca circostanza, necessaria alla perfezione del suo lavoro: ma come avvertimento intorno alle circostanze estrinseche della rappresentazione del medesimo: nelle quali conviene rispettare le assuefazioni ed i comodi del popolo spettatore, se se ne vuole esigere applauso ed approvazione.

Quando poi non si tratti di pubblici e consueti spettacoli, ma che debba essere un dramma ornamento, o materia di qualche straordinario festivo trattenimento; le assuefazioni ed i comodi, a' quali è accostumato il popolo ne'pubblici consueti spettacoli, non debbono occupar la cura del poeta; ma bensì i comodi e le circostanze della nuova straordinaria occasione: onde, se esso è intrinsecamente perfetto, non perderà punto della sua perfezione, o lungo di una, o di cinque ore; o diviso da due o da quattro respiri; purchè serva al tempo, al loco, e ad ogni altro comodo dell'occasione a cui è destinato.

Rimarrebbe molto che dire su tal materia; ma,

per evitar lunghezza, mi rimetto all'Estratto della Poetica d'Aristotile, in cui, trattando del Coro nel cap. XII in fine, al paragrafo che incomincia *Oltre i rammentati inconvenienti*... mi è occorso di parlar della divisione de' Drammi.

(v. 191) *Nec Deus intersit*, ec. E' indubitato, come lo asserisce Aristotile, che quella è la più artificiosa e commendabile catastrofe, la quale scioglie il viluppo d' una favola, intrinsecamente dal corso della favola medesima: di modo che il popolo, che non l'aspettava, riflettendo alle cose, da lui nel corso della rappresentazione ascoltate e vedute, si trovi convinto che dovea quello scioglimento necessariamente e verisimilmente succedere. Perciò, su le tracce d'Aristotile, ci avverte Orazio di non ricorrere indifferentemente al poco ingegnoso espediente esterno di far correre una Deità in macchina per isciogliere un nodo, troppo inconsideratamente avviluppato; *quando esso non ne sia degno*. Ma egli non c'insegna quali circostanze debba avere codesto nodo per meritare d'esser disciolto da un Nume. Aristotile vuol che basti la necessità d'informare il popolo di cose antecedenti o posteriori alla rappresentazione, ignorate dagli uomini, ma note solamente agli Dei, che tutto sanno. La libertà de' tragici greci, in quanto al valersi de' Numi in macchina, non si trova ristretta nè pure fra i non angusti limiti aristotelici: onde io non saprei a qual canone, o a qualche esempio autorevole attenermi per far uso regolare delle macchine suddette, se non mi determinassi a credere che la grandezza e la maestà d'un soggetto, e l'eroica dignità de' personaggi introdotti e supposti in ispezial cura de' Numi, vagliano a rendere analogo e connesso questo mirabile col verisimile.

(v. 192) *Nec quarta loqui persona laboret*, ec. Gli esempj frequenti de' comici greci e latini; quelli, benchè più rari, de' tragici antichi: ed i molti, che, dal

popolo con applauso ricevuti, ce ne somministrano i moderni più rispettati Autori drammatici; provano che il senso di questo precetto d'Orazio non è quello che a prima vista si presenta: cioè, *che quattro personaggi non debbano parlare insieme in una scena medesima*.

Potrebbe significare che il quarto, quinto, o altro personaggio introdotto oltre il numero di tre, *non laboret*, cioè non si affatichi a parlar molto.

Potrebbe anch'essere un'avvertimento al poeta di servire in questo al comodo degli istrioni, siccome lo ha consigliato a rispettare le assuefazioni del popolo nelle divisioni degli atti. Perchè forse il numero degl'istrioni continuava ancora, al tempo d'Orazio, a non eccedere il numero di tre, al quale avea attribuito Aristotile il perfetto compimento degli attori d'un dramma; i quali, dovendo per avventura rappresentare maggior numero di personaggi, avean bisogno del tempo per travestirsi.

E, quando il precetto non convenisse a veruna di queste due interpretazioni, sarebbe sempre un prudentissimo consiglio al poeta drammatico di non impegnarsi facilmente a far parlare insieme molti personaggi in una scena medesima: perchè bisogna lunga pratica e molto giudizio per sapere evitare in tal casi o l'ozio di alcuni o la confusione di tutti; come più diffusamente ho spiegato nel fine del sopracitato cap. XII dell'Estratto della Poetica d'Aristotile, al quale mi riferisco.

(v. 193) *Actoris partes*, ec. Perchè Aristotile ha detto che *tutto il Coro debba considerarsi come un Attore della tragedia*; credono alcuni che questo passo nulla di più significhi. Ma io son del sentimento de' dottissimi Dacier e Sanadon, che riconoscono in questo precetto d'Orazio le due funzioni che nelle greche e nelle latine tragedie visibilmente esercita il Coro: ora sostenendo ne' dialoghi, per mezzo di una sola delle persone che formano il Co-

ro, la parte d'un solo Attore, ed or l'ufficio di distinguere gli Atti fra loro, cantando insieme negl' intervalli de' medesimi tutte le persone, delle quali il Coro è composto. La prova convincente di questa verità è la semplice lettura delle antiche tragedie, nelle quali si conosce che sarebbe stato inverisimile, ridicolo, anzi impraticabile, che nei dialoghi d' un solo attore col Coro, le sollecite, brevissime per lo più, vicendevoli dimande e risposte dovessero essere alternate fra una voce sola, e dodici, o quindici unite.

Ma non posso in conto alcuno accordarmi all'opinione de' citati Dacier e Sanadon, che, spiegando questo passo d'Orazio, decidono assolutamente *che nel Coro consiste tutto il verisimile della tragedia; anzi che affatto più tragedia non possa dirsi quella che manca del Coro*. Le invincibili ragioni, per le quali io dissento da loro, nascono dalla cognizione dell'origine, della natura e delle variazioni sofferte dal Coro: e sono largamente esposte nel di sopra citato cap. XII dell' Estratto della Poetica d' Aristotile: ond' è qui superfluo il ripeterle.

(v. 202) *Tibia non ut nunc*, ec. In questo e ne' seguenti diciassette versi espone Orazio come degenerò dalla sua prima lodevole semplicità in Roma anche il teatro, secondando l' eccessivo lusso e la smoderata licenza che andarono a poco a poco corrompendo i costumi del popolo romano, a misura del felice progresso della sua potenza. E dice che non solo il teatro, le vesti, gl' istrumenti musicali, e la musica istessa soffersero alterazione, ma lo stile insieme de' poeti tragici; i quali, volendo mostrarsi troppo elevati, sentenziosi, e quasi presaghi del futuro, divennero tumidi ed oscuri, al pari degli oracoli di Delfo.

Fra le spiegazioni che possono darsi ai tre versi 217, 218, 219 io sono convinto dall' ordine istesso del raziocinio d' Orazio, che questa, da me adottata, sia la più certa e la più naturale.

(v. 220) *Carmine qui tragico*, ec. Impiega qui Orazio trenta versi per dar regole a' Romani, da osservarsi nel comporre una specie di tragedia satirica inventata ed usata da' Greci, che ce ne hanno lasciato un esempio nel *Ciclope* d'Euripide: ma potendosi argomentare che non fosse in pratica fra' Latini, per non essere a noi rimasto esempio, o frammento alcuno, parrebbe (come a molti in fatti è paruto) del tutto inutile questo insegnamento. Per assolvere Orazio da tale accusa, basta riflettere che i primi Greci inventori di cotesto satirico spettacolo non ebbero altro oggetto (aggiungendolo sempre al fine d' una seria tragedia) se non se quello di rallegrare e sollevare il popolo dalle tetre e funeste idee nella prima concepite, con una seconda giocosa e piacevole rappresentazione. Or l' oggetto medesimo, se non la medesima satirica tragedia, si proposero egualmente i Romani, aggiungendo anch' essi al fine dello spettacolo tragico qualche specie di farsa ridicola, che per lo più commedia atellana chiamavasi: e siccome i Greci conservavano nello stile scherzevole di coteste loro satiriche tragedie una specie di modesta decenza, che scendeva bensì dalla sublimità tragica, ma non cadeva però nella bassezza e nella oscenità delle commedie comuni, ha voluto Orazio e con le ragioni, e con l'autorità dell' esempio, inspirare a' suoi Romani quella verecondia, e quella moderazione medesima nelle loro atellane, o altre, qualunque fossero, giocose rappresentazioni che alle serie si accompagnavano.

(v. 227) *Ne quicumque Deus*, ec. Per intender questo ed i due seguenti versi, convien ridursi a memoria le antiche gare degli autori tragici in Atene, quando si trattava di scegliere per la pubblica rappresentazione quella delle tragedie da diversi autori composte, che più degna ne stimassero i giudici a ciò deputati. Era obbligo di ciascuno de' concorrenti autori lo scrivere quattro tragedie, delle qua-

li i soggetti fossero quattro differenti azioni, ma d'un medesimo Eroe: la quarta di queste era la tragedia satirica, destinata a rallegrare il popolo: e tutte insieme cadevano sotto il nome comune di *tetralogia*. Vuole dunque Orazio, che il breve dramma destinato a sollevare gli spettatori dalla mestizia delle funeste antecedenti rappresentazioni, passasse bensì dal serio al giocoso, ma non precipitasse però d'un salto nella scurrile licenza delle più scostumate commedie; e ne rende visibile la mostruosità, esemplificandola in quella che cagionerebbe il vedere trasformato in un tratto, e di vesti e di linguaggio e di costumi, in vilissimo bottegajo quell'Eroe medesimo, che nella seria tragedia si era in maestà poc'anzi veduto avvolto fra l'oro e la porpora.

(v. 234) *Non ego inornata*, ec. In questo e ne' sedici seguenti versi è incontrastabile, che Orazio non parla d'altro che di quella elocuzione, la quale crede convenevole alla specie di tragedia satirica, di cui qui particolarmente si tratta; e dice, *che se dovesse egli esserne scrittore, per distinguersi dalla elocuzione delle serie tragedie, non si crederebbe obbligato di rinunciare all'uso delle parole ornate e metaforiche, di modo che il Sileno, seguace e custode d'un Dio, parlasse lo stesso vile e basso linguaggio, nel satirico dramma da lui scritto, che parlano nelle commedie i servi e le santesche sfacciate. Ma che egli si formerebbe bensì uno stile o linguaggio, composto di voci note e comuni, ma ordinate, connesse, e collocate con tale artificio, che sperasse ciascuno, ascoltando, d'esser abile a far lo stesso, ma non gli riuscisse alla prova*. Ed asserisce che *le parole ancor note e comuni, usate, collocate, ordinate e connesse con arte dall'ingegnoso scrittore, possono acquistar quella nobiltà, quella forza, e quello splendore, che per sè stesse non hanno*. Tale è vi-

sibilmente il necessario, limpido, genuino senso di questo passo, nel quale, dopo averci detto quello ch'ei non si crederebbe obbligato a fare per distinguer lo stile, segue immediatamente Orazio (secondo l'ordine del discorso) a dirci quello ch'egli farebbe. E pure tutti gli espositori di questa Poetica a me noti, copiandosi l'un l'altro, pretendono che, lasciando Orazio improvvisamente imperfetto il suo discorso intorno alla elocuzione, salti fuor di proposito nelle parole *ex noto fictum carmen sequar*, ec. a darci una regola su la scelta del soggetto d'una favola satirica; ritornando per altro, dopo questo male inserito tassello, all'interrotta istruzione del satirico stile. Che qui si parli dell'uso artificioso delle parole, e non della scelta de' soggetti, non solo è chiarissimo dal natural filo del discorso dell'Autore, ma se ne ha indizio ben grande dai termini medesimi di *series* e *iunctura*, de' quali qui egli si vale; essendosene valuto per parlar unicamente della formazione delle parole in quest'opera medesima al verso 46, *serere verba*, e *callida junctura*: passi, che servono mirabilmente l'uno all'altro di spiegazione.

(v. 251) *Syllaba longa*, ec. Che il nostro verso italiano, il quale noi (avendo unicamente riguardo al numero delle sillabe) sogliam chiamare *endecasillabo*, sia figliuolo del jambo, e non di quello che *endecasillabo* o *faleuco* chiamasi fra' Latini; ho accennato nella nota antecedente, al verso 73 sino al verso 85.

E' ben vero che da alcuni anni in qua diversi poeti moderni hanno felicemente imitato nel nostro idioma il *faleuco* latino, obbligandosi a collocar sempre un dattilo nella seconda sede del verso. Ma a questa legge non è soggetto il nostro verso comune, di cui si sono sempre valuti gl'Italiani ne'loro poemi così in verso sciolto come rimato, del quale ho inteso qui di parlare.

(v. 265) *Idcirco ne vager*, ec. Quasi tutti gli espositori si affannano nello spiegare questo, il seguente e la metà del terzo verso: e, disputando su la significazione dell'avverbio *intra*, imbarazzano miseramente il senso del testo, che visibilmente è quello da me adottato nella mia versione su le tracce di Lambino: il quale, per prevenire gli equivoci de' lettori, ha surrogato nel testo medesimo l'avverbio *extra* in luogo dell'*intra*.

(v. 275) *Ignotum tragicae genus*, ec. Alla opinione, che Tespi fosse stato l'inventor della tragedia, par che non si conformi Platone: egli nel suo *Minos*, esaltando questo re come buono e giusto, dice che il cattivo credito, che se ne aveva in Atene era nato dalla pericolosa inimicizia de' poeti, che avean secondato nelle tragedie l'odio concepito dagli Ateniesi contro Minos per l'antico da lui loro imposto tributo delle donzelle e de' giovani da esporsi al Minotauro in Creta, in vendetta dell'ucciso Androgeo figliuolo d'esso Minos. E perchè non facesse contrasto al suo parere la fama, che non vi fosse stata tragedia prima di Tespi, che fiorì quasi mille anni dopo Minos, dice: *poichè cosa ben antica è qui* (cioè in Atene) *la tragedia, non già incominciata, come credono, da Tespi o da Frinico: ma se vorrai ben porvi mente, troverai esser essa antichissima invenzione di questa città*. (1) L'asserzione di Platone può per altro ottimamente sussistere, senza defraudar Tespi della sua gloria. V'era la tragedia prima di lui; ma con questo nome non s'intendevano allora se non se quelle o scostumate, o divote cantilene, con le quali i cultori delle antiche campagne ogni anno dopo le vendemmie solevano rallegrarsi; ma del tutto era ignota ancora quella nuova specie di tragedia, che fornita di chi rappre-

(1) Platon. Minos, T. II, pag. 320. Henric. Steph. 1578, *in-fol.*

sentasse col gesto ciò che cantava, incominciò a trasformarsi in dramma fra le mani di Tespi.

(v. 277) *Quæ canerent, agerentque*, ec. Questo è uno de' molti passi e ragioni da me raccolte dal principio sino alla metà del Cap. IV del mio Estratto della Poetica d'Aristotile, per mostrare ad evidenza, che i drammi greci e latini si cantavano interamente. Sanadon, con più fervore degli altri fautori della sua sentenza a questa affatto contraria, non solo non vuol che il *canerent, agerentque* di Orazio serva d'argomento, che si cantassero i drammi, e si rappresentassero insieme, ma vuol che provi chiaramente che parte se ne rappresentasse cantando, e parte parlando. E tutto ciò su la gratuita supposizione che si sottintenda nel passo replicata la particella *partim*, che non si trova nel testo. Sicchè nelle più serie e maestose antiche rappresentazioni (se sussistesse l'opinione di Sanadon) si sarebbe ritrovato quell'ingrato mescuglio di parlare e di canto, che si perdona ora appena all'*Opera comique* come una deformità stravagante, inventata dall' allegra licenza scurrile, per eccitar le risa del popolo.

(v. 309) *Scribendi recte, sapere*, ec. Quel buon senso, ossia buon giudizio, che si spiega nel verbo *sapere*, è certamente il fondamento principale del bene scrivere (come qui Orazio asserisce) anzi di qualunque arte, di qualunque scienza e di qualunque operazione umana. Questa è verità non mai abbastanza replicata, e da pochi sufficientemente compresa: e cotesto *sapere* è pure gratuito dono della benefica natura. Senza di questo, il più distinto vigor dell'ingegno, e la più profonda dottrina, non solo non giovano; ma rendono facilmente ridicoli e dannosi i più eruditi scrittori. Cotesto per altro volontario dono del Cielo, per essere utilmente impiegato, ha bisogno della dote della dottrina: la quale nelle cognizioni e nelle pratiche esperienze, delle

quali non può fornirci la natura, gli somministra la materia e gl'istrumenti per operare utilmente. E la differente porzione di questo naturale preziosissimo dono ha sempre fatto e farà sempre la più sensibile differenza fra i grandi, fra i mediocri e fra gli uomini dozzinali.

(v. 347) *Sunt delicta tamen*, ec. Questo savio e discreto consiglio di Orazio e fra i suoi il più comunemente negletto. Sia effetto della nostra innata umana malignità, naturalmente gelosa del merito altrui: o sia vana ostentazione di perspicacia e di dottrina: o sia avidità di sollevarsi alla cattedra magistrale; è certo che la più diligente cura d'una gran parte de' lettori, e specialmente di libri poetici, è quella di andare investigando unicamente i difetti: e, quando alcuno ne rinvengano (sia pure in Omero, in Virgilio, in Ariosto, in Torquato) esultano della scoperta, come se fosse rara e difficile impresa il trovare imperfezioni negli uomini; e, tacendo gl' infiniti pregi, fra' quali quel difetto s' incontra, solo di esso ragionano: e par loro di aver così degradati i più eccellenti scrittori dal credito di cui sono in possesso: d'aver derogato all' autorità de' secoli e delle nazioni, che gli hanno sempre ammirati, e gli ammirano: e di avere smentita la fama. Pure cotesto critico prurito potrebbe essere utilissimo alla studiosa gioventù, se chi ha cura d' avvertirla degli errori, ne' quali inciampa, le somministrasse nel tempo istesso coraggio, non defraudandola delle approvazioni che merita. Ma la nostra imperfetta natura inclina molto più alle detrazioni che ai panegirici; nè basta Orazio a correggerla. Onde il consiglio, che unicamente può darsi a' giovani, che ambiscono luogo in Parnaso, si è di andarsi approfittando delle ragionevoli riprensioni, e di vendicarsi delle ingiuste: procurando con ogni studio di rendersi di giorno in giorno migliori.

(v. 361) *Ut pictura poësis erit*, ec. E' verità incon-

trastabile che, se non giunge ad esser ottima, è pessima la poesia: perchè alle arti, che non han per oggetto il bisogno, ma il diletto degli uomini, non si perdona quella mediocrità, che facilmente si offre nelle altre, le quali son pure di qualche uso, anche non eccellentemente esercitate. Or questo terribil rischio di cader nel disprezzo, se non si giunge a meritare ammirazione, dovrebbe rendere bene scarso il numero di coloro, che si avventurano a correrlo: e pure non v'è carriera più generalmente frequentata, che quella del Parnaso, *Scribimus indocti doctique poemata passim*, esclama Orazio *nel verso 117 della prima Epistola del Lib. II* da lui diretta ad Augusto: ed impiega qui ben trenta esametri per render sensibile a qual difficil grado di perfezione è necessario che si sollevi un poeta, per rendersi tollerabile. Ma come formar giusto e sicuro giudizio del vigore de'proprj talenti poetici? Son così a tutti cortesi in vista, e così allettatrici le Muse, che ognuno si persuade (come Cicerone asserisce) d'esser egli il più distinto lor favorito. *Neminem adhuc cognovi Poetam... qui sibi non optimus videretur*. Cic. Tusc. Lib. V. Or se un uomo così grande, che ha tanto onorato l'umanità con la sublimità dell'ingegno, con la vastità della dottrina, e con la splendida sua eloquenza, e, quello che più è mirabile, se un così perfetto conoscitore di cotesta nostra quasi universal debolezza, non è giunto a ravvisarla in sè stesso; anzi ha coraggiosamente ripieni tanti fogli di tali suoi componimenti poetici, che han meritata la definizione di *ridenda poemata* dall'ardito Giovenale: come (dico) potremo assicurarsi della sufficienza delle nostre forze, su le decisioni del proprio giudizio? Si può ricorrere, è vero, al consiglio degli antichi e de'presenti accreditati maestri: ma le sentenze di quelli, non sempre concordi fra loro, e tanto dagli espositori differentemente spiegate, e le opinioni de' nostri

coetanei tanto opposte fra loro, a seconda de' varj pregiudizj delle scuole, de' partiti, delle nazioni e degli accidentali gusti, incostantemente regnanti; sono assai più atte a confondere, che ad illuminare l'inesperta gioventù. Quali saran dunque i consigli da darsele? Pochi: e non affatto sufficienti, ma che possono pure esser giovevoli.

Non credere, in primo luogo, che sia sempre prova di abilità alla poesia l'inclinazione che altri si sente per la medesima.

Aver sempre innanzi gli occhi il terribil rischio, a cui, secondo Orazio, si espone.

Non avventurarsi da bel principio a lunghe e difficili imprese; ma tentar le proprie forze e la propria fortuna con picciole produzioni, lavorare ad imitazione di quei celebri passi di antichi e moderni poeti, che hanno ottenuto l'autentico incontrastabile sigillo della pubblica, concorde e costante approvazione, ritrovandosi sempre nella memoria, e nella bocca degl' ignoranti e de' dotti.

Esaminare, senza traveggole d'amor di sè stesso, la sorte delle prime suddette proprie produzioni, osservando con qual piacer sono accolte dall'universale degli uomini; con qual facilità ritenute, e con qual desiderio richieste. E quando coteste prove non corrispondano alle speranze, considerare, per consolarsene, che a meritar distinto luogo fra grandi ed illustri uomini, non è punto necessaria la qualità di poeta.

(v. 408) *Natura fieret laudabile carmen*, ec. Chi volesse credere a tutti i filosofi, a tutti i poeti, ed al radicato universale antichissimo assioma che *poeta nascitur*; non potrebbe dubitare che l'estro, l'entusiasmo, o quella specie di furore, senza il quale non concedono che si possa volare in Parnaso, non sia qualche cosa di divino, e dono gratuito del Cielo. Platone asserisce in più luoghi la divinità di cotesto furor poetico: e la prova, affermando che i

poeti, quando sono invasi dal loro entusiasmo, dicono cose che non sanno, e mai non hanno imparate. Aristotile, in cento luoghi, e particolarmente nella Poetica, conta cotesto furore fra le parti essenziali della poesia. Democrito, con indignazione d'Orazio, non ammette in Elicona poeti se non sono furiosi: *excludit sanos Helicone poetas*. Ma Orazio medesimo altrove chiama anch'esso cotesto furore *amabilis insania*; e nella Satira quarta del libro primo dice:

neque enim concludere versus
Dixeris esse satis . . . .
Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os
Magna sonaturum des nominis huius honorem.

Ed Ovidio non è stato solo, ne il primo fra i poeti che siasi arrogata cotesta divinità. Ennio avea chiamati *sanctos* i Poeti prima che Ovidio scrivesse:
Est Deus in nobis, agitante calescimus illo:
Impetus hic sacrae semina mentis habet.

Ma io, che non so risolvermi ad attribuire cotesta divinità ad altra poesia, che a quella de' Profeti; la quale, come cosa sovrumana, non può cader sotto l'esame del nostro corto raziocinio, mi trovo persuaso dalla sentenza d'Orazio, cioè che *nè la natura, nè l'arte, l'una scompagnata dall'altra, abbia sufficiente valore per formare un poeta*. Perchè la sola natura non può fornirlo di quella vasta dottrina, ch'è indispensabile all'ottimo poeta: nè lo studio solo è capace di procurargli l'acquisto di quelle necessarie naturali disposizioni, che nulla hanno di divino, e non bastano sole a formare il buon poeta; ma sono sufficientissime ad impedire che possa mai divenirlo chi per natura non le possiede. Coteste naturali necessarie disposizioni, forse non tutte son da noi conosciute: ma basteranno per prova della nostra asserzione le seguenti, a ciascheduno visibili.

In primo luogo, per esser atto a divenir poeta,

È necessaria una naturale acuta sensibilità all'armonia, al numero ed al metro: quale è quella che s'incontra non di rado in Italia fra i rustici giovanetti, e le villanelle de' contorni particolarmente di Firenze e di Roma: i quali, non sapendo per lo più nè men leggere, e ignorando affatto qualunque metrica legge, cantan versi improvvisi su qualunque soggetto che lor si proponga: e con la sola guida dell'orecchio non ne trasgrediscono mai gli accenti e le misure. Operazione, che a moltissimi uomini di distinto ingegno e dottrina, e provveduti perfettamente di tutte le regole del metro riesce difficile e mal sicura, se non ricorrono a contar le sillabe su le dita.

E' necessaria una naturale docilità, ossia attività del cuore ad investirsi facilmente delle varie umane passioni, che si vogliono in altri eccittare: effetto, che non può conseguirsi da chi non le sente prima in sè stesso: come di sopra ha magistralmente Orazio insegnato:

Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi:

(Poet. v. 102.)

E' necessaria una feconda vivacità di fantasia, pronta a formarsi le immagini, che, come dipinte coi colori in un quadro, vuole il poeta che gli altri veggano rappresentate nelle sue parole.

E' necessaria quella sagace perspicacia, di cui vuole Aristotile indispensabilmente fornito ogni poeta: quella dico, per la quale facilmente egli scopre certe particolari qualità, nelle quali si rassomigliano oggetti bene spesso fra loro totalmente nel resto diversi: onde egli artifiziosamente scambiandogli e valendosi dell'uno in vece dell'altro, possa formare quegl'ingegnosi traslati e metafore, che sono il più splendido distintivo del linguaggio poetico.

E' necessaria una prontissima ubbidienza degli spiriti nel concorrere, secondo il bisogno, a metl-

re in moto, ed a riscaldàr la mente di quella specie di focosa agitazione, che chiamasi *estro*, *entusiasmo*, o *furor poetico*. Dall'impeto del quale avvalorate le facoltà della mente, si rende essa capace di quelle operazioni, che a lei riuscirebbero impossibili, se le tentasse tranquilla. Come impossibili ad ognuno sarebbero a passo lento quei salti, che nell'impeto del corso facilmente riescono.

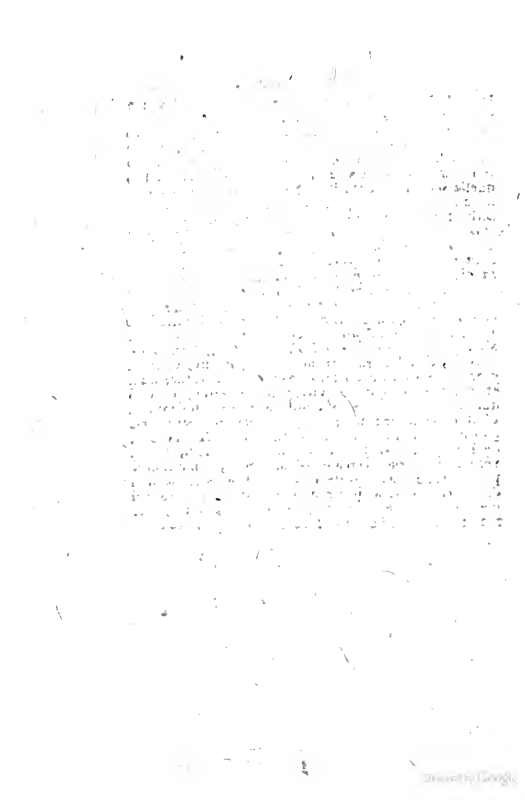
Ma perchè cotesto efficace utilissimo impulso, che chiamasi *estro*, non trascenda mai i limiti, pur troppo vicini, oltre de' quali degenererebbe in pazzia, conviene aver sempre presente l'aurea sentenza d'Orazio,

Scribendi recte, sapere est et principium, et fons.

Cioè: Il buon giudizio è il capital primiero
Dell'ottimo scrittor,

ed a tenore di questa star in guardia che non giunga mai l'estro a turbar ne' suoi trasporti l'equilibrio della ragione, ma che ne senta sempre l'impero. Siccome un ardente, ma bene ammaestrato corsiere, nelle azioni le più focose, senza veruna repugnanza, ubbidisce ad ogni minimo cenno del freno.

Or l'impeto e l'ardore, di cui l'estro si forma, e la placida tranquillità necessaria ai misurati giudizj della ragione par che non possano esser prodotti che da principj opposti fra loro, e perciò difficilissimi a trovarsi congiunti in un soggetto medesimo: difficoltà donde forse nasce la rarità degli eccellenti poeti. Ai quali io non credo che sia mai raccomandata abbastanza l'attentissima cura di non abbandonarsi ciecamente all'arbitrio dell'estro: che non ben regolato è capace di trarci affatto fuor di cammino, rompendo quella catena, ossia connessione d'idee, la quale o espressa, o implicita almeno, convien pure che necessariamente si trovi (se vogliam che altri c' intenda) in tutto quello, che da noi si parla, o si scrive. I lettori e gli ascoltanti ci precedono con la mente per quella strada, verso

la quale abbiam loro accennato d' incamminarci: e se noi, ingannandogli, altrove il nostro corso improvvisamente rivolgiamo; essi da noi, e noi da loro vicendevolmente sempre più allontanandoci, non siam poi abili a più rincontrarci, se non se tardi, o non mai. E questa è una delle varie sorgenti di quella incomoda oscurità, che direttamente si oppone all'obbligo indispensabile di chi parla e di chi scrive: cioè quello di farsi intendere, tanto da Quintiliano raccomandato. *Per lo più avviene* (dic'egli) *che le cose che dagli uomini più dotti si dicono e si scrivono, più facilmente s'intendono: perchè la chiarezza è la principal virtù dell'eloquenza; e quanto altri è men fornito d' ingegno, tanto più si sforza d'innalzarsi e diffondersi; siccome quei che peccano di piccola statura, cercano di sollevarsi su le punte de' piedi; ed ostentano ordinariamente maggior bravura i più deboli*. „Plerumque accidit, ut faciliora sint ad intelligendum, et lucidiora multo quæ a doctissimo quoque dicuntur; nam et prima est eloquentiæ virtus perspicuitas, et quo quis ingenio minus valet, hoc se magis attollere, et dilatare conatur: ut statura breves in digitos eriguntur, et plura infirmi minantur.“ Lib. II Cap. III, de Inst. Orat. E pure non mancan di quelli, che in vece di fuggirla, cercano ed affettano, come nobile pregio e sublime, cotesta condannabile oscurità: non dissimili in ciò, a parer mio, da quei mal forniti mercatanti, che han bisogno del fosco lume, per facilitar lo spaccio delle loro merci imperfette.

SENTENZE E MASSIME

ESTRATTE DALLE OPERE

DI PIETRO METASTASIO.

ABITO.

. . . . Quando il costume
Si converte in natura,
L'alma, quel che non ha, sogna e figura.
Artaserse atto 1 *scena* 6.

ABUSO DELL'ASSISTENZA DIVINA.

. . . . Si stanca il Cielo
D'assister chi l'insulta. *Olimp. atto* 3. *sc.* 4.

ABUSO DEL TEMPO. *Vedi anche* TEMPO.

Il tempo è infedele a chi ne abusa.
Demofoonte atto 2. *scena* 4

ACCUSE di MALDICENTI de' DEFUNTI IMPERATORI.

. . . . . Barbara inchiesta,
Che agli estinti non giova, e somministra
Mille strade alla frode
D'insidiar gl'innocenti.
Clemenza di Tito atto 1. *scena* 8.

ACQUISTI GRANDI.

. . . . A' grandi acquisti
Gran coraggio bisogna, e non conviene
Temer periglio, o ricusar fatica;
Chè la fortuna è degli audaci amica.
Demetrio atto 2. *scena* 10.

ADULATORI E ADULAZIONE.

. . . . . . La turba adulatrice
Che s' affolla a ciascun, quando è felice.
Temistocle atto 1. *scena* 1.

. . . . . . D' occulta frode
Che alletta ed avvelena,
Signor, lo sai, tutta la terra è piena.
Gioas Parte 1.

AFFANNO, DOLORE E AFFLIZIONE.

Soglion le cure lievi esser loquaci,
Ma stupide le grandi.
Artaserse atto 3. *scena* 5.

Picciolo è il duol, quando permette il pianto.
Ivi.

Non è ver che sia contento
Il veder nel suo tormento
Più d' un ciglio lagrimar.
Che l' esempio del dolore
E' uno stimolo maggiore
Che si chiama a sospirar. *Ivi scena* 6.

E' falso il dir che uccida,
Se dura un gran dolore,
E che se non si muore,
Sia facile a soffrir.
Adriano atto 2. *scena* 12.

E' folle inganno
Dir che affretti un affanno
L' ultime della vita ore funeste.
Demetrio atto 2. *scena* 12.

Giudice ingiusto
Delle cose è il dolor. *Ezio atto* 1. *scena* 3.

. . . . . . Nel duolo
Pure è qualche piacer non esser solo.
Adriano atto 3. scena 2.

Minaccia periglio
L'affetto segreto,
Qualor di consiglio
Capace non è. *Zenobia atto 1. scena 7.*

. . . . Il dolor confonde i sensi. *Ivi scena 8.*

. . . . . . Il dolore
Confonde i sensi e la ragion. Si vede
Talor quel che non v'è: ciò ch'è presente
Non si vede talor. *Ivi atto 2. scena 1.*

. . . . Difficilmente
Si sana il duol d'una ferita ascosa.
Ipermestra atto 1. scena 10.

. . . . Il duol che nasce
Sol di ragion, mai non eccede; e sempre
Il tranquillo carattere conserva
Dell'origine sua. *Antigono atto 1. scena 1.*

. . . . Giudice fedele
Sempre il dolor non è.
Attilio Regolo atto 1. scena 2.

. . . . . . In noi
Nota è la doglia e consueto affetto;
Ospite passeggier sempre è il diletto.

Entra l'uomo, allor che nasce,
In un mar di tante pene,
Che s'avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener.
Ma per lui sì raro è il bene,
Ma la gioja è così rara,

Che a soffrir mai non impara
Le sorprese del piacer. *Isac. part.* 2.

Spesso il narrare altrui gli proprj affanni
Toglie al dolor la forza,
O col sano consiglio, o con l'ajuto.
Giustino atto 1. *scena* 4.

Anzi quando la doglia è troppo grave,
Prende dal ragionare audacia e forza:
Come cangia talora ardente fiamma
In suo proprio alimento
Anche il suo contrario umor che su vi cade.
Ivi.

Sempre il presente duolo
Più grave par d'ogni passata noja:
Perchè di questo si conosce il danno,
Dell'altra in noi sta la memoria appena;
Ma saria del suo stato ognun contento,
Se la mente volgesse al più felice.
Ivi atto 3. *scena* 1.

. . . . Mal resister puote
La mente incauta ad improvviso affanno. *Ivi*.

. . . . In due diviso
Ogni tormento è più leggero.
Trionfo di Clelia atto 1, *scena* 3.

AFFETTI UMANI.

. . . . Quanto deboli sono
Fra i ciechi affetti lor le menti umane!
Demetrio atto 2. *scena* .

. . . . Ad un diverso affetto
E' facile il passaggio,
Quando l'alma è in tumulto. *Adr. atto* 2. *sc.* 3.

Vincere i proprj affetti
Avanza ogn'altra gloria.

Didone atto 1. *scena* 14.

Ah che nè mal verace
Nè vero ben si dà.
Prendono qualità
Da' nostri affetti.
Secondo in guerra o in pace
Trovano il nostro cor,
Cambiano di color
Tutti gli oggetti.

Demofoonte atto 3. *scena* 3.

Meglio è parlar tacendo;
Dir molto in pochi detti
De' violenti affetti
E' solità virtù. *Ciro atto* 1. *scena* 2.

Non sono i grandi affetti i più loquaci.

Natal di Giove scena 9.

AJUTO.

. . . . Niega agli afflitti aita,
Chi dubbiosa la porge. *Ezio atto* 2. *scena* 7.
Chi ricusa un'aita,
Giustifica il rigor della sua sorte.

Sir. atto 2. *scena* 8.

ALLEGREZZA.

. . . . Oppresso il core
Dal contento impensato
Niega alla vita il ministero usato.

Demetrio atto 3. *scena* 8.

La gioja verace,
Per farsi palese,

D' un labbro loquace
Bisogno non ha. *Giuseppe Parte* 2.
. . . . Del soverchio affanno
E' la gioja soverchia
Men felice a frenar. *Partenope Parte* 1. *scena* 3.
. . . . . . Assai vicini
Han fra loro i confini
La gioja e il lutto; onde il passaggio è spesso
Opra sol d' un istante.
Temistocle atto 1. *scena* 3.

AMANTI. *Vedi anche* AMORE.

. . . . . . Altro sollievo
Non resta, amica, a due fedeli amanti
Costretti a separarsi,
Che a vicenda lagnarsi,
Che ascoltare a vicenda
D' un lungo amor le tenerezze estreme,
E nell' ultimo addio piangere insieme.
Demetrio atto 2. *scena* 5.
. . . . . . Non sai
Il barbaro martir d' un vero amante,
Che di quel ben che a lui sperar non lice,
Invidia in altri il possessor felice.
Ivi atto 3. *scena* 3.
Non ama da vero
Quell' alma che ingrata
Non serve all' impero
D' amata beltà. *Ivi atto* 3. *scena* 4.
. . . . . Ecco lo stile
De' lusinghieri amanti. Ognun vi chiama
Suo ben, sua vita e suo tesoro: ognuno

Giura che a voi pensando
Vaneggia il dì, veglia le notti. Han l'arte
Di lagrimar, d'impallidir. Talvolta
Par che sugli occhi vostri
Voglian morir fra gli amorosi affanni:
Guardatevi da lor, son tutti inganni.
Più non si trovano
Tra mille amanti
Sol due bell'anime,
Che sian costanti,
E tutti parlano
Di fedeltà.
E 'l reo costume
Tanto s'avanza,
Che la costanza
Di chi ben ama
Ormai si chiama
Semplicità. *Olimpiade atto 2. scena 7.*
Sai che un fido amatore avvampa e tace.
Siroe atto 1. scena 5.
. . . . . . A' fidi amanti
Ogn'altra compagnia troppo è molesta. *Ivi.*
. . . . . . E' un gran diletto
D'un infido amator punir l'inganno;
Consola, è ver, ma non compensa il danno.
Sceglier fra mille un core,
In lui formarsi un nido,
E poi trovarlo infido,
E' troppo gran dolor.
Voi che provate amore,
Che infedeltà soffrire,

Dite, s'è pena, e dite
Se se ne dà maggior.

Temistocle atto 1. scena 13.

. . . . . . So per prova
Qual piacer si ritrova
Dopo lunga stagion nel dolce istante
Che rivede il suo bene un fido amante.

Catone atto 1. scena 9.

D'ogni amator la fede
E' sempre mal sicura:
Piange, promette e giura;
Chiede, poi cangia amore;
Facile a dir che muore,
Facile ad ingannar.
E pur non ha rossore
Chi un dolce affetto obblia;
Come il tradir non sia
Gran colpa nell'amar.

Siroè atto 1. scena 1.

. . . . . . Gli amanti
Sognano ad occhi aperti.

Zenobia atto 2. scena 5.

Oh amanti! Oh quanto poco
Basta a farvi sperar.

Sol può dir che sia contento
Chi penò gran tempo in vano;
Dal suo ben chi fu lontano,
E lo torna a riveder.
Si fan dolci in quel momento
E le lagrime e i sospiri:

Le memorie de' martiri
Si convertono in piacer.
Attilio Regolo atto 1. scena 5.

. . . . Gioja è la pena;
Ad un' alma fedele
Sè per l' amato ben pone in obblìo.
Semiramide atto 1. scena 6.

Come lieve il pensiero è degli amanti!
Or esce di speranza, or si lusinga,
Or vuol morire, or vuol restare in vita.
Misero chi ad amor si pone in braccio!
Giustino atto 4. scena 1.

Agli amanti infelici
Son secoli i momenti; e sono istanti
I lunghi giorni a' fortunati amanti.
Nitteti atto 1. scena 1.

Senza parlar fra loro
S'intendono gli amanti;
Dicono i lor sembianti
Quanto nasconde il sen.
S' espone a gran periglio
Di sospirare invano
Questo linguaggio arcano
Chi non apprende almen.
Partenope scena 4. parte 1.

. . . . Non è mai fido amante
Un amico traditor. *Iperm. atto 1. sc. 1.*

Oh che felici pianti!
Che amabile martir!
Purchè si possa dir
Quel core è mio.

Di due bell'alme amanti
Un' alma allor si fa,
Un'alma che non ha
Che un sol desìo.

Zenobia atto 2. scena 5.

Con le stelle in van s'adira
Chi s'affanna, chi sospira
Volontario prigionier.
Il lagnarsi a lui che giova,
Se non cerca, se non trova,
Che ne' lacci il suo piacer.

Romolo atto 2. scena 4.

. . . . . Essere amante,
Vedersi disprezzar, son troppo in vero,
Troppo barbare pene. *Antigono atto 2. scena 5.*

Con vanto menzognero
Fido amator si chiama
Chi nel suo ben non ama
Che il proprio suo piacer.
Alma ben vile ha in petto
Chi render può felice
Un adorato oggetto
E non ne sa goder. *Romolo a. 1. sc.7.*

. . . . . No, più felice
Un vero amante esser non può che quando
Legge limpidi in fronte
All'oggetto gentil de' suoi pensieri
Gl' innocenti, i sinceri
Primi moti d'un core, a cui sorpreso
Manca il tempo a velarsi.

Partenope scena 4. parte 1.

. . . . . Severo ciglio,
Rigida maestà, paterno impero;
Incomodi compagni
Sono agli amanti. *Olimp. atto 2 scena 7.*

Bel piacer di un core amante,
Se può dir: questo è il mio bene,
E ostentar le sue catene,
E vantarsi prigionier!
Con ragion se i dolci accorda
Innocenti suoi delirj,
E i più teneri sospiri
Col più rigido dover.

Partenope parte 1. scena 3.

AMICIZIA ED AMICI.

L' unico ben, ma grande,
Che riman fra' disastri agl' infelici
E' 'l distinguer da' finti i veri amici.

Alessand. atto 2. scena 1.

. . . . Ne' casi infelici
E' dover l'assistenza a' veri amici.

Nitteti atto 1. scena 1.

Un freddo amico è mal sicuro amante.

Avran le serpi, o cara,
Con le colombe il nido,
Quando un amico infido
Fido amator sarà.
Nell'anime innocenti,
Varie non son fra loro
Le limpide sorgenti
D'amore e d'amistà.

Eroe Cinese atto 3. scena 5.

AMICI FALSI.

L'altra turba incostante
Manca de' falsi amici, allor che manca
Il favor del monarca. *Artas. atto* 1. *scena* 1.

Come dell'oro il fuoco
Scopre le masse impure,
Scoprono le sventure
De' falsi amici il cor.
Olimpiade atto 3. *scena* 3.

AMORE. *Vedi anche* FEDELTA' IN AMORE.

Se un violento amore
Agita i sensi, e la ragione oscura,
Emirena, gli eroi cangian natura.
Adriano atto 1. *scena* 4.

Sarìa piacer, non pena
La servitù d'amore,
Quando la sua catena
Sceglier potesse un core,
Che prigionier si fa.
Ma quando s'innamora,
Ama, ed amar non crede;
E se n'avvede allora,
Che sciogliersi non sa.
Demetrio atto 2. *scena* 14.

Quando scende in nobil petto,
E' compagno un dolce affetto,
Non rivale alla virtù. *Ivi a.* 3. *sc. ul.*

. . . . . Amor non vive,
Quando muor la speranza. *Olimp. at.* 1. *sc.* 1.
Un soverchio ritegno

Anche d'amore è segno. *Ezio atto* 1. *scena* 6.
. . . . Non è bellezza,
Non è senno o valore,
Che in noi risveglia amore; anzi talora
Il men vago, il più stolto è che s'adora.
Bella ciascuna poi finge al pensiero
La fiamma sua, ma poche volte è vero.
Ogni amator suppone
Che della sua ferita
Sia la beltà cagione,
Ma la beltà non è.
E' un bel desìo che nasce
Allor che men s'aspetta;
Si sente che diletta,
Ma non si sa perchè. *Did. a.* 2. *sc.*10.
Amore e maestà non vanno insieme.
Ivi atto 3. *scena* 10.
Un bel cor da chi l'adora
So che ognor non si difende:
So che spesso s'innamora,
Chi pretende innamorar. *La Danza.*
Se dubbio è il contento,
Diventa in amore
Sicuro tormento
L'incerto piacer. *Tito atto* 1. *scena* 3.
Cangia affatto i costumi,
Rende il timido audace,
Fa l'audace modesto. *Siroe atto* 1. *scena* 5.
Quanto, donne leggiadre,
Saria più caro il vostro amore a noi,
Se costanza e beltà s'unisse in voi. *Ivi sc.*10.

Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti,
Vi son gli eroi soggetti,
Amano i Numi ancor.

Cat. atto 1. *scena* 9.

. . . . . Ma chi può mai
Sì ben dissimular gli affetti sui,
Che gli asconda per sempre agli occhi altrui?

E' follia, se nascondete,
Fidi amanti, il vostro foco.
A scoprir quel che tacete,
Un pallor basta improvviso,
Un rossor che accenda il viso,
Uno sguardo ed un sospir.
E se basta così poco
A scoprir quel che si tace,
Perchè perder la sua pace
Col nascondere il martir?

Ivi atto 1. *scena* 15.

Qual è quel cor capace
D'amare e disamar quando gli piace?

Ivi atto 2. *scena* 13.

Quell'amor che poco accende,
Alimenta un cor gentile,
Come l'erbe il nuovo aprile,
Come i fiori il primo albor.
Se tiranno poi si rende,
La ragion ne sente oltraggio,
Come l'erba al caldo raggio,
Come al gelo esposto il fior.

Ivi atto 3. *scena* 4.

Amor forza non soffre. *Demof. atto 2. scena 2.*

Chi vive amante
Sai che delira;
Spesso si lagna,
Sempre sospira,
Nè d'altro parla,
Che di morir.
Io non m'affanno,
Non mi querelo,
Giammai tiranno
Non chiamo il Cielo;
Dunque il mio core
D'amor non pena,
Oppur l'amore
Non è martir.

Aless. atto 1. scena 4.

Fingendo s'incomincia; e tu non sai
Quanto breve è il sentiero,
Che dal finto in amor conduce al vero.

Ivi atto 1. scena 8.

Oh amor sempre tiranno anche agli eroi!

Ivi atto 2. scena 2.

Amore a suo talento
Rende un imbelle audace,
E abbatte in un momento,
Quando gli piace, un cor.

Achille atto 1. scena 14.

Se un core annodi,
Se un'alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno amor?

Vuoi che al potere
Delle tue frodi
Ceda il sapere,
Ceda il valor.
Se in bianche piume
De' Numi il Nume
Canori accenti
Spiegò talor;
Se tra gli armenti
Muggì negletto,
Fu solo effetto
Del tuo rigor.
De' suoi seguaci
Se a far sì viene,
Sempre in tormento
Si trova un cor.
E vuoi che baci
Le sue catene,
Che sia contento
Del suo dolor. *Achille a.* 2. *sc.* 7.

. . . . Ma quando
Fu colpa in cor gentile
Un innocente amor? *Ivi atto* 3. *scena* 7.

Finger con chi s'adora,
Celar quel che si brama,
E' troppo a chi ben ama
Incomoda virtù. *Ciro atto* 1. *sc.* 13.

So che presto ognun s'avvede,
In qual petto annidi amore:
So che tardi ognor lo vede
Chi ricetto in sen gli dà.

Son d'amor sì l'arti infide,
Che ben spesso altrui deride
Chi già porta in mezzo il core
La ferita, e non lo sa.
Ciro at. 2. scena 12.

. . . . D'amor non s'intende
Chi prudenza ed amore unir pretende.
Chi a ritrovare aspira
Prudenza in core amante,
Domandi a chi delira
Quel senno che perdè.
Chi riscaldar si sente
A' rai d'un bel sembiante,
O più non è prudente,
O amante ancor non è. *Ivi a.3. s.13.*

A dispetto d'un tenero affetto
Farsi schiava d'un laccio tiranno,
E' un affanno che pari non ha.
Non si vive, se viver conviene,
Chi s'abborre chiamando suo bene,
A chi s'ama negando pietà.
Temist. atto 2. scena 6.

Quando è innocente
Divien sì forte,
Che con noi vive
Sino alla morte
Quel primo affetto,
Che si provò. *Tito atto 1.scena 7.*

. . . . E v'è rigore,
Che d'un tenero amor regga alla prova?
Zenobia atto 2. scena 4.

. . . . Un amor primiero
Mai non s'estingue. *Ivi atto 2. scena 6.*

. . . . In nobile core
Frutti sol di virtù produce amore.
Ivi atto 3. scena 11.

E' menzogna il dir che amore
Tutto vinca, e sia tiranno
Della nostra libertà.
Degli amanti è folle inganno,
Che scusando il proprio errore,
Lo chiamar necessità.
Ivi atto 3. scena 12.

. . . . Quelle, onde un'alma
Troppo agitar si sente,
Son tempeste del cor, non della mente.
Antigono atto 1. scena 1.

. . . . Prudente
Di rado è amor. *ivi.*

Di vantarsi ha ben ragione
Del suo cor, de' proprj affetti
Chi dispone a suo piacer.
Ma in amor gli alteri detti
Non son degni assai di fede;
Libertà co' lacci al piede
Vanta spesso il prigionier. *Ivi.*

. . . . Dall'amore all'ira
Lungo il cammin non è. *Ivi atto 1. sc. 10.*

Perchè due cori insieme,
Sempre non leghi, Amore?
E quando sciogli un core
L'altro non sciogli ancor?

A chi non vuoi contento
  Perchè lasciar la speme
  Per barbaro alimento
  D'un infelice ardor?

Ivi atto 2. scena 8.

Avrìa lo stral d'amore
  Troppo soavi tempre,
  Se la beltà del core
  Corrispondesse sempre
  Del volto alla beltà.

Semiramide atto 1. scena 3.

Bel piacer sarìa d'un core
  Quel potere a suo talento,
  Quando amor gli dà tormento,
  Ritornare in libertà.
Ma non lice; e vuole amore
  Che a soffrir l'alma s'avvezzi;
  E che adori anche i disprezzi
  D'una barbara beltà.

Ivi atto 1. scena 7.

D'un genio che m'accende
  Tu vuoi ragion da me?
  Non ha ragione amore:
  O, se ragione intende,
  Subito amor non è.
Un amoroso foco
  Non può spiegarsi mai;
  Dì che ne sente poco
  Chi ne ragiona assai,
  Chi ti sa dir perchè.

Ivi atto 3. scena 7.

. . . . Rischio non teme,
Non ode amor consiglio.

Re Past. atto 1. *scena* 1.

E' in ogni core
Diverso amore.
Chi pena ed ama
Senza speranza;
Dell' incostanza
Chi si compiace;
Questo vuol guerra,
Quello vuol pace;
V' è fin chi brama
La crudeltà.

Catone atto 1. *scena* 13.

Se amor l' abbandona,
Ogn' alma si lagna;
Se amor l' accompagna,
Contenta non è.
Di chi vi dolete,
Se viver felici
Nè meco sapete,
Nè senza di me? *Asilo d'Amore.*

Se l' orgoglioso
Trovar bramate,
Dov' è riposo
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.
In qualche petto
Nido d' inganni,
In qualche core

Pieno d'affanni
Quel traditore
S'asconderà. *Ivi*.

. . . . Egli sarebbe
Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s'altri sapesse
Saggio non abusar de' doni suoi;
E se diventa poi
Ministro di follìe, cagion di pianti,
Non è colpa d'amor, ma degli amanti. *Ivi*.

Non è ver che l'ira insegni
A scordarsi un bel sembiante;
Son gli sdegni d'un amante
Alimento dell'amor.
Di sdegnarsi a tutti piace,
Perchè poi si torna in pace,
E si conta per diletto
La mancanza del dolor. *Ivi*.

. . . . Alle virtudi unito
Ei si fa saggio, e quelle
Fra le faci d'amor si fan più belle. *Ivi*.

Oh quanto mai son belle
Le prime in due pupille
Amabili scintille
D'amore e di pietà!
Tutta s'appaga in quelle
Un'innocente brama:
Non v'è per chi ben ama,
Maggior felicità.

Eroe Cinese atto 2. scena 3.

Son diletto ancor le pene
D' un felice prigioniero,
Quando uniscono l'impero
La bellezza e la virtù.
Ivi atto 3. scena 3.

Non sempre è colpa, o figlio,
D'amor la servitù. *Tempio dell' Eternità.*

. . . . E' dolce sorte
D'un' alma grande accompagnare insieme
E la gloria e l'amor.
Aless. atto 2. scena ult.

Cieco ciascun mi crede,
Folle ciascun mi vuole;
Ognun di me si duole,
Colpa è di tutto amor.
Nè stolto alcun s'avvede
Che a torto amore offende,
Che quel costume ei prende,
Ch' ei trova in ogni cor.
La Pace fra la Virtù e la Bellezza.

. . . . Gli omaggi, i voti,
Gli applausi, le preghiere,
Che da tante esigete alme soggette,
Son pur doni d'amor: se amor soffrite
Oppresso e prigioniero,
Belle Ninfe, è finito il vostro impero.
Se tutto il mondo insieme
D'amor si fa ribelle,
Inutil pregio, o belle,
Diventa la beltà.
Chi più diravvi allora

Che v'ama, che v'adora?
Chi più suo ben, sua speme
Allor vi chiamerà? *Amor prigioniero.*

Quando amor sia delitto, un innocente
Dove mai troverassi?
S' aman gli uomini, i Numi, i tronchi, i sassi.
Ivi.

Nel contrasto amor s'accende;
Con chi cede, a chi s'arrende
Mai sì barbaro non è. *Ivi.*

. . . . Sai che un offeso amore
Furor si fa? *Il Cicople.*

Questo del Nume arciero
E' il capriccioso istinto,
Chi lo disfida è vinto,
Chi fugge è vincitor.
Il Trionfo della Gloria. Cantata I.

. . . . Ha le sue guerre amore,
Ogni amante è guerriero. Ancora amando
E si gela e si suda: amando ancora
Esperienza, ingegno,
Ardir bisogna. Anche in amor vi sono
Ed insidie e sorprese,
Ed assalti e difese;
E trionfi e sconfitte, e paci ed ire;
Ma l'ire son fugaci:
Ma son care le paci:
Ma un trionfo indistinto
Giova egualmente al vincitore e al vinto.
La Primavera. Cantata XI.

Ah troppo è ver! Quell'amoroso ardore,

Che altrui scaldò la prima volta il seno,
Mai per età, mai non s'estingue appieno.
E' un fuoco insidioso
Sotto il cenere ascoso. A suo talento
Sembra talor che possa
Trattarlo ognun, senza restarne offeso,
Ma se un'aura lo scuote, eccolo acceso.
Il primo Amore. Cantata XV.
. . . . . Gli audaci
Seconda amor.
Amor timido. Cantata XVI.
. . . . Non si svelle a forza
L'amore altrui. *Gioas parte 2.*
Amor che può nell'agitato petto
Uno in altro cangiar contrario affetto.
Epitalamio I.
Amor quanto è più tardo, è più crudele.
Galatea parte I.
Amor nel nostro petto
E' un volontario affetto;
Nè mai forza o rigore
Può limitar la libertà d'un core. *Ivi.*
Amor che nasce
Colla speranza,
Dolce s'avanza,
Nè se n'avvede
L'amante cor.
Poi pieno il trova
D'affanni e pene;
Ma non gli giova,
Che intorno al piede

Le sue catene
Già strinse amor.

Endemione parte 2.

Chi può dal suo bel foco
Lunge passar qualche momento in pace,
O che amante è per gioco,
O che non arde all'amorosa face.

Orti Esperidi parte 1.

Amor che lungamente
Libero dal suo impero alcun non lascia.

Giustino atto 2. scena 1.

Io non so dir se amore
Sia diletto o dolore;
So ben ch'è un Dio possente,
Che volge a suo piacer gli affetti miei,
E nol posso fuggir, com' io vorrei.

Galatea parte 1.

. . . . Contro amore il ragionar non giova. *Ivi.*

Esclude ogni ragion la mente accesa,
E conoscendo il danno ancor lo siegue;
E chi del fallo suo più l'ammonisce,
In vece di scemarle, accresce affanno,
Con porle avanti gli occhi
Della sua debolezza il grave aspetto.

Giust. atto 2. scena 2.

. . . . Ne' più severi petti
Con volto d'amicizia amor s'avanza.

Ivi atto 3. scena 2.

. . . . Non val contro amore altro che amore.

Ivi atto 3. scena 4.

Non è pena l'amor, quand'è felice. *Ivi.*

Dove regna la fè, non cangia amore.

Giustino at. 3. sc. 4.

. . . . Non distingue amor pastori e regi. *Ivi.*

Quando manca la speme, amor non dura. *Ivi.*

Ah che non puote il saggio
Fuggire amor, di cui sempre è minore
La forza di ragione e del consiglio:
Che una sol voce, un sguardo, un moto solo
Che dall'amato oggetto in noi discenda,
Cangia l'animo nostro e cangia il core,
Ancorchè di ragion munito e forte.
E quando in lungo tratto
Opra in noi la ragione, opra la mente,
Tanto in un punto solo amor distrugge. *Ivi.*

. . . , Dove regna amor, virtù non vale.

Ivi atto 3. scena 5.

Oh come amor tiranno
Confondi i sensi e la ragion disarmi!

Nitteti atto 1. scena 1.

. . . . In amore
Gran nodo è l'eguaglianza.

Ivi atto 1. scena 4.

. . . . La fuga in amor pure è vittoria.

Romolo atto 2. scena 1.

. . . , Sempre
Debolezza non è. Cangia natura
Allor che amor colla ragion congiura.

Ivi atto 2. scena 7.

. . . . Sparger così d'obblìo
L'ardor che un'alma ha per gran tempo accesa,
E' difficile, è dura, è lunga impresa.

Un istante allor talora
Basta sol per farsi amante;
Ma non basta un solo istante
Per uscir di servitù.
L'augellin dal visco uscito
Sente il visco tra le piume;
Sente i lacci del costume
Una languida virtù.

Romolo atto 3. scena 5.

A celar la bella face,
In cui pena un cor fedele,
E' difficile, è crudele,
E' impossibile dover.
Benchè in petto amor sepolto,
Prigioniero contumace
Frange i lacci, e fugge al volto
Con gli arcani del pensier.

Trionfo di Clelia atto 1. scena 3.

Quando accende un nobil petto,
E' innocente, è puro affetto,
Debolezza amor non è.

Ivi atto 2. scena 3.

. . . . Che un labbro
Giuri d'amar, quando l'ignora il core;
Or nel regno d'amore
E' linguaggio comun; quasi divenne
Un cortese dover. *Ivi atto 2. scena 9.*

Credon cercar diletto,
E van cercando affanno
L'alme ch'errando vanno
D'uno in un altro amor.

Se n'arde un fido oggetto,
Perchè cambiar di stato?
Se si ritrova ingrato,
Perchè arrischiarsi ancor?

Partenope parte 2. scena 6.

Mal, dove amor non è, fede si cerca,
Nè con altro che amore amor si merca.

La pubblica Felicità.

AMORE NE' VECCHI.

. . . . L'arido legno
Facilmente s'accende,
E più che i verdi rami avvampa e splende.

Asilo d'amore.

AMORE SCEMATO DALLA LONTANANZA.

. . . . Non dura
Senz' esca il fuoco; e inaridisce il fiume
Separato dal fonte, onde partissi.

Adriano atto 2. scena 3.

. . . . Se l'esca avvampa,
Stupir non dee chi l'avvicina al fuoco.

Demofoonte atto 1. scena 5.

Come all'amiche arene
L'onda rincalza l'onda,
Così sanar conviene
Amore con amor.
Piaga d'acuto acciaro
Sana l'acciaro istesso,
Riparo all'altro ancor.

Semiramide atto 1. scena 8.

. . . . Ah non è sempre

Cieco e fanciullo: e quando men si crede,
Egli assai più d'ogn'altro intende e vede.
Parlagli d'un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo amor sarà.
Ma se favelli seco
D'un'ombra, d'un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà. *Asilo d'amore*.

. . . . Goder senza speranza,
Sperar senza consiglio,
Temer senza periglio,
Dar corpo all'ombre, e non dar fede al vero,
Figurar col pensiero
Cento vani fantasmi in ogni istante,
Sognar vegliando, e mille volte il giorno
Morir senza morire,
Chiamar gioja il martire,
Pensare ad altri, ed obbliar sè stesso,
E far passaggio spesso
Da timore in timor, da brama in brama,
E' quella frenesia che amor si chiama.
Galatea parte I.

Rara in amor la fedeltà si trova.
Siroe atto I. *scena* 6.

. . . . I dolci affetti
E di padre e di sposo hanno i lor fonti
Nell'ordine del tutto. Essi non sono
Originati in noi
Dalla forza dell'uso, o dalle prime

Idee, di cui bambini altri ci pasce;
Già n'ha i semi nell'alma ognun che nasce.

Demofoonte atto 2. scena 6.

AMOR PATERNO.

Ed il paterno affetto
Parla egualmente in petto
Del suddito e del re.

Demofoonte atto 1. scena 1.

ANIMA DESIDERA SCIOGLIERSI DAL CORPO.

Ah che quell'alma cui ragione è duce,
Non può giammai temer di quella morte,
Che al destinato fin la riconduce.
Anzi ella sempre l'aspre sue ritorte
Romper si sforza in cui si trova oppressa,
E sempre aspira alla celeste sorte.
Onde quando la strada è a lei permessa
D'uscirne fuori, alla sua sfera sale
Riducendosi pria tutta in sè stessa.
Nè teme di perir qual cosa frale,
Nè può perir, se non ha parte alcuna,
Ma è pura, indivisibile, immortale.

Morte di Catone.

ADULAZIONE E ADULATORI.

.... Per tutti
E' colpa l'adular.

Tributo di rispetto e d' amore.

ANIME GRANDI.

.... Un'alma grande
E' teatro a sè stessa. Ella in segreto
S'approva e si condanna;

E placida e sicura
Del volgo spettator l'aura non cura.
Artaserse atto 2. scena 2.

. . . . L' esterna spoglia
Tutta d'un' alma grande
La luce non ricopre,
E in gran parte dal volto il cor si scopre.
Ivi atto 3. scena 2.

. . . . L'animo grande
Non si perde col regno;
Che se il regno natio
Era della fortuna, il core è mio.
Adriano atto 1. scena 6.

Alma grande e nata al regno
Fra le selve ancor tramanda
Qualche raggio, qualche segno
Dell'oppressa maestà.
Demetrio atto 1. scena 6.

. . . . L'anime grandi
Non son prodotte a rimaner sepolte
In languido riposo. *Ivi atto 3. scena 3.*

. . . . L'anime grandi
A vantaggio di tutti il Ciel produce. *Olimp. Lic.*

. . . . Le rozze spoglie
Non trasformano un'alma. *Ciro atto 3. scena 2.*

. . . . Il solo
Premio dell'alme grandi
Son l'opre lor. *Ivi.*

. . . . Per l'alme grandi
Eh son gli ardui cimenti
Stimoli e non ritegni. *Parnaso confuso.*

ANIME VILI.

L'alme vili a sè stesse ignote sono.

Ezio atto 2. scena 13.

ARBITRIO.

. . . . Tutto
Si può, quando si vuole.

Adriano atto 2. scena 3.

. . . . . Il tuo peccato è sempre
Soggetto a te. Tu dominar lo puoi
Col libero poter. L'arbitro sei
Tu di te stesso. E questo arbitrio avesti,
Perchè una scusa al tuo fallir non resti.

Morte d' Abele parte 1.

E' un dono che pena
Per l'empio si fa. *Ivi.*

ARDIRE.

Non si commetta al mar chi teme il vento.

Siroe atto 1. scena 17.

La fortuna e l'ardir van spesso insieme.

Temistocle atto 1. scena 14.

Un bell'ardire alle grand' opre è guida.

Epitalamio I.

Non speri onusto il pino
Tornar di bei tesori
Senza varcar gli orrori
Del procelloso mar.
Ogni sublime acquisto
Va col suo rischio insieme:
Questo incontrar chi teme,
Quello non dee sperar.

Trionfo di Clelia atto 2. scena 14.

. . . . Or nell'ardire eccedi,
Pria nel timor. Quand'eran l'aure avverse
Tremavi accanto al porto: or che seconde
Si mostrano un momento,
Apri di già tutte le vele al vento.
Il contrario io vorrei. Questa baldanza
Che tanto or t'avvalora,
E' vizio adesso, era virtude allora.
E quel timor che tanto
Prima ti tenne oppresso,
Fu vizio allor, saria virtude adesso.

Temist. atto 2. scena 1.

. . . . Ne' gran perigli
Gran coraggio bisogna. *Demof. atto 1. scena 2.*

AVIDITA' DE' CORTIGIANI.

Ciascun a' premj aspira, e poi si lagna,
Se non gli ottien, quantunque inetto e sciocco;
E attribuisce ad ingiustizia altrui
La propria debolezza,
Che gli onori a lui toglie e le fatiche.

Giustino atto 2. scena 3.

BELLEZZA.

E' la beltà del cielo
Un raggio che innamora;
E deve il fato ancora
Rispetto alla beltà.
Ah se pietà negate
A due vezzosi lumi,
Chi avrà coraggio, o Numi,
Per dimandar pietà?

Antigono atto 1. scena 4.

. . . . Luce divina,
Raggio del cielo è la bellezza, e rende
Celesti anche gli oggetti in cui risplende.
Questa l'alme più tarde
Solleva al ciel, come solleva il sole
Ogni basso vapor. Questa a' mortali
Della penosa vita
Tempra le noje e ricompensa i danni.
Questa in mezzo agli affanni
Gl'infelici rallegra; in mezzo all'ire
Questa placa i tiranni, i lenti sprona,
I fugaci incatena,
Anima i vili, i temerarj affrena:
E del suo dolce impero,
Che letizia conduce,
Che diletto produce, ove si stende,
Sente ognuno il poter, nissun l'intende.

La Pace fra la Virtù e la Bellezza.

Che bell'amar, se un volto,
Mischiando i vezzi all'ire,
Mostra guerriero ardire
In tenera beltà!
Che la gentil bellezza
Frange d'un cor l'asprezza;
L'esempio del valore
Difende la viltà.

Il tempio dell'Eternità.

BELLEZZA E VIRTU'.

Se divise sì belle splendete,
Che sarete, se il vostro splendore
Ricongiunto si torna a veder?

Voi compagne, voi sole potete
Far che viva d'accordo in un core
Gloria, amore, ragione e piacer.
La Pace fra la Virtù e la Bellezza.

D'ogni cor, d'ogni pensiero
Si contrastano l'impero;
Non può dirsi ancor se cede
La virtude o la beltà.
La virtù ciascuno apprezza,
Stolto è ben chi non lo vede,
Ma un incanto è la bellezza,
Non ha cor, chi non lo sa. *Ivi.*

BENE.

. . . . L'uso d'un bene
Ne scema il senso. Ogni piacer sperato
E' maggior che ottenuto. *Demet. atto 2. scena 3.*

. . . . Da' principj suoi
L'alma ha l'idea di ciò che nuoce o giova.
Ezio atto 1. scena 4.

. . . . Il buon si perde
Talor cercando il meglio.
Ipermestra atto 2. scena 1.

. . . . Al par d'ogni altro
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo
Trovo sol nella colpa: e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa sarebbe
Della patria col danno
Ricuperar la libertà smarrita;
Onde è mio mal la libertà, la vita.
Virtù col proprio sangue
E' della patria assicurar la sorte;

Onde è mio ben la servitù, la morte.

Attilio Regolo atto 2. scena 1.

BENE E MALE.

. . . . Il lor compenso
Han sempre i beni e i mali;
E la speme e 'l timor son sempre eguali.

Astrea placata.

BENE PUBBLICO.

. . . . Quando l'obblìo
Delle private offese
Util si rende al comun bene, è giusto.

Catone atto 1. scena 5.

Quando al pubblico giova,
E' consiglio prudente
La perdita d'un solo anche innocente.

Demofoonte atto 2. scena 3.

. . . . Un mal privato
Spesso è pubblico bene,
E v'è sempre ragione in ciò che avviene.

Alessandro atto 2. scena 13.

BENI DI FORTUNA.

. . . . A che servite
O doni di fortuna? A che per voi
Tanto sudor, se, quando poi sdegnato
Il Ciel con noi si vede,
Difendete sì mal chi vi possiede?

Zenobia atto 1. scena 4.

BENEFICENZA.

Nascer non meritò chi d'esser nato
Crede solo per sè.

Tito atto 2. scena 10.

. . . . Se mi negate
Che benefico io sia, che mi lasciate?
Del più sublime soglio
L' unico frutto è questo:
Tutto è tormento il resto,
E' tutto servitù.
Che avrei, se ancor perdessi
Le sole ore felici,
Ch' ho nel giovar gli oppressi,
Nel sollevar gli amici,
Nel dispensar tesori
Al merto e alla virtù?

Tito atto 1. *scena* 5.

Oh benefico amor, forse il più grande
Fra gli attributi del Fattore eterno!
Oh sorgente immortal d' opre ammirande,
Oh contento de' giusti e premio interno!
Chi all'ardor che da te fra noi si spande
De' moti del suo cor fida il governo,
Somiglia a lui, dalla cui mano uscìo,
Quanto un mortal può somigliarsi a Dio.

Tu rendi sol la maestà sicura
Di sorte rea contra l' ingiurie usate,
Non le fosse profonde, o l' erte mura,
I cavi bronzi, o le falangi armate.
Che non basta a disciorre una sventura
In vincolo d'amor l' alme legate.
Ma quella fè cui sol timore aduna,
Non cede d' incostanza alla fortuna.

Quanto infelice è chi non sa qual sia
D' un benefico core il dolce stato!

Che i merti altrui, gli altrui bisogni obblìa,
E che solo per sè crede esser nato!
Invan di fedeltà prove desìa
Da chi ragion non ha d'essergli grato:
Mal dove amor non è, fede si cerca,
Nè con altro che amore amor si merca.

La pubblica Felicità.

BIASIMO E LODE.

. . . . Il biasmo ingiusto
L'altrui virtù più rigorosa rende;
La falsa lode a meritarla accende.

Il Parnaso accusato e difeso.

BONTA' ECCEDENTE.

Tanta clemenza a nuovi oltraggi impegna.

Ezio atto 2. scena 9.

CARITA'.

. . . . La caritade stessa,
Pietoso Dio, tu sei,
E vive in te qualunque vive in lei.

Morte d'Abele parte 1.

CASO.

Oh come spesso il mondo
Nel giudicar delira,
Perchè gli effetti ammira,
Ma la cagion non sa!
E chiama poi fortuna
Quella cagion che ignora;
E il suo difetto adora
Cangiato in deità.

Tempio dell'Eternità.

CASTIGHI.

. . . . I castighi
Hanno, se son frequenti,
Minore autorità. *Si* fan le pene
Familiari a' malvagi. Il reo s'avvede
D'aver molti compagni. Ed è periglio
Il pubblicar quanto sian pochi i buoni.

Tito atto 1. *scena* 1.

Spesso, sebben l'affretta
Ragione alla vendetta,
Giove sospende il fulmine;
Ma non l'estingue ognor,
E un fulmine sospeso,
Se la sua man disserra,
Arde, ferisce, atterra
Con impeto maggior.

Trionfo di Clelia atto 3. *scena* 5.

CATTIVI E MALVAGI.

. . . . E' de' malvagi
Il numero maggior. Gli unisce insieme
Delle colpe il commercio, indi a vicenda
Si soffrono fra loro, e i buoni anch'essi
Si fan rei coll'esempio e sono oppressi.

Catone atto 1. *scena* 14.

. . . . Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il Ciel matura.

Ivi atto 3. *scena* 7.

. . . . Hanno i malvagi
Molti compagni, onde giammai non sono
Poveri di soccorso. *Olimp. atto* 3. *scena* 4.

. . . . Il più crudel tormento
Ch' hanno i malvagi è il conservar nel core,
Ancora a lor dispetto,
L' idea del giusto e dell' onesto i semi.

Issipile atto 3. scena 1.

. . . . Di malvagi ogni terreno abbonda.

Temistocle atto 2. scena 1.

Ma Dio ne' lacci loro
Fa i malvagi cader.

Gioas parte 2.

. . . . Iddio gli soffre
Felici un tempo, o perchè vuol pietoso
Lasciar spazio all' emenda, o perchè vuole
Con essi i buoni esercitar: ma piomba
Alfin con più rigore
Sopra i sofferti rei l' ira divina. *Ivi.*
La speme de' malvagi
Svanisce in un momento,
Come spuma in tempesta o fumo al vento.
Ma de' giusti la speme
Mai non cangia sembianza,
Ed è lo stesso Dio la lor speranza. *Ivi.*

Soffre pena assai funesta
Un malvagio, a cui non resta
Altro frutto che il rossore
Della sua malvagità.

Trionfo di Clelia atto 2. scena 13.

. . . . E' lieve pena a un reo
La sollecita morte.

Siroe atto 3. scena 10.

CAUTELA.

. . . . Mai nel fidarsi altrui
Non si teme abbastanza. *Siroe atto 1. scena 5.*
. . . . Il più sicuro è sempre
Il giudice più tardo,
E s'inganna chi crede al primo sguardo.
Alessandro atto 3. scena 1.
. . . . Felice
E' in suo cammin di rado
Chi varca i fiumi e non ne tenta il guado.

CLEMENZA.

Van la grandezza e la clemenza insieme.
Il vero Omaggio.
Se si adorano in terra, è perchè sono
Placabili gli Dei. D'ogn' altro è il Fato
Nume il più grande; e sol perchè non muta
Un decreto giammai, non trovi esempio
Di chi voglia inalzargli un' ara, un tempio.
Demofoonte atto 2. scena 2.
Tanta clemenza a nuovi oltraggi alletta.
Ezio atto 2. scena 9.

COLPA E COLPEVOLI.

Sempre in bocca d'un reo che la detesta,
Scema d'orror la colpa.
Tito atto 3. scena 10.
. . . . Vi faccia orror la colpa,
Non il gastigo. *Temist. at. 3. sc. 3.*
Quella colpa che guida sul trono,
Sfortunata, non trova perdono,
Ma felice, si chiama valor.
Siroe atto 3. scena 8.

. . . . Chi si fida alla colpa,
Se nemico ha il destino, il tutto perde:

Siroe atto 3. scena 14.

. . . . E qual castigo,
Qual premio, o quale autorità può mai
Render giusta una colpa?

Zenobia atto 2. scena 7.

. . . . E' colpa eguale
Un mal che si commetta,
E un ben che si detesti.

Ivi atto 2. scena 8.

Nè vero è già che dipingendo i falli,
Gli altri a' falli s'inviti. E' della colpa
Sì orribile l'aspetto,
Che parla contro lei chi di lei parla,
Che per farla abborrir basta ritrarla.

Il Parnaso accusato e difeso.

Più d'ogn'altro in suo cammino
E' a smarrirsi esposto ognora
Chi le colpe affatto ignora,
Chi l'idea di lor non ha.
Come può ritrarre il piede
Inesperto pellegrino
Dagl'inciampi che non vede,
Da' perigli che non sa? *Ivi.*

. . . . Comincia il giusto
Dall'accusarsi il suo parlare. E parte
Di penitenza è il confessar la colpa,
Conoscerla, arrossirne.

Morte d' Abele parte 1.

. . . . Non l'istessa han sempre i falli stessi

Velenosa sorgente.

Nitteti atto 3. scena 1.

Quando il primo è commesso
Necessario diventa ogn'altro eccesso.

Semiramide atto 3. scena 3.

Quando un fallo è strada al regno,
Non produce alcun rossore;
Son del trono allo splendore
Nomi vani onore e fè.
Se accoppiar l'incauto ingegno
La virtù spera all'errore.
Non adempie alcun disegno,
Non è giusto, e reo non è.

Ivi atto 3. scena 4.

. . . Sempre è reo chi al suo Signor dispiace.

Didone atto 2. scena 2.

. . . . Ogni lievo errore
Si fa grande in un re.

Demetrio atto 2. scena 3.

. . . : Non arrossisce il volto
Chi non vede il suo fallo; e chi lo vede
E' vicino all'emenda. *Adriano atto 2. scena 3.*

. . . . Perchè tu resti afflitto,
Basta la compagnia del tuo delitto.

Siroe atto 3. scena 4.

Non sempre è delinquente un infelice.

Ivi atto 2. scena 15.

Dopo un error commesso
Necessario si rende ogn'altro eccesso.

Semiramide atto 3. scena 3.

. . . . Fra lor di colpa

Differenza non hanno
Chi meditò, chi favorì l'inganno.
Semiramide atto 2. scena 7.

. . . . Non vive il reo
Un momento in riposo.
Benchè a tutt'altri ascoso
Resti il suo fallo, ei che si vede al fianco
L'acerbo accusator, trema, paventa
L'evidenze, i sospetti,
L'oscurar della notte,
L'apparir dell'aurora,
E chi sa la sua colpa e chi l'ignora,
In perpetua tempesta
Sente l'alma, se veglia, e in mille forme
Il suo persecutor vede, se dorme.
Morte d' Abele parte 1.

. . . . Ah! del peccato è questo
Il maligno costume.
Toglie alla mente il lume,
Nasconde il volto al cominciar dell'opre,
Persuade, avvelena, e poi si scopre. *Ivi.*

. . . . Dell'empio
Mal sicura è la pace.
Ei più del mar fallace,
Benchè paja sereno,
La calma ha in volto e la tempesta in seno. *Ivi.*

. . . . A quanti
Delitti obbliga un solo? *Ciro a. 2. sc. 3.*

. . . . Ove si trova
Chi una colpa non abbia o grande o lieve?
Tito atto 1. scena 8.

. . . . Reo non si chiama
Chi pecca involontario. *Zenobia a. 1. sc. 3.*
. . . . Chi può vantarsi
Senza difetti? Esaminando i sui
Ciascuno impari a perdonar gli altrui. *Ivi.*
. . . . Nè men del vero
L'apparenza d'un fallo
Evitar noi dobbiam. La gloria nostra
E' geloso cristallo, è debil canna,
Ch'ogn'aura inchina, ogni respiro appanna.
Ivi.

E' follia d'un'alma stolta
Nella colpa aver speranza;
Fortunata è ben talvolta,
Ma tranquilla mai non fu.
Issipile a. 3. sc. ult.

. . . . A' gran delitti
E' compagno il timor. L'alma ripiena
Tutta della sua colpa
Teme sè stessa. E' qualche volta il reo
Felice sì, ma non sicuro. *Ezio a. 1. sc. 4.*
. . . . E' lieve pena a un reo
La sollecita morte. *Siroe a. 3. sc. 10.*
. . . . Il volgo suole
Giudicar dagli eventi; e sempre crede
Colpevole colui che resta oppresso.
Ivi a. 2. sc. 8.
. . . . Reo che convinto
Va mendicando scusa,
Sol del suo cor la pertinacia accusa.
Aless. a. 3. sc. 4.

Del reo nel core
Desti un ardore,
Che il sen gli lacera
La notte e il dì;
In fin che il misero
Rimani oppresso
Nel modo istesso
Con cui fallì. *Gius. riconosciuto p. 2.*

COMPAGNI NELL'AFFLIZIONE.

. . . Nel duolo
Pure è qualche piacer non esser solo.
Ezio a. 3. sc. 2.

COMPATIMENTO DEGLI ALTRUI MALI.

E' legge di natura,
Che a compatir ci muove
Chi prova una sventura,
Che noi provammo ancor.
O sia che amore in noi
La somiglianza accenda,
O sia che più s' intenda
Nel suo l'altrui dolor.
Giuseppe riconosciuto parte 1.

CONSIGLIO.

Ed io sempre ho creduto
Che un salubre consiglio è grande ajuto.
Adriano a. 2. sc. 1.

Il commettersi al caso
Nell'estremo periglio
E' il consiglio miglior d'ogni consiglio.
Ezio a. 1. sc. 5.

Quanto è facile, Onoria,
A consigliare altrui fuor del periglio!

Ivi a. 3. sc. 1.

. . . . Sempre il peggior consiglio
E' il non prenderne alcuno.

Demofoonte a. 3. sc. 7.

. . . . I subiti consigli
Non son sempre i suoi fidi.

Antigono a. 1. sc. 10.

. . . . Sempre a una figlia
Comanda il genitor, quando consiglia.

Achille a. 1. sc. 7.

. . . . Darne consiglio
Spesso non sa chi vuole,
Spesso non vuol chi sa. Di fè, di zelo,
Di valor, di virtù sugli occhi nostri
Fa pompa ognun, ma sempre eguale al volto
Ognun l'alma non ha. Scegliere fra tanti
Chi sappia e voglia; gran dottrina, e forse
E' la sola d'un re. Per mano altrui
Ben di Marte e d'Astrea l'opre più belle
Può un re compir; ma il penetrar gli oscuri
Nascondigli d'un cor; distinguer chiara
La verità tra le menzogne oppressa;
E' la grande al re solo opra commessa.

Re Pastore a. 2. sc. 4.

CORAGGIO NEI TIMIDI.

. . . . Forte diviene
Ogni timida fiera
In difesa de' figli.

Issipile a. 2. sc. 14.

CORDOGLIO.

. . . . Giudice ingiusto
Delle cose è il dolor. *Ezio a. 1. sc. 3.*
Soglion le cure lievi esser loquaci,
Ma stupide le grandi. *Artaserse a. 3. sc. 5.*
Picciol è il duol, quando permette il pianto. *Ivi.*

. . . . Il duol che nasce
Sol di ragion, mai non eccede, e sempre
Il tranquillo carattere conserva
Dell'origine sua. *Antigono a. 1. sc. 1.*
Lungamente non dura
Eccessivo dolor. Ciascuno a' mali
O cede o s'accostuma. *Betulia liberata p. 2.*

COSTANZA.

Costanza è spesso il variar pensiero. *Siroe a. 1. sc. 7.*
Qual contrasto non vince
L'indefesso sudor? *Isola disabitata sc. 1.*

COSTUME.

. . . . Quando il costume
Si converte in natura,
L'alma quel che non ha, sogna e figura. *Artaserse a. 1. sc. 6.*
. . . . Il suo costume
Chi co' Numi conforma, agli altri è Nume. *Adriano a. 2. sc. 9.*
Come cangia la sorte
Si cangiano i costumi. *Catone a. 1. sc. 1.*
. . . . A poco a poco
L'alma al male s'avvezza: il reo costume

Si converte in natura;
E cieca alfin di risanar non cura. *Asilo d' Am.*

CREDENZA.

. . . . Si crede
Più l'altrui debolezza,
Che la virtude altrui. *Ezio a. 2. sc. 9.*
. . . . Quel che si vuol, presto si crede.
Ciro a. 2. sc. 9.
Chi ciecamente crede,
Impegna a serbar fede. *Tito a. 1. sc. 2.*
. . . . Tardi il ben, subito il mal si crede.
Giuseppe riconosciuto parte 2.

CRUDELTA'.

. . . . D'abborrimento è degna
Ogni anima spietata. *Isola disabitata sc. 5.*

DEBITO.

. . . . L'opre dovute
Alcun merto non hanno. *Semiramide a. 3. sc. 2.*

DEI.

. . . . Il voler degli Dei
E' colpa esaminar. *Natal di Giove sc. 1.*
. . . . Gli perde amici
Chi gli vanta compagni. *Tito a. 1. sc. 5.*
Se s'adorano in terra, è perchè sono
Placabili gli Dei. *Demofoonte a. 2. sc. 2.*
Ma sollevar gli oppressi,
Render felici i regni,
Coronar la virtù, togliere a lei
Quel che l'adombra, ingiurioso velo,
E' il piacer che gli Dei provano in Cielo.
Re Pastore a. 1. sc. 3.

Vedi DIO.

DELITTO.

. . . . Di lode indegno
Non è, com'altri crede un grande eccesso.
Contrastar con sè stesso,
Resistere a'rimorsi, in mezzo a tanti
Oggetti di timor serbarsi invitto,
Son virtù necessarie a un gran delitto.
Artaserse a. 1. *sc.* 3.

. . . . Il trattener la mano
Sulla metà del colpo,
E' un farsi reo senza sperarne il frutto. *Ivi.*

. . . . Serve di grado
Un eccesso talvolta a un altro eccesso. *Ivi.*

DESIDERIO.

. . . . Da un desire estinto
Germoglia un altro, e nel cambiare oggetto
Non scema di vigor. *Demetrio a.* 2. *sc.* 3.

. . . . L'alma per uso
L'idea che la diletta, a sè dipinge,
E ognun quel che desìa, facil si finge.
Zenobia a. 2. *sc.* 1.

. . . . Ciò che si brama,
Mai difficil non sembra. *Ipermestra a.* 3. *sc.* 1.
Non basta alle bell'opre il sol desìo.

DESTINO.

Ma chi può delle stelle
Contrastare al valor? *Demetrio a.* 3. *sc.* 1.

DIFESA.

Ma ragion di natura
E' il difender sè stesso. *Artaserse a.* 1. *sc.* 4.

DIFETTI.

. . . . Chi può vantarsi
Senza difetti? Esaminando i sui
Ciascuno impari a perdonar gli altrui.

Zenobia a. 1. sc. 3.

DIO.

. . . . In Dio sperate
Soffrendo i vostri mali. Egli in tal guisa
Corregge e non opprime: ei de' più cari
Così prova la fede. E Abramo e Isacco,
E Giacobbe e Mosè diletti a lui
Divennero così. Ma quei che osaro
Oltraggiar mormorando
La sua giustizia, o delle serpi il morso,
O il foco esterminò. Se in giusta lance
Pesiamo i falli nostri, assai di loro
E' minore il gastigo; onde dobbiamo
Grazie a lui, non querele. Ei ne consoli
Secondo il voler suo. Gran prove io spero
Dalla pietà di lui. *Betulia liberata parte* 1.

. . . . Confessarlo
Unico per essenza
Debbe ciascuno ed adorarlo solo. *Ivi parte* 2.

. . . . S'egli capisse
Nel nostro immaginar, Dio non sarebbe.
Chi potrà figurarlo? Egli di parti,
Come il corpo, non costa: egli in affetti,
Come l'anime nostre,
Non è distinto: ei non soggiace a forma,
Come tutto il creato, e se gli assegni
Parti, affetti, figura, il circoscrivi,

Perfezion gli togli. *Ivi.*

. . . Buono il credo,
Ma senza qualità. Grande, ma senza
Quantità nè misura. Ognor presente,
Senza sito o confine: e se in tal guisa
Qual sia non spiego, almen di lui non formo
Un'idea che l'oltraggi. *Ivi.*

Tardi a punir discendi,
O perchè il reo s'emendi,
O perchè il giusto acquisti
Merito nel soffrir.

Sant' Elena al Calvario parte 1.

. . . . Egli su i giusti e rei
Piove egualmente, ed egualmente vuole
Che splenda a' buoni ed a' malvagi il sole.

Giuseppe riconosciuto parte 1.

. . . . Spera invano
Lume trovar, se non lo trova in lui,
Che n'è l'unico fonte,
Immutabile, eterno: in lui primiera,
Somma cagion d'ogni cagion: che tutto
Non compreso comprende: in cui si muove
E vive, ed è ciascun di noi: che solo
Ogni ben circoscrive: è lume, è mente,
Sapienza infinita,
Giustizia, verità, salute e vita. *Ivi parte 2.*

Per correger talvolta affligge ed ama.

Ivi parte 1.

. . . . In guisa tale
Dio gli eventi dispone,
Che serve al suo voler chi più s'oppone. *Ivi p. 2.*

. . . . Il cuor gradisce,
E serve a lui chi il suo dover compisce.
Morte d'Abelle parte 1.
. . . . L'anime tutte
Al verace sentier chiami egualmente,
Una più rea si fa, l'altra si pente. *Ivi*.
. . . . Assai maggiore
E' d'ogni nostro fallo
La divina pietà. *Ivi parte* 2.
Sempre il Re dell' alte sfere
Non favella in chiari accenti,
Come allor che in mezzo a' venti
E tra i folgori parlò.
Cifre son del suo volere
Quanto il mondo in sè comprende;
Parlan l'opre, e poi s'intende
Ciò che in esse egli celò:
Festività del St. Natale parte. 1.
Ei sa meglio di noi quel che giovarne,
Quel che nuocerne può. *Isacco parte* 1.
. . . . Quando un cenno
Dal suo labbro ci viene,
Sara, ubbidir, non disputar conviene. *Ivi*.
Non solo umile e pronta
Convien che sia, ma risoluta e forte
La vera ubbidienza. *Ivi*.
. . . . Le ricchezze,
L'onor, la vita, i figli,
Tutti son doni sui,
Nè perdiam noi quel che rendiamo a lui. *Ivi*.
. . . . I doni sui

Non perdiam noi, se gli rendiamo a lui.

Voti Pubblici.

Quel giustissimo Dio, senza il cui cenno
Nulla nel ciel, nulla quaggiù si muove,
Sa ben meglio di noi quali esser denno
Le forze eguali a così dure prove.
E quando pur l'altrui costanza e senno
De' mali il peso a sostener non giove,
Ad ogn'alma che speri, ancor che stanca,
L'assistenza del Ciel giammai non manca. *Ivi*.
Oh fonte di bontà! sempre funesto
Sembra il tuo sdegno, e poche volte è vero;
Che innocenti vuoi l'alme e non oppresse,
E grazie son le tue minacce istesse.

Pubblica Felicità.

. . . . In questo esilio umano
E' l'opra perde ed i sudori sui,
Chi cerca pace, e non la cerca in lui. *Ivi*.

DISASTRI.

. . . . Le miserie estreme
Turbano la ragione. *Antigono a. 1. sc. 12.*

DISPERAZIONE.

. . . . Eppure
Trovasi ancor chi per sottrarsi a' Numi
Forma un Nume del caso, e vuol che il mondo
Da una mente immortal retto non sia;
Cecità temeraria, empia follìa! *Ciro a. 2. sc. 2.*
. . . . Al Ciel non dessi
Della fiacchezza umana
Gli errori attribuir. Se un ciglio infermo
Del sol non regge alla soverchia luce,

Non è colpa del sol. Scarso ricetto
Se all'ampiezza del mare è un vaso angusto,
Colpa del mar non è. *Partenope parte 2. sc. 1.*

. . . . Qualor si perde
L'unica sua speranza,
E' viltà conservarsi, e non costanza.

Antigono a. 1. sc. 8.

. . . . Ogni tempesta
Al nocchier che dispera,
E' tempesta fatal, benchè leggera.

Betulia liberata parte 1.

DISPREZZO.

Sprezzar ciò che s' ignora,
E' ripiego comun. *Il vero Omaggio.*

DOLORE. *Vedi* AFFANNO.

DONNE.

Non è ver, benchè si dica,
Che dal Ciel non sia concesso
Altro pregio al nostro sesso,
Che piangendo innamorar.
Noi possiam, quando a noi piace,
Fiere in guerra, accorte in pace,
Alternando i vezzi e l'ire,
Atterrire ed allettar.

Issipile a. 1. sc. 5.

Del destin non vi lagnate,
Se vi rese a noi soggette;
Siete serve, ma regnate
Nella vostra servitù.
Forti noi, voi belle siete,
E vincete in ogn'impresa,

Quando vengono a contesa
La bellezza e la virtù.

Olimpiade a. 1. sc. 5.

. . . . Esse son meste
Spesso senza cagion; ma tornan spesso
Senza cagione a serenarsi. *Ipermestra a. 1. sc. 10.*

. . . . Chi dispera
D'una beltà severa,
Che da' teneri assalti il cor difende,
De' misteri d'amor poco s'intende.
Di due ciglia il bel sereno
Spesso intorbida il rigore,
Ma non sempre è crudeltà.
Ogni bella intende appieno
Quanto aggiunga di valore
Il ritegno alla beltà. *Antigono a. 2. sc. 1.*

Di crudeltà, non di fermezza ha vanto
Chi può durar della sua donna al pianto.

Epitalamio 1.

. . . . Sono
Nomi senza soggetto
La costanza e la fè nel vostro petto.

Orti Esperidi parte 2.

DOVERE.

. . . . Ciascun sè stesso
Deve al suo stato. *Re Pastore a. 1. sc. 2.*

DUBBIO.

. . . . A' dubbj
Chi presta fede intiera,
Non sa mai quando è l'alba e quando è sera.

Olimpiade a. 1. sc. 3.

Delira dubbiosa,
Incerta vaneggia
Ogni alma che ondeggia
Fra i moti del cor. *Sogno di Scipione.*
Il dubbio arduo in sè stesso
Vuol maturo pensier. *Egeria.*

ECCESSO DI VIRTU'.

. . . . Mal si crede
Una virtù che l'ordinario eccede.
Issipile a. 1. sc. 6.
Ha questa i suoi confini, e quando eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.
Artaserse a. 2. sc. 12.
. . . . Tutti gli estremi
Confinano tra loro. *Ezio a. 1. sc. 8.*

EDUCAZIONE.

. . . . L'aquila insegna
Alla tenera prole
Fin dal nido a fissar gli sguardi al sole.
Il vero Omaggio.

EMENDAZIONE.

Non è mai troppo tardi, onde si rieda
Per le vie di virtù. Torna innocente
Chi detesta l'error. *Ezio a. 2. sc. 4.*
Sorte più bella attendi,
Spera più pace al core,
Or che al sentier d'onore
Volgi di nuovo il piè. *Siroe a. 3. sc. 13.*

EMPJ.

Favorevoli agli empj
Sempre non son gli Dei. *Catone a. 2. sc. 10.*

. . . . Dell'empio
Mal sicura è la pace.
Ei più del mar fallace,
Benchè paja sereno,
La calma ha in volto, e la tempesta in seno.
Morte d' Abelle parte 1.

ERO. *Vedi* ANIME GRANDI.

ERRORE.

. . . . Sempre
S'impara errando. *Demetrio a.* 2. *sc.* 3.
. . . . L'involontario errore
O non è colpa, o è colpa lieve.
Alessandro a. 1. *sc.* 10.

ESEMPIO.

. . . . Qual colpa al mondo
Un esempio non ha? Nessuno è reo,
Se basta a' falli sui
Per difesa portar l'esempio altrui.
Artaserse a. 1. *sc.* 4.
. . . . Il grande esempio
Innamora, corregge,
Persuade, ammaestra: *Olimpiade. Licenza.*
. . . . Oh come accende,
Quando è sì al vivo espresso,
Di virtùde un esempio! *Achille a.* 2. *sc.* 2.
. . . . Se con l'esempio
Di tua virtù la mia virtude accendi,
Più di quel ch'io ti do, sempre mi rendi.
Temistocle a. 3. *sc.* 11.
. . . . E chi sarà più reo,
Se l'esempio è discolpa? *Att. Reg. a.* 3. *sc.* 2.

. . . . L'anime grandi
A vantaggio di tutti il Ciel produce.
Olimpiade. Licenza.

. . . . Ognun imita
Di chi regna il costume; e si propaga
Facilmente dal trono
Il vizio e la virtù. *S. Elena al Calv. parte* 1.

ETA' TENERA.

In quell'età s'imprime
Facilmente ogni affetto. *Ciro a.* 1. *sc.* 1.

. . . . Tremiam fanciulli
D'un guardo al minacciar. *Demofoonte a.* 3. *sc.* 2.

ETA' DELL' UOMO.

Ogni diversa etade
Vuol massime diverse: altro a' fanciulli,
Altro agli adulti è d'insegnar permesso.
Ezio a. 1. *sc.* 4.

EVENTI.

. . . V'è sempre ragione in ciò, che avviene.
Alessandro a. 2. *sc.* 13.

. . . . I fortunati eventi
Son più d'ogni sventura
Difficili a soffrir. *Ezio a.* 1. *sc.* 12.

FALLO, *Vedi* DELITTO.

FALSITA', *Vedi* MENZOGNA.

FAMA.

. . . . Porta i disastri
Sollecita la fama. *Artaserse a.* 3. *sc.* 5.

FATO.

. . . Al Fato
L'opporsi è van. *Natal di Giove sc.* 7.

. . . . D'ogn'altro è il Fato
Nume il più grande: e sol perchè non muta
Un decreto giammai, non trovi esempio
Di chi voglia innalzargli un'ara, un tempio.
Demofoonte a. 2. sc. 2.

FAVORITI.

Ogni distanza eguaglia
D'un Cesare il favor. *Tito a. 1. sc. 8.*

FEDE.

Non merta fè chi non la serba altrui.
Didone a. 1. sc. 7.

Chi ciecamente crede
Insegna a serbar fede:
Chi sempre inganni aspetta
Alletta ad ingannar. *Tito a. 1. sc. 2.*

. . . . Ognuno
Grida che fè non dessi
A' barbari serbar. *Attilio Regolo a. 3. sc. 2.*

. . . . Un core
Non può serbar mai fede,
Se una volta a tradir perdè l'onore. *Did.a.3 s.4.*

FEDE DIVINA.

. . . . Sostanza io sono
Delle sperate cose,
E argomento fedel son delle ascose.
Festività del Ss. Natale parte 1.

. . . . Nulla s'intende
Senza la scorta mia. Folle è chi ardisce
Scompagnato da me gli occulti amori
Penetrar di natura,
Che in mille errori insani
S'avvolge allor, che più veder procura.

V'è chi spiegar pretende
Chi porge agli astri il lume,
Chi le comete accende,
Come s'aggira il sole;
Ma son menzogne e fole
Tutte d'uman pensier.
Non ha sì franche piume
La mente de' mortali,
S'io non le presto l'ali,
Se meco io non la guido
Al fonte del saper. *Ivi*,

FEDELTA' IN AMORE. *Vedi anche* AMORE ED AMANTI.

Rara in amor la fedeltà si trova.
D'ogni amator la fede
E' sempre mal sicura;
Piange, promette e giura,
Chiede, poi cangia amore,
Facile a dir che muore,
Facile ad ingannar. *Siroe a.* 1. *sc.* 5.

Eh che in amore
Fedeltà non si trova. In ogni loco
Si vanta assai, ma si conserva poco.
E' la fede degli amanti
Come l'araba fenice;
Che vi sia, ciascun lo dice,
Dove sia, nessun lo sa.
Se tu sai dov' ha ricetto,
Dove muore e torna in vita,
Me l'addita, e ti prometto
Di serbar la fedeltà. *Demetrio a.* 2. *sc.* 3.

Come il candore
D' intatta neve
E' d' un bel core
La fedeltà.
Un' orma sola,
Che in sè riceve,
Tutta le involla
La sua beltà. *Alessandro a.* 3. *sc.* 5.

FEDELTA' NEI SUDDITI.

. . . . Chiamasi acquisto
Il perdere una vita
A favor del suo re. *Demetrio a.* 1. *sc.* 5.
Al dover di vassallo ogn' altro cede.
Siroe a. 3. *sc.* 1.

FELICITA'.

Felice età dell' oro,
Bella innocenza antica,
Quando al piacer nemica
Non era la virtù!
Dal fasto e dal decoro
Noi ci troviamo oppressi;
E ci formiam noi stessi
La nostra servitù. *Demof. a.* 2. *sc.* 8.

Quanto è facile mai
Nelle felicità scordar gli affanni!
Semiramide a. 1 *sc.* 6.

Perchè bramar la vita? e qual si trova
In lei felicità? *Demof. a.* 3. *sc.* 2.

FELICITA' APPARENTE.

Se ciascun l' interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,

Quanti mai che invidia fanno
Ci farebbero pietà!
Si vedria che i lor nemici
Hanno in seno: e si riduce
Nel parere a noi felici
Ogni lor felicità.

Giuseppe riconosciuto parte 1.

FELICITA' DEI REGNANTI.

. . . . Felicità sarebbe
Il regno in ver, se i contumaci affetti
Rispettassero il trono; onde cingendo
La clamide real più non restasse
Altro a bramar. Ma da un desire estinto
Germoglia un altro; e nel cambiare oggetto
Non scema di vigor. Se pace adesso
Solo in te stesso ritrovar non sai,
Ancor nel regio stato
Infelice sarai come privato. *Demet. a.* 2. *sc.* 3.
Non si ritrova in terra
Piena felicità. *Giuseppe riconosciuto parte* 1.

FIDUCIA ECCEDENTE.

Quanto è lieve ingannar chi s'assicura!

Alessandro a. 2. *sc.* 4.

Oh che lieve ingannar chi s'assicura!

Galatea parte 1.

FIGLIO. *Vedi anche* PADRE.

. . . . La natura, il Cielo,
La fè, l'onor, la tenerezza, il sangue
Tutto d'un padre alla difesa invita,
E tutto dessi a chi ci diè la vita.

Antigono a. 2. *sc.* 2.

. . . . Chi salva il padre
Non arrossisce mai. *Ivi a. 3. sc. 5.*

FINZIONE.

Non è sempre d'accordo il labbro e il core.
Siroe a. 1. sc. 6.

FOLLIE UMANE.

. . . . Son le follie diverse,
Ma folle è ognuno: e a suo piacer n'aggira
L'odio, l'amor, la cupidigia o l'ira.
Olimpiade a. 2. sc. 5.

FORTUNA.

Pur troppo, sorte infida,
Folle è colui che al tuo favor si fida.
Ezio a. 2. sc. 8.

Darsi in braccio ancor conviene
Qualche volta alla fortuna,
Che sovente in ciò che avviene
La fortuna ha parte ancor. *Ivi a. 1. sc. 5.*

Poco è funesta
L'altrui fortuna,
Quando non resta
Ragione alcuna
Nè di pentirsi,
Nè d'arrossir. *Adriano a. 3. sc. 8.*

. . . . L'ira del fato
Tollerando si vince. *Siroe a. 2. sc. 8.*

Come cangia la sorte
Si cangiano i costumi. *Catone a. 1. sc. 1.*

. . . . Il tempo, il luogo
Cangia aspetto alle cose. *Alessandro a. 3. sc. 4.*

Sorte non manca, ove virtù s'annida. *Epital. 1.*

Fortuna ed ardir van spesso insieme.

Temistocle a. 1. sc. 14.

. . . . No, l'ire della sorte
Durabili non son; l'empia è feroce
Con chi teme di lei: ma quando incontra
Virtù sicura in generoso petto,
Frange gl'impeti insani, e cambia aspetto.

Il Palladio conservato.

. . . . . I suoi furori
Sai che durano istanti. *Zenobia a. 2. sc. 1.*

. . . . . A che servite
O doni di fortuna? A che per voi
Tanto sudar, se quando poi sdegnato
Il Ciel con noi si vede,
Difendete sì mal chi vi possiede? *Zen. a. 1. sc. 4.*

FORZA UNITA.

E quella forza che non è legata
Dalla ragione, il suo poter disperde,
Nè danno alcuno imprime ove trascorre.

Giustino a. 1. sc. 1.

FORZA D'AZIONE REPLICATA.

. . . . Vince de' sassi
Il nativo rigor piccola stilla
Collo spesso cader. Rovere annosa
Cade a' colpi frequenti
D'assidua scure. *Demetrio a. 1. sc. 15.*

FUTURO.

Folle chi sa sperar
Che del Ciel possa un dì
Gli arcani penetrar
La mente umana.

Allor che nel futuro
Più crede ella veder,
Allora è che dal ver
Più s'allontana. *Angelica parte* 1.

Temerario è ben chi vuole
Prevenir la sorte ascosa,
Preveder dall'alba il dì. *Nitteti a.* 3. *sc.* 10.

Eterno Dio! di quanta insania abbonda
Quell'audace desìo ne' petti umani,
Che ambisce presagir della profonda
Sapienza infinita i sacri arcani!
Calme un prevede; ed in quei flutti affonda
Che stolto immaginò; sicuri e piani
Un predice naufragj; e dove assorto
Dall'onda esser credea, ritrova il porto.
Pubblica Felicità.

GELOSIA.

Che sia la gelosìa
Un gelo in mezzo al foco,
E' ver; ma questo è poco;
E' il più crudel tormento
D'un cor che s'innamora;
E questo è poco ancora:
Io nel mio cor lo sento,
E non lo so spiegar.

Se non portasse amore
Affanno sì tiranno,
Qual è quel rozzo core,
Che non vorrebbe amar? *Cat. a.* 2. *sc.* 16.

. . . . Più del mare un sospettoso amante
E' torbido e incostante. *Aless. a.* 1. *sc.* 15.

. . . . E come
Può mai trovar ricetto
In un'alma gentil sì basso affetto?

Temist. a. 1. sc. 5.

Basta dir ch'io sono amante,
Per saper che ho già nel petto
Questo barbaro sospetto,
Che avvelena ogni piacer;
Che ha cent'occhi, e pur travede;
Che il mal finge, il ben non crede;
Che dipinge nel sembiante
I delirj del pensier. *Ivi.*

. . . . Oh gelosìa tiranna
Come tormenti un cor! *Ivi a. 2. sc. 5.*

. . . . La gelosia non trova
Mai chiuso il varco ad ogni amante. E' tale
Questa pianta funesta,
Che per tutto germoglia, ove s'innesta.

Ipermestra a. 2. sc. 1.

E' pena che avvelena,
Un barbaro sospetto;
Ma una certezza è pena,
Che opprime affatto un cor.

Attilio Reg. a. 1. sc. 5.

Se possono tanto
Due luci vezzose,
Son degne di pianto
Le furie gelose
D'un' alma infelice,
D'un povero cor.
S' accenda un momento

Chi sgrida, chi dice
Che vano è il tormento,
Che ingiusto è il timor. *Aless. a. 1. sc. 9.*
Compagni nell'amore
Se tollerar non sai,
Non puoi trovare un core
Che avvampi mai per te.
Chi tanta fè richiede
Si rende altrui molesto:
Questo rigor di fede
Più di stagion non è. *Ivi a. 1. sc. 10.*
O di soave pianta amaro frutto,
Furia ingiusta e crudele,
Che di velen ti pasci,
E dal fuoco d'amor gelida nasci. *Orti Esp. p. 1.*
Sarebbe nell'amar
Soave il sospirar,
Se non venisse ognor
In compagnìa d'amor
La gelosìa.
Non han l'alme dolenti
Nei regni dell'orror
Più barbaro dolor,
Pena più ria. *Ivi.*

GENIO NATURALE.

. . . . Invano
Si preme un violento
Genio natio che diventò costume.
Fra le sicure piume
Salvo appena dal mar giura il nocchiero
Di mai più non partir; sente che l'onde

Già di nuovo son chiare,
Abbandona le piume e torna al mare. *Ach.a.2.sc.1.*

GIOVENTU'.

Alme incaute, che torbide ancora
Non provaste le umane vicande:
Ben lo veggo, vi spiace, v'offende
Il consiglio d'un labbro fedel.
Confondete coll'utile il danno:
Chi vi regge credete tiranno,
Chi vi giova chiamate crudel. *Ivi a. 1. sc. 7.*

. . . . Chi vuol sapere appieno
Se fu attento il cultor, guardi il terreno.
Olimpiade a. 1. sc. 4.

GIUDIZJ UMANI.

. . . . Dall'opre il mondo
Regola i suoi giudizj; e la ragione,
Quando l'opra condanna, indarno assolve.
Demofoonte a. 3. sc. 9.

. . . . Il tempo, il luogo
Cangia aspetto alle cose. Un'opra istessa
E' delitto, è virtù, se vario è il punto
D'onde si mira. Il più sicuro è sempre
Il giudice più tardo;
E s'inganna chi crede al primo sguardo.
Alessandro a. 3. sc. 1.

. . . . Oh come
Siam degli altri a svantaggio
Facili a giudicar! Misero effetto
Del troppo amar noi stessi. Al nostro fasto
Lusinga è il biasmo altrui. Par che s'acquisti
Quanto agli altri si scema. Ognun procura

Di ritrovare altrove
O compagni all'errore,
O l'error ch'ei non ha. Cambiam per questo
Spesso i nomi alle cose. In noi veduto
Il timore è prudenza,
Modestia la viltà. Veduta in altri
E' vilta la modestia,
La prudenza è timor. Quindi poi siamo
Sì contenti di noi. Quindi succede
Che tardi il ben, subito il mal si crede.

Giuseppe riconosciuto p. 1.

. . . . E pur non siamo
Giammai cauti abbastanza. All'alma in questo
Suo carcere sepolta affatto ignoti
Sarian gli esterni oggetti, i sensi sono
I ministri fallaci
Che li recano a lei. Questi pur troppo
Son soggetti a mentir. Su la lor fede
S'ella assolve o condanna,
Dubbio è il giudizio, e per lo più s'inganna.

Ivi parte 2.

GIUSTI.

. . . . Alfine in Cielo
V'è chi protegge i re: v'è chi seconda
Gl'innocenti disegni. *Issipile a. 1. sc. 8.*

. . . . Ma de' giusti la speme
Mai non cangia sembianza,
Ed è lo stesso Dio la lor speranza. *Gioas p. 2.*

. . . . Comincia il giusto
Dall'accusarsi il suo parlare. *Morte d'Abelle p. 1.*

GIUSTIZIA.

La giustizia è bella allora
Che compagna ha la pietà.
Artaserse scena ultima, *Coro*.

. . . . Nel Cielo
V' è giustizia per tutti, e si ritrova
Talvolta anche nel mondo. *Olimp. a.* 2. *sc.* 4.

Se la giustizia usasse
Di tutto il suo rigor, sarebbe presto
Un deserto la terra. Ove si trova
Chi una colpa non abbia o grande o lieve?
Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro
Un giudice innocente
Dell'error che punisce. *Tito at.* 1. *sc.* 8.

Necessaria a' monarchi
E' la scuola d'Astrea. S'apprende in questa
La difficile tanto
Arte del regno. *Contesa de' Numi parte* 2.

Obbligo di chi regna
Necessario è così, com'è penoso,
Il dover con misura esser pietoso.
Olimpiade at. 3. *sc.* 6.

. . . . Senza pietà diventa
Crudeltà la giustizia. *Gius. riconosc. par.* 1.

E la pietade
Senza giustizia è debolezza. *Ivi*.

GLORIA.

. . . Alle bell'opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercè. *Temist. at.* 3. *sc.* 3.

. . . Ma questa gloria, oh Dei,

Non è dell'alme nostre
Un affetto tiranno? Al par d'ogn'altro
Donar non si dovrebbe? Ah no; de' vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a sè stesso: e sol da questo
Nobile affetto ad obbliar s'impara
Sè per altrui. Quanto ha di ben la terra,
Alla gloria si dee. Vendica questa
L'umanità di vergognoso stato,
In cui sarìa senza il desìo d'onore:
Toglie il senso al dolore,
Lo spavento a' perigli,
Alla morte il terror: dilata i regni,
Le città custodisce: alletta, aduna
Seguaci alla virtù: cangia in soavi
I feroci costumi,
E rende l'uomo imitator de' Numi.

Attilio Regolo at. 1. sc. 7.

. . . . I vili
Inutili a ciascuno, a sè mal noti,
Cui non scaldò di bella gloria il fuoco,
Vivendo lunga età vissero poco. *Ezio a.3. s. 1.*

. . . . E' della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria: a ciò che nasce
Quella è comun: delle alme grandi è questa
Proprio e privato ben. *Temist. a. 2. sc. 2.*

GODIMENTO CELESTE.

. . . Il contento
Fra noi serba nel Cielo altro tenore:
Qui non giunge all'affanno, ed è maggiore.

Sogno di Scipione.

GRANDEZZE D'ANIMO.

. . . Dell' anime più grandi
Meno a ragion si teme:
Van la grandezza e la clemenza insieme.
Il vero Omaggio.

Vedi ANIME GRANDI.

GRANDEZZA DI NATALI.

. . . Il nascer grande
E' caso, e non virtù. *Artas. at.* 1. *sc.* 1.

GRATITUDINE.

Oh che dolce esser grato, ove s' accordi
Il debito e l'amore,
La ragione, il desìo, la mente, il core!
Ciro atto 3. *scena* 12.

L'esser grato è dover; ma già sì poco
Questo dover s'adempie,
Ch'oggi è gloria il compirlo.
Attilio Regolo atto 3. *sc.* 4.

GRAZIA DIVINA.

Quella che il fren d'ogni terreno affetto
Modera a voglia sua, come regina,
Che di nostra possanza empie il difetto,
Che avviva il cor, che le virtudi affina,
Che non sol ne avvalora e ne sostiene,
Ma nostro, oprando in noi, merto diviene.
Voti Pubblici.

GUERRE.

. . . Mentre le città vuotano e i regni,
Rendon scemo il poter di chi governa,
Ch' è forzato a fondar la sua salute
Su l'altrui debolezza,

Non su l'amor, ch'è più tenace nodo.
Giustino atto 1. scena 2.

IDEA.

. . . Assai diverso
E' il meditar dall'eseguir l'imprese.
Demetrio at. 3. sc. 3.

. . . Quanto è diverso
L'immaginar dall'eseguire! *Demof. a. 2. sc. 1.*

. . . L'alma per uso
L'idea che la diletta, a sè dipinge;
E ognun quel che desìa, facil si finge.
Zenobia atto 2. scena 1.

IMPRESE.

Che d'ogni impresa è il buon voler gran parte.
Augurio di Felicità.

IMPARARE.

. . . Sempre
S'impara errando. *Demetrio at. 2. sc. 3.*

IMPERJ.

Han principio dal Ciel tutti gl'imperj.
Catone atto 2. scena 10.

IMPRESA.

. . . Sul fin dell'opra
Tremar convien. L'esser vicini al lido
Molti fa naufragar. Scema la cura,
Quando cresce la speme,
E ogni rischio è maggior per chi nol teme.
Ciro atto 2. scena 7.

IMPRUDENZA.

. . . Opra da saggio
L'irritare non è. *Ezio atto 1. scena 3.*

INCLINAZIONE MALVAGIA.

. . . Detesta ognuno
Le vie degli empj, e v'introduce il piede:
Abborrisce Caino, e in sè nol vede.

Morte d'Abelle parte 1.

INCOSTANZA FEMMINILE.

. . . Un femminil pensiero
Dell'aura è più leggero.

Alessandro atto 1. scena 15.

INDIFFERENZA.

. . . Nel fedel vassallo
L'indifferenza è rea. *Artas. a. 1. sc. 6.*

INDIZIO DI VENDETTA.

. . . A vendicarsi
Cauto le vie disegna
Chi ha ragion di sdegnarsi, e non si sdegna.

Ezio atto 1. scena 10.

In gran parte dal volto il cor si scopre.

Artaserse atto 3. scena 2.

INFEDELTA'.

Si soffre una tiranna,
Lo so per prova anch'io,
Ma un infedele, oh Dio,
No, non si può soffrir.

Zenobia atto 3. scena 7.

INFELICI E INFELICITA'.

. . . Forse talvolta
Comunica sventure
La compagnia degl'infelici. *Demet. a. 3 sc. 1.*

Avvezzo a vivere
Senza conforto,

Ancor nel porto,
Pavento il mar. *Ivi at. 3. sc. 9.*

. . . Agl' infelici è spesso
Colpa la sorte. *Tito at. 3. sc. 2.*

. . . Agl' infelici
Son pur brevi i contenti. *Aless. at. 2. sc. 6.*

. . . Il farsi gioco
Degl' infelici è un barbaro diletto.
Zenobia atto 2. scena 5.

Dall' istante del fallo primiero
S' alimenta nel nostro pensiero
La cagion che infelici ne fa.
Morte d'Abelle parte 2.

Ecco dell' uom la misera sventura:
Pena ciascun per soddisfar sue brame,
Chi per supremi gradi e per ricchezze,
Chi per fama immortal, chi per amore,
E raro è quel che ottiene
Del suo desir l' oggetto;
Perchè quando si crede essere in porto
Urta in un cieco scoglio,
Che rompe il corso ad ogni sua fatica,
E tanto fa più grave il suo perire,
Quanto era più vicino alla salvezza.
Giustino atto 4. scena 4.

Stolto chi spera in questa umana vita
Trovar posa giammai; sempre d' affanni
Si pasce l' uomo, e se talor si crede
Essere in pace, è perchè cangia doglia;
E la miseria nostra è così grave,
Che un affanno minor piacer ci sembra,

Ed affanno minor sempre vediamo
Il duol che di presente il cor non punge.

Ivi atto 4. scena 5.

Vedi MALI.

INGANNO.

. . . Ne' lacci stessi
Che ordisce a' danni altrui,
Alfin cade, e s'intrica il più sagace.

Giuseppe riconosciuto parte 1.

INGIURIA.

Quando è l'ingiuria atroce,
Alma pigra allo sdegno è più feroce.

Semiramide at. 3. sc. 6.

INGRATITUDINE.

Ma l'error de' viventi è un'alma ingrata.

Isola disabitata scena 5.

Quanto è più grande il dono,
Chi ne abusa è più reo.

La Passione di Cristo parte 1.

. . . L'odio
E' de' gran benefizj
La mercè più frequente. Odia l'ingrato
(E assai ve n'ha) del benefizio il peso
Nel suo benefattor. *Temist. at. 1. scena 1.*

INNOCENZA.

Bella prova è d'alma forte
L'esser placida e serena
Nel soffrir l'ingiusta pena
D'una colpa, che non ha. *Ezio a. 3. sc. 1.*

Chi delitto non ha, rossor non sente.

Siroe atto 2. scena 9.

. . . Il Cielo
Gl'innocenti difende. *Ivi at. 2. sc. 14.*
. . . L'innocenza
E' paga di sè stessa. *Ezio a. 2. sc. 5.*
L'innocenza è quell'astro divino,
Che rischiara fra l'ombre il pensier.
Ivi scena ult.
. . . La più certa guida è l'innocenza.
Chi si fida alla colpa,
Se nemico ha il destino, il tutto perde;
Chi alla virtù s'affida,
Benchè provi la sorte ognor funesta,
Pur la pace dell'alma almen gli resta.
Siroe atto 3. scena 14.
. . . Ove si trova
Chi una colpa non abbia? *Clem. di Tito a. 1. s. 8.*
. . . Vegliano i Numi
In ajuto agli oppressi. *Siroe a. 1. sc. 1.*
Non è timor dove non è delitto.
Temist. atto 2. scena 8.

INTERNO.

. . . A noi permesso
Di penetrar non è dentro i segreti
Nascondigli d'un core. Il nostro sguardo
Non passa oltre il sembiante. All'alme solo
Giunge quello di Dio. *Gius. riconosc. p. 1.*
In gran parte dal volto il cor si scopre.
Artaserse atto 3. scena 12.

INVIDIA.

. . . . Del comun nemico
Proprio diletto è questo

Contumace dolor, che il dolce nodo
Dell'anime divide,
Nasconde il ver, la caritade uccide.
Morte d'Abelle parte 1.

O di superbia figlia,
D'ogni vizio radice,
Nemica di te stessa, invidia rea;
Tu gli animi consumi,
Come ruggine il ferro,
Tu l'edera somigli,
Distruggendo i sostegni a cui t'appigli. *Ivi.*

IRA, SDEGNO E FURORE.

. . . . E' una breve follìa. *Adriano at. 3. sc. 7.*

. . . . L'ira ne' grandi
Sollecita s'accende,
Tarda s'estingue. E' temeraria impresa
L'irritare uno sdegno,
Che ha congiunto il poter. *Demof. a. 1. sc. 1.*

. . . Un consigliero infido,
Anche giusto è lo sdegno. *Olimp. a. 2. sc. 4.*

. . . Un trattenuto sdegno
Sempre si fa maggior. *Temist. at. 2. sc. 9.*

. . . . Lo sdegno che nasce
In un'alma fedele,
Quando è figlio d'amore, è il più crudele.
Galatea parte 1.

. . . Negl'impeti improvvisi
Tutti abbaglia il furor: ma la ragione
Poi n'emenda i trascosi.
Demofoonte atto 1. scena 11.

. . . Quando è l'ingiuria atroce,

Alma pigra allo sdegno è più feroce.

Semiramide a. 3. sc. 6.

LEGGE.

. . . . . Sarìa tiranna,
Se non fosse per tutti. *Attilio Reg. a. 1. sc. 8.*
. . . . . A' sovrani
E' suddita la legge. *Demofoonte a. 1. sc. 1.*

LEGGE DI NATURA.

. . . . . Da' principj suoi,
L'alma ha l'idea di ciò che nuoce o giova.

Ezio a. 1. sc. 4.

. . . . . Ragion di natura
E' il difender sè stesso. *Artaserse a. 1. sc. 4.*

E' legge di natura
Che a compatir ci muova
Chi prova una sventura,
Che noi provammo ancor.

Giuseppe riconosciuto parte 1.

LIBERTA'.

Non è che una sognata ombra di bene;
Son varie le catene,
Ma servo è ognun che nasce. Uopo ha ciascuno
Dell'assistenza altrui. Ci unisce a forza
La comun debolezza, ed a vicenda
L'un serve all'altro. Io stesso, Orazio, io stesso
Re, Monarca, qual sono,
Sento le mie catene anche sul trono.

Trionfo di Clelia a. 1. sc. 8.

LODE.

Le lodi di chi regna
Sono scuola a chi serve. *Olimpiade. Licenza*

. . . . La più severa
Misurata virtù tentan le lodi
In un labbro sì degno. *Attilio Regolo a.* 2. *sc.* 2.
Sempre di lode il vincitore è degno.
Issipile a. 1. *sc.* 10.
. . . . Virtude è ancora
Soffrir de' proprj vanti
Il suon che a lei rincresce, e giova a tanti.
Parnaso accusato e difeso.

MALDICENZA NON CURATA.

. . . . Se 'l mosse
Leggerezza, nol curo;
Se follia, lo compiango;
Se ragion, gli son grato: e se in lui sono
Inpeti di malizia, io gli perdono.
Clemenza di Tito at. 1. *sc.* 8.

MALI E SVENTURE.

Chi dubita d' un mal raro s' inganna.
Adriano a. 1. *sc.* 2.
Dolce è il mirar dal lido
Chi sta per naufragar. Non che ne alletti
Il danno altrui, ma sol perchè l'aspetto
D' un mal che non si soffre, è dolce oggetto.
Olimpiade a. 2. *sc.* 5.
Ne' mali estremi ogni rimedio è giusto.
Siroe a. 3. *sc.* 8.
Qualunque male è lieve
Dove colpa non è. *Demofoonte a.* 3. *sc.* 9.
Lungamente non dura
Eccessivo dolor. Ciascuno a' mali
O cede, o s' accostuma. *Betulia liberata p.* 2.

Non dura una sventura,
Quando a tal segno avanza:
Principio è di speranza
L'eccesso del timor.
Tutto si muta in breve,
E il nostro stato è tale,
Che, se mutar si deve,
Sempre sarà miglior. *Demof. a. 3. sc. 8.*

. . . . Le sventure
Van su l'ali de' venti. *Ciro a. 1. sc. 12.*

Del nemico destino
Non ceder agl'insulti. Ogni sventura
Insoffribil non dura,
Soffribile si vince. *Temistocle a. 3. sc. 3.*

Non v'ha maggior piacere,
Che nel tempo felice
Rammemorare i suoi passati affanni.
Giustino a. 5. sc. 1.

. . . . Agl'infelici
Son pur brevi i contenti. *Aless. a. 2. sc. 6.*

MALVAGJ.

Vedi CATTIVI E COLPEVOLI.

MARAVIGLIA.

. . . La maraviglia
Dell'ignoranza è figlia,
E madre del saper. *Temist. at. 1. sc. 1.*

MATRIMONIO E NOZZE.

. . . Il sacro nodo,
I reciprochi pegni
Del talamo fecondo, il tempo e l'uso
Di due sposi discordi

Il genio avverso a poco a poco in seno
Cangia in amore, o in amicizia almeno.

Demetrio atto 1. scena 2.

. . . Proprio valor non hanno
Gli altri beni in sè stessi, e gli fa grandi
La nostra opinion. Ma i dolci affetti
E di padre e di sposo hanno i lor fonti
Nell'ordine del tutto. Essi non sono
Originati in noi
Dalla forza dell'uso, o dalle prime
Idee di cui bambini altri ci pasce;
Già n'ha i semi nell'alma ognun che nasce.

Demofoonte atto 2. scena 5.

I lacci d' Imèneo formansi in Cielo.

Antigono atto 1. scena 8.

Deggion le nozze, o figlia,
Più al pubblico riposo,
Che alla scelta servir del genio altrui,
Con tal cambio d'affetti
Si meschiano le cure. Ognun difende
Parte di sè nell'altro; onde muniti
Di nodo sì tenace
Crescon gl'imperj, e stanno i regni in pace.

Catone atto 1. scena 1.

. . . Amor governa
Le nozze de' privati: hanno i tuoi pari
Nume maggior che li congiunge: e questo
Sempre è il pubblico ben. *Demof. a. 2. sc. 2.*

. . . I legami
De' reali Imenei per man del Fato
Si compongono in Ciel. Da'voti nostri

Non dipende la scelta. *Zenobia at. 2. sc. 3.*

MATRIMONIO NELLE FEMMINE.

. . . E' d'Imeneo per noi
Pesante il giogo; e già senz'esso abbiamo
Che soffrire abbastanza
Nella nostra servil sorte infelice.

Olimpiade atto 1. scena 5.

MENZOGNA.

E' la menzogna ormai
Grossolano artificio e mal sicuro.
La destrezza più scaltra è oprare in modo
Ch'altri sè stesso inganni. *Adriano a. 2. sc. 1.*

Se la menzogna è lode,
Chi non vorrà mentir?
Chi più vorrà seguir
L'orme del vero?
Virtù sarà la frode;
E si dovrà sudar
Il vanto a meritar
Di menzognero.

Parnaso accusato e difeso.

Chi adempie ciò che altrui promise, a torto
Chiamasi menzogner. *Ivi.*

MERITO TRASCURATO.

Non può darsi più fiero martire,
Che sugli occhi vedersi morire
Tutto il premio d' un lungo sudor.
Per la gloria stancarsi che giova,
Se nell'ozio pur gloria si trova,
Se le colpe son strade all'onor? *Ivi.*

MERITO DI UBBIDIENZA.

Il merto d'ubbidir perde chi chiede
La ragion del comando. *Catone at. 1. sc. 2.*

MISERIA UMANA.

. . . Della miseria nostra
Noi ci facciam ministri, e, ingrati a Dio,
Abusiam de' suoi doni; anzi rendiamo
Istrumenti di pena i doni suoi;
E il nemico peggior l'abbiamo in noi.
Dall' istante del fallo primiero
S'alimenta nel nostro pensiero
La cagion che infelici ne fa.
Di sè stessa tiranna la mente
Agli affanni materia ritrova:
Or gelosa d'un ben ch'è presente,
Or presaga d'un mal che non ha.
Morte d'Abelle parte 2.

Vedi INFELICITA' e DISASTRI.

MISERICORDIA DIVINA.

. . . Assai maggiore
E' d'ogni nostro fallo
La divina pietà. *Ivi parte 2.*

MONARCHI, REGNANTI e REGNI.

. . . Sono i Monarchi
Arbitri della terra,
Di loro è il Cielo. *Ezio atto 1. scena 3.*
. . . Hanno i Monarchi
Un Nume ignoto a noi. *Ivi atto 1. scena 8.*
. . . Il Ciel difende
Le vite de' Monarchi. *Ivi atto 2. scena 2.*
. . . Chi siede in trono

Leggi non soffre. *Demetrio atto 1. scena 7.*
Ne' disastri d'un regno
Ciascuno ha parte; e nel fedel vassallo
L'indifferenza è rea. *Artaserse at. 1. sc. 6.*
. . . Il regno stesso
A regnare ammaestra. *Demetrio at. 2. sc. 3.*
. . . Ogni lieve errore
Si fa grande in un re. *Ivi.*
. . . Del Ciel felice dono
Sembra il regno a chi sta lungi dal trono;
Ma sembra il trono stesso
Dono infelice a chi gli sta d'appresso.
Ezio atto 1. scena 9.
. . . A noi rispetto
Denno i più bassi, e noi dobbiamo a loro
Esempj di virtù: che il bene altrui
E' la più degna cura
D'un' anima real: chè resta in vita
Chi conserva morendo i regni intieri.
Natal di Giove scena 1.
. . . A noi si niega
Ciò che a'più bassi è dato. In mezzo al bosco
Quel villanel mendico, a cui circonda
Ruvida lana il rozzo fianco, a cui
E' mal fido riparo
Dall'ingiurie del ciel tugurio informe,
Placido i sonni dorme,
Passa tranquillo i dì: molto non brama:
Sa chi l'odia e chi l'ama: unito o solo
Torna sicuro alla foresta, al monte:
E vede il core a ciascheduno in fronte.

Noi fra tante grandezze
Sempre incerti viviam: che in faccia a noi
La speranza o il timore
Sulla fronte d'ognun trasforma il core.

Tito atto 3. scena 4.

Non vi piacque, ingiusti Dei,
Ch' io nascessi pastorella;
Altra pena or non avrei,
Che la cura d'un' agnella,
Che l'affetto d'un pastor.
Ma chi nasce in regia cuna
Più nemica ha la fortuna:
Chè nel trono ascosi stanno
E l'inganno ed il timor. *Siroe a. 2. sc. 15.*

Quando vuol d'un re l'affanno
Per sua pace un reo trafitto,
E' virtù l'esser tiranno,
E' delitto la pietà. *Ivi at. 3. sc. 1.*

. . . Ove s'intese
Che divenga il vassallo
Giudice del suo re? Giudizio indegno,
In cui molto del reo
Il giudice è peggior. *Ciro atto 3. scena ult.*

L'opprimer chi disturbi
Il pubblico riposo è de' regnanti
Interesse comun. Debbon fra loro
Giovarsi in questo anche i nemici. A tutti
Nuoce chi un reo ricetta,
Che la speme d'asilo a' falli alletta.

Temistocle at. 1. sc. 8.

. . . A' regi innanzi

Non si mentisce. *Temistocle at.* 1. *sc.* 9.
. . . Un re sì grande
Tutto veder non può. Talor s'inganna,
Se un malvagio il circonda,
E di malvagi ogni terreno abbonda.
Ivi atto 2. *scena* 1.
. . . E' ver che opprime il peso
D'un diadema real, che mille affanni
Porta con sè; ma quel poter de' buoni
Il merto sollevar: dal folle impero
Della cieca fortuna
Liberar la virtù: render felice
Chi non l'è, ma n'è degno: è tal contento
Che di tutto ristora,
Ch'empie l'alma di sè, che quasi agguaglia
(Se tanto un uom presume)
Il destin d'un Monarca a quel d'un Nume.
Ivi atto 2. *scena* 3.
Chi si ritrova in trono,
Di rado in van sospira. *Antigono at.* 1. *sc.*10.
Chi dà legge ad un re? La sua grandezza,
La giustizia, il decoro, il bene altrui,
La ragione, il dover. *Re Pastore a.* 2. *sc.* 3.
Se il regno a te non giova,
Tu giovar devi a lui. Te dona al regno
Il Ciel, non quello a te. L'eccelsa mente,
L'alma sublime, il regio cor, di cui
Largo ei ti fu, la pubblica dovranno
Felicità produrre: e solo in questa
Tu dei cercar la tua. Se te non reggi,
Come altrui reggerai? *Ivi*.

Sarai buon re, se buon pastor sarai.
Ama la nuova greggia,
Come l'antica: e dell'antica al pari
Te la nuova amerà. Tua dolce cura
Il ricercar per quella
Ombre liete, erbe verdi, acque sincere
Non fu sinor? Tua dolce cura or sia
E gli agi ed i riposi
Di quell'altra cercar. Vegliar le notti,
I dì sudar per la diletta greggia:
Alle fiere rapaci
Esporti generoso in sua difesa
Forse è nuovo per te? Forse non sai
Le contumaci agnelle
Più allettar con la voce,
Che atterrir con la verga? Ah porta in trono,
Porta il bel cor d'Aminta; e amici i Numi,
Come avresti fra' boschi, in trono avrai:
Sarai buon re, se buon pastor sarai.

Re Pastore atto 1. scena 4.

. . . Ah sai
Di qual peso è un diadema, e quanto sia
Difficile dover dare a' soggetti
Leggi ed esempj? Inspirar loro insieme
E rispetto ed amor? A un tempo istesso
Esser giudice e padre,
Cittadino e guerrier? Sai d'un regnante
Quanti nemici ha la virtù? Sai come
All'ozio, agli agi, alla ferocia alletta
La somma potestà? Come seduce
La lingua e la frode,

Ch'ogni fallo d'un re trasforma in lode?

Eroe cinese atto 1. scena 7.

. . . Rifletti
Quanti popoli in te, Svenvango, avranno
Oggi un padre o un tiranno: a quanti regni
Tu la miseria or procurar potrai,
Tu la felicità: che a tutto il mondo
T' esponi in vista; e sarà il mondo intiero
Giudice tuo: che i buoni esempj o rei
Ammirati sul trono
Son delle altrui virtù prime sorgenti:
Che non v' è tra viventi,
Ma v'è nel ciel, chi d'un commesso impèro
Può dimandar ragion: chi, come innalza
Quei che reggere in terra
San le sue veci a benefizio altrui,
Preme così chi non somiglia a lui.

Ivi atto 2, scena 6.

Alle azioni de' regi
Sempre assistono i Numi. *Aless. at. 2. sc. 6.*

. . . Oggi d'un regno
Dio ti fa don, ma del suo dono un giorno
Ragion ti chiederà: tremane; e questo
Durissimo giudizio a cui t'esponi,
Sempre in mente ti stia. Comincia il regno
Da te medesmo. I desiderj tuoi
Siano i primi vassalli: onde i soggetti
Abbiano in chi comanda
L'esempio d'ubbidir. Sia quel che dei,
Non quel che puoi, dell'opre tue misura,
Il pubblico procura,

Più che il tuo ben. Fa che in te s'ami il padre,
Non si tema il tiranno. E' de' regnanti
Mal sicuro custode
L'altrui timore; e non si svelle a forza
L'amore altrui. Premj dispensa e pene
Con esatta ragion. Tardo risolvi,
Sollecito eseguisci, e non fidarti
Di lingua adulatrice
Con vile assenso a lusingarti intesa:
Ma porta in ogni impresa
La prudenza per guida,
Per compagno il valore,
La giustizia sugli occhi, e Dio nel core.

Tu compir così procura
Quanto lice ad un mortale;
E poi fidati alla cura
Dell' eterno condottier.
Con vigore al peso eguale
L'alme Iddio conferma e regge,
Che fra l'altre in terra elegge
Le sue veci a sostener. *Gioas par.* 2.

. . . Ognuno imita
Di chi regna il costume, e si propaga
Facilmente dal trono
Il vizio e la virtù. Perciò più grande
Il merito e la colpa
Sempre è nel re: che del fecondo esempio,
Per cui buono o malvagio altri si rende
Premio maggior, maggior gastigo attende.
Sant' Elena al Calvario parte 1.

. . . Chi governa

Debb' esser sempre intento
All' utile comun, più che a sè stesso.
Giustino atto 1. *scena* 7.

Perchè colui che sotto duro impero
Il popolo governa,
Teme color ch' hanno di lui timore,
Talchè sopra il suo autor cade la tema.
Ivi atto 2. *scena* 3.

E non men duro è il ritrovar signore,
Che giustamente il premio ai degni porga,
Nè si lasci ingannare
Da quella turba vile adulatrice,
Che respingendo il maggior merto indietro
Tenta sempre usurpar gradi ed onori. *Ivi*.

AVIDITA' DI REGNO.

Oh insana, oh scellerata
Sete di regno! E qual pietà, qual santo
Vincolo di natura è mai bastante
A frenar le tue furie! *Artaserse at.* 1. *sc.* 3.

ARTE MALVAGIA DI REGNARE.

La prima arte del regno
E' il soffrir l'odio altrui. Giova al regnante
Più l'odio che l' amor. Con chi l' offende
Ha più ragion d'esercitar l' impero.
Ezio atto 1. *scena* 8.

MONARCHI e REGNANTI.

. . . Più grandi oggetti
De' Monarchi han gli affetti.
E' la pubblica, il sai,
Felicità di chi risiede in trono
Il più sacro dover. S'obbliga a questo

Chi d'un serto real cinge le tempia.

Atenaide parte 1. scena 3.

MONARCHIA.

. . . L'essere uniti
E' necessario; e 'l necessario nodo
Onde ognuno è ad ognun congiunto e stretto,
Quanto semplice è più, meno è imperfetto.

Clelia atto 1. scena 8.

MONDO.

. . . Nel mondo
Tutto è soggetto al cambiamento.

Adriano atto 3. scena 4.

Declina il mondo, e peggiorando invecchia.

Demetrio atto 2. scena 8.

. . . Il mondo
Varia così le sue vicende, e sempre
All'evento felice il reo succede.

Issipile atto 3. scena 1.

. . . E' l'adattarsi al tempo
Necessaria virtù. *Ivi.*

. . . Qualunque nasce, alle vicende
Della sorte è soggetto. *Ezio at. 3. sc. 1.*

Che piccolo, che vano,
Che misero teatro ha il fasto umano!

Sogno di Scipione.

. . . In questo
Meritato da noi misero esiglio
Pace non si ritrova,
Se non si cerca in Dio. *Morte d'Abelle par. 2*

. . . . Dall'opre il mondo
Regola i suoi giudizj; e la ragione,

Quando l'opra condanna, indarno assolve.

Demofoonte atto 3. scena 9.

MORTE.

Perchè tarda è mai la morte
Quando è termine al martir?
A chi vive in lieta sorte
E' sollecito il morir. *Artas. a. 3. sc. 1.*

. . . . . Agl' infelici
Difficile è il morir, *Adriano atto 1. scena 4.*

Non ritrova un'alma forte
Che temer nell'ore estreme;
La viltà di chi lo teme
Fa terribile il morir.
Non è ver che sia la morte
Il peggior di tutti i mali;
E' un sollievo de' mortali
Che son stanchi di soffrir. *Ivi a. 3. sc. 6.*

Non è il peggior de' mali
Al fin questo morir. Ci toglie almeno
Dal commercio de' rei. *Ezio atto 3. scena 1.*

. . . . Non si trova
Follia la più fatale,
Che potersi scordar d'esser mortale.

Tito atto 1. scena 6.

. . . . . Alfin, che mai
Esser può questa morte? Un ben? S'affretti;
Un mal? Fuggasi presto
Dal timor d'aspettarlo,
Ch'è mal peggiore. E' della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria. A ciò che nasce,
Quella è comun; dell' alme grandi è questo

Proprio e privato ben. Tema il suo fato
Quel vil che agli altri oscuro,
Che ignoto a sè, morì nascendo, e porta
Tutto sè nella tomba: ardito spiri
Chi può senza rossore
Rammentar come visse allor che muore.

Temistocle atto 3. scena 2.

. . . . . Opra di Dio
Sai che non fu la morte. Ei de' viventi
La perdita non brama. Entrò nel mondo
Chiamata da' malvagi,
E co' detti e coll' opre. E il nostro fallo
Del conteso sentiero
Primo le aperse il varco. *Morte d'Abelle p. 2.*
Nè crediate che il dare a sè la morte
Impresa sia di generoso core:
Perchè chi per dolor fugge la vita,
Non ha valor di rigettar gli affanni.

Giustino atto 5. scena 3.

. . . . Si sprezza
Da lungi, il so, ma non si guarda poi
Colla costanza istessa
Il momento fatal, quando s' appressa.

Nitteti atto 3. scena 2.

NASCITA DE' GRANDI.

Della mente immortal provvida cura
E' il natal degli Eroi. Prendono il nome
I secoli da questi: ognun di loro
Un tratto ne rischiara: e veggon poi
Al favor di quel lume
I posteri remoti

Gli altri eventi confusi, e i casi ignoti.
Tal fra gli astri, i più chiari
Segna l'occhio sagace, e poi fidato
Alla scorta sicura
Gli ampj spazj del ciel scorre e misura.
Ciro. Licenza.

NATURA.

Vedi GENIO NATURALE e LEGGE DI NATURA.

NATURALE.

Ma il cambiar natura
E' impresa troppo dura. *Achille a. 1. sc. 8.*
Quella è la prova,
Arcade, più sicura,
Dove co' moti suoi parla natura. *Ivi a. 2. sc. 1.*

NECESSITA'.

E la necessità gran cose insegna.
Per lei fra l'armi dorme il guerriero,
Per lei fra l'onde canta il nocchiero,
Per lei la morte terror non ha.
Fin le più timide belve fugaci
Valor dimostrano, si fanno audaci,
Quando è il combattere necessità.
Demofoonte atto 1. scena 3.
. . . . . Tutti a tutti
Siam necessarj; e il più felice spesso
Nel più misero trova
Che sperar, che temer. *Adriano a. 3. sc. 4.*

NEMICI.

. . . . Basta sì poco
Per nuocere ad altrui, che in umil sorte,

Che oppresso ancora ogni nemico è forte.

Issipile atto 3. scena 2.

Ogni nemico è forte,
L'Asia lo sa per prova:
Spesso maggior si trova,
Quando s'apprezza men.

Temistocle atto 1. scena 8.

. . . . Se il cor t'accende
Fiamma di bella gloria, io t'apro un campo
Degno di tua virtù: vinci te stesso,
Stendi la destra al tuo nemico oppresso;
Se l'odio ti consiglia,
L'odio sospendi un breve istante, e pensa,
Che vana è la ruina
D'un nemico impotente, util l'acquisto
D'un amico fedel. *Ivi atto 1. scena 9.*

. . . . Co'nemici
Più bella è la pietà. *Zenobia a. 3. sc. 7.*

NUMI.

Non oltraggiano i Numi i voti umani.

Temistocle atto 1. scena 9.

OBBEDIENZA.

Il merto d'ubbidir perde chi chiede
La ragion del comando. *Catone a. 1. sc. 2.*

. . . . Ognun soggetto
E' a maggior potestà. Queste ordinate
Son per gradi da Dio. Resiste a lui,
Chi al suo maggior resiste.

Giuseppe riconosciuto parte 2.

So che la gloria perde
D'un ubbidir sincero

Nell'eseguir l'impero
Chi esaminando il va,
Chi con ardir protervo
Gli ordini eterni obblia,
Chi servo esser dovria,
E giudice si fa. *Gius. riconosc. p. 2.*

Oh figlia d'umiltà, d'ogni virtude
Compagna, ubbidienza! Un' alma fida
Chi al par di te santificar si vanta?
Selvaggia, ignobil pianta
E' il voler nostro: i difettosi rami
Tu ne recidi, e del voler divino
Santi germi v' innesti: il tronco antico
Prende nuovo vigor: Dio l'alimenta,
E voler nostro il suo voler diventa. *Isacco p. 1.*

OBBLIGAZIONE.

Non può obbligar sè stesso
Chi libero non è. *Attil. Regolo a. 3. sc. 5.*

ODIO.

E' un ben che posseduto
Tormenta il possessor. *Adriano a. 3. sc. 4.*
Perde l'odio palese
Il luogo alla vendetta. *Ezio atto 1. scena 4.*

ODIO DEGLI INGRATI.

. . . . L'odio che ammiri
E' de' gran benefic
La mercè più frequente. Odia l'ingrato,
(E assai ve n'ha) del benefizio il peso
Nel suo benefattor: ma l'altro in lui
Ama all'incontro i benefizj sui.
Temistocle atto 1. scena 1.

Vedi VENDETTA.

OFFESE.

. . . . L'offensore obblìa,
Ma non l'offeso i ricevuti oltraggi.
Ezio atto 3. *scena* 9.

. . . . Quando l' obblìo
Delle private offese
Util si rende al comun bene, è giusto.
Catone atto 1. *scena* 5.

. . . . I torti obblìa
L'offensor, non l'offeso. *Ciro a.* 3. *sc. ultima.*
Vendetta rende eguale
L'offeso all'offensor. *Tito atto* 3. *scena* 7.

ONORE ED ONESTO.

Oh ammirabile sempre,
Anche in fronte a' nemici
Carattere d' onor! *Alessandro atto* 1. *scena* 3.

Un cor verace
Pieno d' onore,
Non è portento,
Se ogn' altro core
Crede incapace
D' infedeltà. *Tito atto* 3. *scena* 1.

. . . . Un' alma grande
E' teatro a sè stessa. Ella in segreto
S' approva e si condanna:
E placida e sicura
Del volgo spettator l'aura non cura.
Artaserse atto 2. *scena* 2.

L'util non già dell' opre nostre oggetto,
Ma l'onesto esser dee. *Att. Regolo a.* 1. *sc.* 7.

ONORE FEMMINILE.

. . . . Nè men del vero
L' apparenza del fallo
Evitar noi dobbiam: la gloria nostra
E' geloso cristallo, è debil canna,
Che ogn' aura inchina, ogni respiro appanna.
Zenobia atto 1. scena 3.

OPPRESSI.

Opprimete i contumaci,
Son gli sdegni allor permessi:
Ma infierir contro gli oppressi,
Questo è un barbaro piacer.
Non v' è Trace in mezzo a' Traci
Si crudel, che non risparmi
Quel meschin che getta l' armi,
Che si rende prigionier. *Tito a. 1. sc. 4.*

. . . . Vegliano i Numi
In ajuto agli oppressi. *Siroe a. 1. sc. 1.*

OZIO.

. . . . Un' alma
Già fra gli agi avvilita,
Vinta dall' ozio, e a strascinare avvezza
Le molli del piacer lente catene,
Nemmen l' idea del mio sudor sostiene.
(*della virtù.*) *Alcide scena 6.*

OSTENTAZIONE.

. . . . Là dove
Il suo merto ostentar ciascun procura,
La virtù che più splende, è men sicura.
Temistocle atto 2. scena 1.

PACE.

Pur troppo è vero: in questo
Meritato da noi misero esiglio
Pace non si ritrova,
Se non si cerca in Dio.

Morte d'Abelle parte 2.

. . . Al fin la pace
E' necessaria al vinto,
Utile al vincitor. *Adriano at. 3. sc. 4.*

. . . E' stolto
Chi non sente piacer, quando placato
L'altrui genio guerriero
Può sperar la sua pace il mondo intiero.

Catone at. 2. sc. 6.

Sempre intenti i mortali all'altrui danno
Mai sicura fra lor pace non hanno.

Parnaso accusato e difeso.

Ciascun che nasce in terra,
Con gli altri è sempre e con sè stesso in guerra.

Ivi.

Non meno risplende
Fra l'arti di pace,
Che in altre vicende
La gloria d'un re.
Sì nobil decoro
D'un soglio è l'ulivo,
Che forse l'alloro
Del fiero Gradivo
Sì degno non è.

Contesa de' Numi parte 2.

PADRE E SUO AFFETTO VERSO I FIGLI.

Vedi anche FIGLI.

. . . Forte diviene
Ogni timida fiera
In difesa de' figli: altrui minaccia,
Depone il suo timore,
E l' istessa viltà cangia in valore.

Issipile, atto 2. scena 14.

. . . Dolce premio alla virtù d' un padre
E' de' figli l' amore. *Antigono. Licenza.*

. . . Sempre a una figlia
Comanda un genitor, quando consiglia.

Achille atto 1. *scena* 7.

Vedi AMORE PATERNO, FIGLIO e MATRIMONIO.

PARAGONE.

. . . Gli opposti oggetti
Rende più chiari il paragon. Distingue
Meglio ciascun di noi
Nel mal che gli altri oppresse, il ben ch'ei gode.

Demofoonte. Licenza.

PARRICIDA.

Chi uccise il genitor non è più figlio.

Artaserse atto 1. *sc.* 3.

PASSIONI.

. . . Sarebbe ogn' alma
Vivo tempio di Dio; ma il reo talento
Altri Numi vi forma
Del proprio error. Nell' adunar tesori
Chi suda avaro, e chi superbo anela
Alle vuote di pace

Sperate dignità: questi respira
Sol vendetta e furor: del bene altrui
Quegli s'affanna: altri nel fango immerso
D'impudico piacer, nell'ozio vile
Altri languendo a sè medesmo incresce:
E nell'anima intanto,
Che germogliar doveà frutto sublime,
Della grazia celeste i semi opprime.

Sant' Elena al Calvario parte I.

. . . Chi volesse
Estinguerle nell'uomo, un tronco, un sasso
Dell'uom faria: non si corregge il mondo,
Si distrugge così. L'arte sicura
E' sedare i nocivi,
Destar gli utili affetti.

Parnaso accusato e difeso.

Son questi, o Dei, che dell'umana vita
Tutto infestano il mar: l'empie son queste
Sediziose schiere, ond'è per tutto
Disordine e tumulto. *Ivi.*

. . . Queste la destra
Armano a' parricidi
Di scellerato acciaro: i succhi espressi
Delle infami cicute insegnan queste
Ad apprestar: da queste furie invasi
Sempre intenti i mortali all'altrui danno
Mai sincera fra lor pace non hanno. *Ivi.*

Della ragion vassalli
A servir destinati
Nascon gli affetti: e fin che servi sono,
Non v'è chi lor condanni;

Chi gli lascia regnar, gli fa tiranni.

Parnaso accusato e difeso.

Vedi AFFETTI.

PATIMENTI.

Vedi AFFLIZIONE, DOLORE e SVENTURE.

PATRIA.

. . . La patria è un Nume,
A cui sacrificar tutto è permesso.

Temistocle at. 2. sc. 7.

E' istinto di natura
L'amor del patrio nido. Amano anch'esse
Le spelonche natie le fiere istesse. *Ivi.*

. . . La patria è un tutto,
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar sè stesso
Separato da lei. L'utile e il danno
Ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
E' debitor. Quando i sudori e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona:
Rende sol ciò che n'ebbe. Essa il produsse,
L'educò, lo nudrì: con le sue leggi
Dagl'insulti domestici il difende,
Dagli esterni coll'armi. Ella gli presta
Nome, grado ed onor: ne premia il merto;
Ne vendica l'offese: e madre amante
A fabbricar s'affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin de' mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,

Il peso lor. Chi ne ricusa il peso
Rinuncj al beneficio. A far si vada
D'inospite foreste
Mendico abitator: e là di poche
Misere ghiande, e d'un covil contento
Viva libero e solo a suo talento.

Attilio Regolo atto 2. scena 1.

PAZIENZA e TOLLERANZA.

L'ira del fato avverso
Tollerando si vince. *Siroe at. 2. sc. 8.*

PADRI e FIGLI.

Il più gradito fregio
Sempre d'un padre è la virtù de' figli.

Tributo di rispetto e d' amore.

PECCATO.

. . . Ah del peccato è questo
Il maligno costume:
Toglie alla mente il lume,
Nasconde il volto al cominciar dell'opre,
Persuade, avvelena, e poi si scopre.

Morte d' Abelle parte 1.

Vedi COLPA.

PENSIERO DI SE' STESSO.

Non fa poco chi sol pensa a sè stesso.

Didone atto 3. sc. 4.

PENTIMENTO.

Al giovanil talento
Non ti fidar così:
Chi tardi si pentì,
Si pente in vano.
Non sai che sia dal vento

Lasciarsi trasportar;
E il porto sospirar
Quando è lontano. *Il vero Omaggio.*

. . . Chi si pente,
Nel verace dolor torna innocente.
Sant' Elena parte 2.

. . . E' d'un errore
Conseguenza il pentirsi. *Demof. at. 2. sc. 2.*

. . . Parte
Di penitenza è il confessar la colpa,
Conoscerla, arrossirne. *Morte d'Abelle p. 1.*

PERICOLI.

. . . Si deve
Ad un periglio opporsi infin ch'è lieve.
Ezio atto 1. scena 8.

. . . Ne' gran perigli
Gran coraggio bisogna. *Demof. at. 1. sc. 2.*

Chi vede il periglio,
Nè cerca salvarsi,
Ragion di lagnarsi
Del fato non ha. *Ivi at. 3. sc. 1.*

Chi ne provò lo sdegno,
Se folle al mar si fida,
De' suoi perigli è degno,
Non merita pietà. *Aless. at. 2. sc. 15.*

. . . Spesso
L'immaturo riparo
Sollecita un periglio. *Ipermestra a. 1. sc. 7.*

Quei che tra l'erbe e i fiori
L'angue nascosto vede,
Folle è ben, se da lei non torce il piede.
Galatea parte 1.

. . . Assai più giova,
Che i fervidi consigli,
Una lenta prudenza ai gran perigli.
Antigono atto 3. scena 3.

PERVERSITA'.

Qual cosa ha mai la terra
Sacra così, che la malizia altrui
Non corrompa talor? *Parnaso accus. e dif.*
Vedi MALVAGITA', COLPA ec.

PIACERE.

. . . A prova io sento
Che ha più forza un piacer d'ogni tormento.
Demofoonte atto 3. scena 3.

Par maggiore ogni diletto,
Se in un'anima si spande,
Quando oppressa è dal dolor.
Qual piacer sarà perfetto,
Se convien per esser grande,
Che cominci dal dolor?
Ivi atto 3. scena ult.

Quanto è più facile,
Che un gran diletto
Giunga ad uccidere,
Che un gran dolor! *Ciro a. 1. sc. 3.*

. . . Un contento estremo
Fa spesso istupidir. *Ivi at. 2. sc. 9.*
Desìato piacer giunge più caro.
Semiramide atto 1. scena 3.

. . . E' colpa
Spesso il piacer: che fra 'l piacer nascosta
Serpe talor la rea superbia in seno,

E le grazie del Ciel cangia in veleno.
Isacco parte 1.
Quanto brevi i piaceri, e quanto sono
Lunghi gli affanni in questa umana vita!
Quante doglie e timori,
Quante vane speranze, e quanto tempo
Si dee passar pria che un piacer si giunga!
Il qual, poichè s'ottenne,
In un momento fugge, e lascia solo
Di sè la rimembranza,
Che si fa dolorosa,
Se in tempo di mestizia in noi si desta.
Giustino at. 2, scena 5.
Che trovar non si può piacer sì lungo,
Che brevissimo affanno eguagli in parte. *Ivi.*
Che la vicenda delle umane cose
Il bene e il mal con questa legge alterna
Dell'universo per fatal sostegno. *Ivi sc. 6.*
. . . Del Cielo un dono,
Non men che la ragione,
E' il desìo del piacer: ma i doni uniti
Sperar non convien. Denno a vicenda
Separarsi tra lor. Quella prudente
Sceglie e misura: anima l'altro, e quindi
Stimolo han le bell'opre,
Soccorso e premio. Ed a gran torto il Cielo
Di tirannìa s'accusa,
Quando il dono è gastigo a chi ne abusa.
Alcide scena 11.

PIACERE APPARENTE.

. . . Chi si fida

Alla mentita faccia
Corre al diletto, e la miseria abbraccia.

Astrea placata.

PIANTO.

Si piange di piacer, come d'affanno. *Ivi.*

Artaserse atto 1. scena 11.

. . . La gioja ancora
Ha le lagrime sue. *Catone at. 1. sc. 5.*

Oh Dei che dolce incanto
E' d'un bel ciglio il pianto!
Chi mai, chi può resistere?
Quel barbaro qual è? *Ivi.*

Ah non è vano il pianto
L'altrui rigore a frangere;
Felice chi sa piangere
In faccia al caro ben.
Tutte nel sen le belle,
Tutte han pietoso il core:
E presto sente amore
Chi ha la pietà nel sen.

Semiramide a. 1. sc. 12.

Quando eccede ha pur talora
Le sue lagrime il piacer.

Antigono atto 2. scena 4.

Vuol tornar la calma in seno,
Quando in lagrime si scioglie
Quel dolor che la turbò.
Come torna il ciel sereno,
Quel vapor che i rai ci toglie
Quando in pioggia si cangiò.

Attilio Regolo atto 3. scena 7.

Quando si perde tanto,
Necessità, non debolezza è il pianto.
Alessandro a. 3. sc. 2.

. . . Non sempre, o figlio,
Si piange di dolor. *Gioas parte 2.*

Dunque si sfoga in pianto
Un cor d'affanni oppresso,
E spiega il pianto istesso
Quando è contento un cor.
Chi può sperar fra noi
Piacer che sia perfetto,
Se parla anche il diletto
Co' segni del dolor? *Morte d' Abelle p. 2.*

Di crudeltà, non di fermezza ha vanto
Chi può durar della sua donna al pianto.
Epitalamio I.

Picciolo è il duol, quando permette il pianto.
Artaserse atto 3. scena 5.

PIETA'.

Ciò che pietà rassembra,
Non è sempre pietà. *Temistocle a. 1. sc. 4.*

. . . Co' nemici
Più bella è la pietà. *Zenobia a. 3. sc. 7.*

. . . D'amor, benchè pudica,
Messaggera è la pietà. *Ivi a. 3. sc. 8.*

Ad un cor generoso
Qualche volta è viltà l'esser pietoso.
Didone atto 3. scena 5.

. . . La pietade
Senza giustizia è debolezza.
Giuseppe riconosciuto parte 1.

,.. Chi pietà desìa.
Non può negar pietà. *Nitteti*,
Di pietade è indegno
Chi compatir non sa. *Ivi*

POESIA.

,.. Troppa forza
Ha quest'arte fallace,
Che diletta ed inganna, offende e piace.
E' un dolce incanto,
Che d'improvviso
Vi muove al pianto,
Vi sforza al riso,
D'ardir v'accende,
Tremar vi fa. *Parnaso accusato e dif.*

POPOLO.

... Il volgo insano
Quel tiranno talora,
Che vivente abborrisce, estinto adora.
Ezio atto 1. scena 3.
Non v'è poter che basti
Popoli a soggiogar concordi, invitti,
D'ardir, di ferro e di ragione armati.
Clelia atto 1. scena 8.

PREGHIERE AL CIELO.

.... Han dritto in Cielo
Le suppliche dolenti
D'un'anima fedel. *Zenobia atto 2. scena 8.*

PREMIO.

E' arbitrio di chi regna,
Non è debito il premio. *Didone a. 3. sc. 4.*

PREGIO DELLE COSE RARE.

. . . Han picciol vanto
Le gemme là, dove n'abbonda il mare,
Son tesori tra noi, perchè son rare.
Temistocle atto 1. scena 4.

PRINCIPE.

Vedi MONARCHI.

PRINCIPIO.

Dal buon principio il lieto fin dipende.
Giustino atto 2. scena 2.

PROMESSA.

La promessa d'un fallo
Non obbliga a compirlo. *Alessandro a. 3. sc. 5.*

PROVVIDENZA DIVINA.

. . . Ordina in guisa
Gli umani eventi il Ciel, che tutti a tutti
Siam necessarj, e il più felice spesso
Nel più misero trova
Che sperar, che temer. *Adriano a. 2. sc. 4.*

PRUDENZA.

. . . Variano i saggi
A seconda de' casi i lor pensieri. *Did. a. 1. sc. 5.*
Qualche volta è virtù tacere il vero.
Ezio atto 2. scena 7.
. . . Agli occhi altrui
Si confondon talora
La prudenza e il timor. *Catone a. 1. sc. 1.*
Guarda che per fuggir l'onda crudele,
Non urti i scogli: ed al propizio vento
Libero non lasciar tutte le vele.
La strada della Gloria.

Di tutto quello che comprendi e sai
Pompa non far; che un bel tacer talvolta
Ogni dotto parlar vince d'assai. *Ivi*.

. . . Debbono i saggi
Adattarsi alla sorte. *Temistocle a. 1. sc. 1.*

Voce dal sen fuggita
Poi richiamar non vale;
Non si trattien lo strale,
Quando dall'arco uscì.
Ipermestra atto 2. scena 1.

. . . Assai più giova
Che i fervidi consigli,
Una lenta prudenza a' gran perigli.
Antigono atto 3. scena 3.

Oh Provvidenza eterna!
E' la prudenza umana
Follia dinanzi a te. *Giuseppe riconosciuto p. 2.*

. . . In mezzo a' gravi affanni
Non dee l'umana mente
Alle risoluzioni esser veloce;
Perchè non sempre il duol che i cori opprime,
Delle cose si fa giusta misura:
E che non sol fra i nembi e le procelle,
Ma di zefiro ancora il dolce fiato
Il prudente nocchier giammai non toglie
La destra dal timon, l'occhio dal cielo:
Perchè l'istessa forza,
Che retta da ragion conduce in porto,
Spogliata di consigli
Ci offre inermi agli inganni ed ai perigli.
Giustino atto 5. scena 3.

. . . Ad ogni impresa
Preceder dee tardo consiglio. Audace,
Malaccorto, imprudente,
Temerario non è chi al cimentarsi
Sollecito decide? *Alcide scena 9.*
. . . Al risolvere . . .
E' virtù la lentezza;
Ma è vizio all' eseguir. *Ivi.*
. . . Felice
E' in suo cammin di rado
Chi varca i fiumi, e non ne tenta il guado.
Achille atto 1. scena 10.

QUERELE.

. . . Le querele
Effetto son di debolezza. *Zenobia a. 2. sc. 3.*

QUIETE.

. . . E' del riposo
Figlio il valor. Sempre vibrato al fine
Inutile a ferir l'arco si rende.
Demofoonte atto 1. scena 3.

RAGIONE.

. . . Negl' impeti improvvisi
Tutti abbaglia il furor; ma la ragione
Poi n'emenda i trascorsi. *Demof. a. 1. sc. 11.*
Della ragion col dono il Ciel distinse
Gli uomini dalle fiere. Uom che si scorda
Del privilegio suo, qualor lo sproni
O l'amore o lo sdegno,
E' ingrato al Cielo, e d'esser fiera è degno.
Nitteti atto 3. scena 5.

RARITA'.

. . . Han picciol vanto
Le gemme là, dove n'abbonda il mare:
Son tesori fra noi, perchè son rare.

Temistocle atto 1. scena 4.

Sembra gentile
Nel verno un fiore,
Che in sen d'aprile
Si disprezzò.
Fra l'ombre è bella
L'istessa stella,
Che in faccia al sole
Non si mirò. *Asilo d'Amore.*

REGNANTI.

Vedi MONARCHI.

RELIGIONE.

E' perigliosa e vana,
Se dal Ciel non comincia ogn'opra umana.

Issipile atto 3. sc. 9.

. . . Ogn'impresa
S'incomincia dal Ciel. *Ciro atto 1. scena 5.*

Nel cammin di nostra vita
Senza i rai del Ciel cortese,
Si smarrisce ogn'alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè.
A compir le belle imprese
L'arte giova, il senno ha parte,
Ma vaneggia il senno e l'arte,
Quando amico il Ciel non è.

Eroe. cinese atto 1. scena

Solo dal Ciel ben s'incomincia un'opra.

Chi vuol fra i flutti umani
Spiegar sicuro il volo,
Nello splendor del polo
Fissi lo sguardo ognor:
Che d'un sì fido raggio
Gli sprezzatori insani
Circonda il lor viaggio
Caligine ed orror.

Partenope parte 1. scena 2.

REO.

. . . Reo non si chiama
Chi pecca involontario. *Zenobia at. 1. sc. 3.*

Vedi CASTIGO, COLPEVOLE.

RIMORSO.

Se produce rimorso,
Anche un regno è sventura. *Did. at. 3. sc. 4.*
. . . Eterna guerra
Hanno i rei con sè stessi. *Demof. at. 3. sc. 2.*
. . . A' gran delitti
E' compagno il timor. L'alma ripiena
Tutta della sua colpa
Teme sè stessa. *Ezio at. 1. sc. 4.*
Perchè tu resti afflitto
Basta la compagnia del tuo delitto.

Siroe atto 3. sc. 4.

E' lieve pena a un reo
La sollecita morte. *Ivi atto 3. scena 10.*
Ogni detto innocente
Sembra accusa ad un cor che reo si sente.

Antigono atto 1. scena 9.

Del reo nel core

Desti un ardore,
Che il sen gli lacera
La notte e il dì.

Giuseppe riconosciuto parte 2.

. . . Non vive il reo
Un momento in riposo.
Benchè a tutt'altri ascoso
Resti il suo fallo; ei che si vede al fianco
L'acerbo accusator, trema, paventa
L'evidenze, i sospetti,
L'oscurar della notte,
L'apparir dell'aurora,
E chi sa la sua colpa, e chi l'ignora.
In perpetua tempesta
Sente l'alma, se veglia; e in mille forme
Il suo persecutor vede, se dorme.

Morte d'Abelle parte 1.

. . . Il suo delitto
Come lo trasformò! Porta sul volto
La vergogna, il rimorso e lo spavento.

Tito atto 3. scena 6.

. . . Il più crudel tormento,
Ch'hanno i malvagi, è il conservar nel core,
Ancora a lor dispetto,
L'idea del giusto e dell'onesto i semi.

Issipile atto 3. scena 1.

Che la pace mal finge nel volto,
Chi si sente la guerra nel cor.

Giuseppe riconosciuto parte 1.

RIPOSO.

Vedi QUIETE.

ROSSORE.

Si spiega assai chi s'arrossisce e tace.

Amor prigioniero.

SDEGNO.

Vedi IRA, FURORE.

SEMBIANTE.

. . . Ma l'alma spesso
Nella spoglia, che informa,
I moti suoi sì violenta imprime,
Che gli affetti di lei la spoglia esprime.
D'ogni pianta palesa l'aspetto
Il difetto che il tronco nasconde,
Per le fronde del frutto o del fior.
Tal d'un'alma l'affanno sepolto
Si travede in un riso fallace:
Che la pace mal finge nel volto
Chi si sente la guerra nel cor.

Giuseppe riconosciuto parte 1.

SERVITU' NEL REGNARE.

A chi servendo impera
La servitude è vera,
E' finto il regno.

Demetrio at. 1. sc. 3.

SILENZIO.

. . . Un bel tacer talvolta
Ogni dotto parlar vince d'assai.

La strada della Gloria.

Il silenzio è ancor facondo;
E talor si spiega assai
Chi risponde col tacer. *Tem. a. 2. sc. 3.*
Che più facondo è molto
D'ogni facondo labbro,

Quando sincero in volto
Tutto si mostra il cor.

Parnaso confuso.

SIMULAZIONE.

. . . E' sempre un fallo
Il simulare. *Ezio at. 2. sc. 7.*
A quale eccesso arriva
L'arte di simular! Prestansi il nome
Oggi fra lor gli affetti: onde i sinceri
Impeti di natura
Chi nasconder non sa, gli applica almeno
A straniera cagion. *Ciro at. 3. sc. 2.*

Vedi FINZIONE.

SOGGEZIONE.

A divenir soggetti
Sempre v'è tempo. *Olimpiade at. 1. sc. 5.*

Vedi OBBEDIENZA.

SOLDATO.

Che de' soldati l'incostante voglia
A ogni breve disagio il corso cangia,
Nè il sol timor può trattenerli a freno.

Giustino atto 2. scena 3.

SORPRESA.

Un'alma sorpresa
Decider non sa. *Egeria.*

SORPRESA DI NEMICO.

Che il giunger quello allor che meno il teme,
Spesso è cagion che ne rimanga oppresso.

Giustino atto 1. scena 1.

SORTE.

Non fidarti della sorte;

Presso al trono anch' io son nata;
E ancor tu fra le ritorte
Sospirar potresti un dì. *Adr. at.* 1. *sc.* 9.

Un impensato evento
So che talor confonde il vile e il forte,
Nè sempre ha la virtù la stessa sorte.
Olimpiade at. 1. *sc.* 3.

. . . Debbono i saggi
Adattarsi alla sorte. *Temistocle at.* 1. *sc.* 1.

. . . E sia la sorte
O misera o serena,
Sai tu ben qual è premio e quale è pena? *Ivi.*

Al furor d'avversa sorte
Più non palpita e non teme
Chi s'avvezza, allor che freme,
Il suo volto a sostener.
Scuola son d'un' alma forte
L'ire sue le più funeste:
Come i nembi e le tempeste
Son la scuola del nocchier.
Ivi. atto 1. *scena* 3.

Oh come, instabil sorte,
Cangi d'aspetto! A vaneggiar vorresti
Trarmi con te. Non ti provai più volte
Ed avversa e felice. Io non mi fido
Del tuo favor; dell'ire tue mi rido.
Non m'abbaglia quel lampo fugace,
Non m'alletta quel riso fallace,
Non mi fido, non temo di te.
So che spesso fra i fiori e le fronde
Pur la serpe s'asconde e s'aggira:

So che in aria talvolta s'ammira
Una stella, che stella non è.
Ivi atto 1. scena 10.

No, l'ire della sorte,
Durabili non son; l'empia è feroce
Con chi teme di lei; ma quando incontra
Virtù sicura in generoso petto,
Frange gl'impeti insani, e cangia aspetto.
Palladio conservato.

Sorte non manca, ove virtù s'annida.
Epitalamio I.

. . . La variabil sorte,
Che solo a danno altrui ferma si rende.
Giustino atto 5. scena 1.

Vedi FORTUNA, INFELICI, MONDO.

SOSPETTOSI.

Chi sempre inganni aspetta,
Alletta ad ingannar.
Tito at. 1. scena 2.

Mai nel fidarsi altrui
Non si teme abbastanza. *Siroe a. 1. sc. 5.*

. . . I sospetti
L'eterna compagnia son de' tiranni.
Gioas parte 1.

SOVRANI.

Vedi MONARCHI.

SPERANZA.

Speranza lusinghiera,
Fosti la prima a nascere,
Sei l'ultima a morir.
No, dell'altrui tormento

No che non sei ristoro;
Ma servi d'alimento
Al credulo desir. *Demet. a.* 1. *sc.* 15.

. . . Fidarsi tanto
Non deve il saggio alle speranze. Un bene
Con sicurezza atteso, ove non giunga,
Come perdita affligge. *Ivi at.* 2. *sc.* 3.

. . . Ogni piacer sperato
E' maggior che ottenuto. *Ivi.*

L'ultima che si perde, è la speranza.
Didone atto 2. *scena* 2.

. . . Ne' petti umani
Il timor e la speme
Nascono in compagnia, muojono insieme.
Ivi atto 3. *scena* 14.

Chi non ebbe ore mai liete,
Chi agli affanni ha l'alma avvezza,
Crede acquisto una dubbiezza,
Ch'è principio allo sperar.
Demofoonte atto 2. *sc.* 7

Principio è di speranza
L'eccesso del timor. *Ivi a.* 3. *sc.* 8.

Allor che il ciel s'imbruna,
Non manchi la speranza
Fra l'ire del destin.
Si stanca la fortuna,
Resiste la costanza,
E si trionfa alfin. *Isola disabit. sc. ult*

. . . Spesso la speme,
Principe, il sai, va coll'inganno insieme.
Zenobia atto 2. *scena*

Non so se la speranza
Va coll'inganno unita:
So che mantiene in vita
Qualche infelice almen.
So che sognata ancora
Gli affanni altrui ristora
La sola idea gradita
Del sospirato ben. *Ivi*.

De' Numi ancor nemici
Pur è pietoso il dono,
Che apprendan gl'infelici
Sì tardi a disperar. *Antigono a. 2. sc. 7.*

Lo sventurato adora
La speme che l'alletta;
E mentre il bene aspetta,
Il mal scemando va.
Vive il felice ognora
Co' suoi timori accanto;
Ed avvelena intanto
La sua felicità. *Astrea placata*.

. . . Ogni tempesta
Al nocchier che dispera,
E' tempesta fatal, benchè leggera.
D'ogni colpa la colpa maggiore
E' l'eccesso d'un empio timore
Oltraggioso all'eterna pietà.
Chi dispera non ama, non crede:
Che la fede, l'amore e la speme
Son tre faci che splendono insieme,
Nè una ha luce, se l'altra non l'ha.
Betulia liberata parte 1.

. . . Talora
Nasce lucido il dì da fosca aurora.
Demetrio atto 2. sc. 15.

Non funesta ogni tempesta
Co' naufragj all' onde in seno;
Ogni tuono, ogni baleno
Sempre un fulmine non è.
Natal di Giove sc. 5.

SPERIENZA.

Il primo assalto insegna
Il secondo a fuggir. *Zenobia at. 2. sc. 2.*

SPOSI.

Vedi MATRIMONIO.

STIMA DI TUTTI.

. . . Il più felice spesso
Nel più misero trova
Che sperar, che temer. *Adriano at. 3. sc. 4.*
. . . Basta sì poco
Per nuocere ad altrui, che in umil sorte,
Che oppresso ancora ogni nemico è forte.
Issipile at. 3. sc. 1.

SUPERBIA.

. . . Superbo al paro
Di chi troppo richiede
E' colui, che ricusa ogni mercede.
Ezio a. 1. sc. 9.

. . . E' de' superbi
Questo l'usato stil. Per loro è offesa
Il ver che non lusinga. *Betulia liberata p. 1.*
Alma, i nemici rei,
Che t' insidian luce,
I vizj son, ma la superba è duce. *Ivi p. 2.*

SVENTURA.

Vedi AFFANNO, DISASTRO, DOLORE, MONDO.

SUPERIORI.

. . . Resiste a Dio
Chi al suo maggior resiste.

Giuseppe riconosciuto parte 2.

TEMERITA'.

E' temeraria impresa
L'irritare uno sdegno
Che ha congiunto il poter . .

Demofoonte at. 1. sc. 1.

TEMPO.

. . . Il tempo è infedele a chi n'abusa.

Ivi at. 2. sc. 4.

Vedi anche ABUSO DEL TEMPO.

. . . Non basta il giro
Di pochi lustri a maturar portenti:
E lento oltre l'usato
Le meraviglie sue medita il fato.

Il Tempio dell' Eternità.

Il tempo fugge, e le vittorie invola.

Alcide scena 9.

TERRA.

Che piccolo! che vano!
Che misero teatro ha il fasto umano!

Sogno di Scipione.

TEMPO e SUO ABUSO.

. . . Spesso si perde il buono
Cercando il meglio. E a scegliersi il sentiero
Chi vuol troppo esser saggio,

Del tempo abusa, e non fa mai viaggio.

Tributo di rispetto e d'amore.

TIMORE.

. . . Il mal peggiore
E' de' mali il timor. *Artaserse a. 2. sc. 11.*

Chi fa troppo temersi,
Teme l'altrui timore. *Ezio atto 1. scena 8.*

. . . Cede alla tema
Di forza la pietade:
Quella dal nostro, e questa
Solo dall'altrui danno in noi si desta.

Siroe at. 3. sc. 6.

. . . Del trono
E' custode il timor . . .
Di lui figlio è il rispetto. *Demof. a. 2. sc. 2.*

. . . E porta seco
Tutti i dubbj del padre. *Ivi.*

. . . A poco a poco
Diventa amor. *Ivi.*

Non ha legge il timor. *Aless. a. 1. sc. 2.*

. . . Sul fin dell'opra
Tremar convien. L'esser vicini al lido
Molti fa naufragar. Scema la cura,
Quando cresce la speme;
E ogni rischio è maggior per chi nol teme.

Ciro at. 2. sc. 7.

. . . Giova
Sempre il peggio temer. *Temist. at. 1. sc. 13.*

Non è timor dove non è delitto.

Ivi atto 2. scena 8.

. . . Non è prudenza,

Ma follìa de' mortali
L'arte crudel di presagirsi i mali.
Sempre è maggior del vero
L'idea d'una sventura,
Al credulo pensiero
Dipinta dal timor.
Chi stolto il mal figura
Affretta il proprio affanno,
Ed assicura un danno
Quando è dubbioso ancor.
Attilio Regolo atto 1. *sc.* 11.

. . . In ogni assalto
Al guerrier più sicuro
Sembra il passo primier sempre il più duro.
Romolo atto 2. *sc.* 8.

D'ardir non è difetto
Un resto di timore,
Che nel fuggir dal petto
Sul volto si fermò. *Issipile a.* 1. *sc.* 4.

Il timore e la speme
Nascono in compagnia, muojono insieme.
Didone atto 3. *scena* 14.

Ma nulla fa chi d'ogni rischio ha cura.
Galatea parte 1.

TIRANNI.

. . . Sotto un crudele impero
Troppo mai non si tace. Un sogno, un'ombra
Passa per fallo, e si punisce; è incerta
D'ogni amico la fè; le strade, i tempj,
Le mense istesse, i talami non sono
Dall'insidie sicuri; ovunque vassi

V'è ragion di tremar; parlano i sassi.
Ciro atto 1. scena 1.

Qual tempesta i tiranni han sempre in seno!
Ivi at. 2. scena 2.

Il timor de' tiranni
Co' deboli è furor. *Ipermestra at. 3. sc. 4.*

. . . I sospetti
L'eterna compagnia son dei tiranni. *Gioas p. 1.*

. . . E in qual funesta entrai
Necessità d'esser malvagio? A quanti
Delitti obbliga un solo! E come, oh Dio,
Un estremo mi porta all'altro estremo!
Son crudel, perchè temo: e temo appunto,
Perchè son sì crudel. Congiunta in guisa
E' al mio timor la crudeltà, che l'una
Nell'altro si trasforma, e l'un dell'altra
E' cagione ed effetto: onde un' eterna
Rinnovazion d'affanni
Mi propaga nell'alma i miei tiranni.
Ciro atto 2. scena 4.

TOLLERANZA.

Vedi PAZIENZA.

TRADIMENTO.

Tardi s'avvede
D'un tradimento
Chi mai di fede
Mancar non sa,
Un cor verace,
Pieno d'onore,
Non è portento
Se ogn'altro core

Crede incapace
D'infedeltà. *Tito atto 3. sc. 1.*

Ma giustissimo consiglio
E' del Ciel, che un traditore
Mai non vegga il suo periglio,
Che vicino a naufragar.
Temistocle at. 3. sc. 7.

Non v'è torto che scusi un tradimento.
Didone atto 3. scena 4.

. . . Quell'alme,
Che nutrisce l'onor, la gloria accende,
Il dubbio ancor d'un tradimento offende.
Alessandro atto 3. scena 5.

Rende giusto il tradimento
Chi punisce un traditor.
Siroe atto 2. scena 8.

D'esiger l'altrui fede
Qual dritto ha un traditore? *Aless. a. 3. sc. 4.*

Provato il mar fallace,
Fuggirlo ancor, quando m'alletta e piace.
Epitalamio I.

Quei che tra l'erbe e i fiori
L'angue nascosto vede,
Folle è ben, se da lui non volge il piede.
Galatea parte 1.

TRAVAGLI.

Vidi AFFANNO, AFFLIZIONE, DOLORE.

VASSALLO.

Al dover di vassallo ogn'altro cede.
Siroe atto 3. scena 1.

. . . Chiamasi acquisto
Il perdere una vita
A favor del suo re. *Demetrio a.* 1. *sc.* 5.
. . . Nel fedel vassallo
L'indifferenza è rea. *Artaserse a.* 1. *sc.* 6.

VANAGLORIA.

Non t'abbagliar fra tanta gloria. E' colpa
Spesso il piacer; chè fra il piacer nascosta
Serpe talor la rea superbia in seno,
E le grazie del Ciel cangia in veleno.
Isacco parte 1.

UBBIDIENZA. *Vedi* OBBEDIENZA.

VENDETTA.

Perde l'odio palese
Il luogo alla vendetta. *Ezio a.* 1. *sc.* 4.
. . . A vendicarsi
Cauto le vie disegna,
Chi ha ragion di sdegnarsi, e non si sdegna.
Ivi atto 1. *scena* 10
Che funesto piacere
E' mai quel dì vendetta!
Figurata diletta,
Ma lascia conseguita il pentimento.
Siroe atto 2. *scena* 1.
. . . Il vendicarsi
D'un ingiusto potere
Persuade natura anche alle fiere. *Aless. a.* 1. *sc.* 5.
E' dolce vendetta
D'un'anima offesa
Il farsi difesa
Di chi l'oltraggiò. *Temist. a.* 3. *sc.* 6.

Troppo cara è la vendetta,
Quando costa una viltà.
Antigono atto 3. scena 5.
. . . Che sempre torna
A ricader sopra l'autor: che usata
Col più forte è follia,
Coll'eguale è periglio,
Col minore è viltà.. *Giuseppe ricon. parte 2.*
. . . Sì basso desìo, che rende eguale
L'offeso all'offensor? Merita in vero
Gran lode una vendetta, ove non costi
Più che il volerla. Il torre altrui la vita
E' facoltà comune
Al più vil della terra; il darla è solo
De' Numi e de' regnanti. *Tito a. 3. sc. 7.*
Sempre della vendetta
Più giusta è la difesa. *Siroe a. 2. sc. 2.*

VERECONDIA FEMMINILE.

Talor può tanto in tenera donzella
La vergogna d'amor sempre nemica,
Che le fa rigettar ciò che desìa.
Giustino atto 5. scena 3.

VERITA'.

Ah, se fosse intorno al trono,
Ogni cor così sincero,
Non tormento un vasto impero,
Ma sarìa felicità.
Non dovrebbero i regnanti
Tollerar sì grave affanno
Per distinguer dall'inganno
L'insidiata verità. *Tito a. 1. sc. 9.*

. . . Quel vero che appare,
Sempre vero non è. *Tito a. 3. sc. 2.*
Mal si nasconde il vero: alfin traspira
Per qualche via non preveduta. *Iperm. a. 2. sc. 1.*
. . . La divina essenza,
In cui tutti viviamo, a nostre menti
Già del vero donò la conoscenza.
Morte di Catone.

VICENDE UMANE.

. . . Al destino
L'opporsi è van: son le vicende umane
Da' fati avvolte in tenebroso velo.
Antigono atto 1. scena 8.
. . . Qualunque nasce, alle vicende
Della sorte è soggetto. *Ezio a. 3. sc. 1.*
. . . Il mondo
Varia così le sue vicende, e sempre
All'evento felice il reo succede.
Issipile a. 3. sc. 1.
. . . E' l'adattarsi al tempo
Necessaria virtù. *Ivi.*
Vedi SORTE, SVENTURA, MONDO.

VILTA'.

. . . Non sempre
La mestizia, il silenzio
E' segno di viltade; e agli occhi altrui
Si confondon sovente
La prudenza e il timor. *Catone a. 1. sc. 1.*
. . . Chi può gli oltraggi
Vendicar con un cenno, e si raffrena,
Vile non è. *Ivi a. 2. sc. 5.*

. . . La sua viltà confessa
Chi l'altrui forza accusa. *Attilio Reg. a. 3. sc. 5.*
. . . I vili,
Cui non scaldò di bella gloria il foco,
Vivendo lunga età vissero poco. *Ezio a. 3. sc. 1.*

VINCITORE e VITTORIA.

Sempre di lode il vincitore è degno.
Issipile atto 1. scena 10.
. . . E' più sicuro
Col vincitor pietoso inerme il vinto.
Alessandro atto 1. scena 2.
Macchia la sua vittoria
Vincitor che n'abusa. *Ivi.*
Non è reo d'altro errore,
Che d'esser più felice il vincitore *Cat. a. 1. sc. 14.*
. . . Il proprio vanto
Del vincitore è il moderar sè stesso,
Nè incrudelir sull' inimico oppresso.
Con mille, e mille abbiamo
Il trionfar comune,
Il perdonar non già: questa è di Roma
Domestica virtù, *Ivi atto 3. scena 13.*

VIRTU'.

Ha questa i suoi confini, e, quando eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.
Artaserse a. 2. sc. 12.
Poco è funesta
L'altrui fortuna,
Quando non resta
Ragione alcuna
Nè di pentirsi,
Nè d'arrossir. *Adriano a. 3. sc. 8.*

. . . Mal si crede
Una virtù che l'ordinario eccede.
Issipile atto 1. *scena* 6.

. . . Nasce con noi
L'amor della virtù. *Ivi a.* 3. *sc.* 1.
Che l'odio della colpa,
Che l'amor di virtù nasce con noi;
Che da' principj suoi
L'alma ha l'idea di ciò che nuoce o giova:
Mel dice.ti, lo sento, ognun lo prova.
Ezio atto 1. *scena* 4.

. . . In ogni sorte
L'istessa è la virtù. L'agita, è vero,
Il nemico destin; ma non l'opprime:
E quando è men felice è più sublime.
Sogno di Scipione.

O sostegno del mondo,
Degli uomini ornamento e degli Dei,
Bella virtù, la scorta mia tu sei.
Se dalle stelle
Tu non sei guida,
Fra le procelle
Dell' onda infida
Mai per quest'alma
Calma non v'è.
Tu m'assicuri
Ne' miei perigli;
Nelle sventure
Tu mi consigli;
E sol contento
Sento per te. *Didone a.* 1. *sc.* 8.

Chi alla virtù s'affida,
Benchè provi la sorte ognor funesta,
Pur la pace dell'alma almen gli resta.
Siroe atto 3. *scena* 14.

Chi giunse al grado estremo
D'un'eroica virtù, tutto ritrova,
Tutto dentro di sè. Pieno si sente
D'un sincero piacer, d'una sicura
Tranquillità, che rappresenta in parte
Lo stato degli Dei. *Ciro atto* 3. *scena* 1.

. . . Sè stessa affina
La virtù ne'travaglj, e si corrompe
Nelle felicità. Limpida è l'onda
Rotta fra'sassi; e se ristagna, è impura:
Brando, che inutil giace,
Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.
Temistocle atto 1. *scena* 1.

. . . Qualunque sorte
Può farvi illustri; e può far uso un' alma
D'ogni nobil suo dono
Fra le selve così, come sul trono. *Ivi a.* 3. *sc.* 3.

Quando un'emula l'invita,
La virtù si fa maggior.
Qual di face, a face unita
Si raddoppia lo splendor.
Ivi atto 3. *scena ultima*.

. . . L'onor di Roma,
Il valor, la costanza,
La virtù militar, Padri, è finita,
Se ha speme il vil di libertà, di vita.
Attilio Regolo atto 1. *scena* 7.

Combatte i rigori
Di sorte incostante
In vario sembiante
La stessa virtù. *Ivi atto 1. scena 8.*

Tu vedrai che virtù non paventa
L'onda lenta del pallido Lete,
E che indarno d'insidie segrete
La circonda l'instabile età.
Che sicura fra tanti nemici
Si rinforza nel duro cimento,
Come al soffio di turbido vento
Vasto incendio più grande si fa.
Tempio dell' Eternità.

. . . Forse è nemica
Del piacer la virtù; ma fuor di lei
Dove mai si ritrova
Un sincero piacer che sia costante,
Non passeggier? che non involi all'alma
La sua tranquillità? che non produca
Nè rimorsi, nè affanni?
Che dia quanto promette, e non inganni?
Ah ciò che altronde viene,
E' dolor mascherato: e chi si fida
Alla mentita faccia,
Corre al diletto, e la miseria abbraccia.
Astrea placata.

. . . Alla virtù prescritti
Sono certi confini: e cade ognuno,
Che per qualunque via da lor si scosta,
In colpa egual, benchè talvolta opposta.
Del pari feconda

D' un fiume è la sponda,
Se torbido eccede,
Se manca d' umor.
Sì acquista baldanza
Per troppa speranza;
Sì perde la fede
Per troppo timor. *Betulia liber. p. 1.*

E la virtù verace,
Quasi palma sublime,
Sorge con più vigor, quando s' opprime.
Giuseppe riconosciuto parte 2.

. . . I suoi confini
Ha la nostra virtù. N' arrischia il frutto
Chi questi eccede. *Nitteti at. 3. sc. 6.*

. . . Una verace
Risoluta virtù non trova impresa
Impossibile a lei.

. . . Cimento anzi più grande
Fa più bello il trionfo. *Romolo at. 2. sc. 3.*

La virtù, che in trono ascende,
Fa soave, amabil rende
Fin la stessa servitù.
Ipermestra atto 3. scena ult.

. . . Là dove
Il suo merto ostentar ciascun procura,
La virtù che più splende, è men sicura.
Temistocle atto 3. scena 6.

. . . La vera
Virtù qui alberga. Il cittadino stuolo
Sol la spoglia ha di quella, o il nome solo.
Zenobia atto 2. scena 5.

Non sempre ha la virtù la stessa sorte.
Olimpiade atto 1. *sc.* 3.

Sorte non manca, ove virtù s'annida.
Epitalamio I.

. . . Ha il suo confin prescritto
La virtù de' mortali. *Ipermestra at.* 2. *sc.* 1.

VIRTU' ROMANA.

. . . Ma tu conosci,
Amilcare, i Romani? Sai che vivon d'onor? Che questo solo
E' sprone all'opre lor, misura, oggetto?
Senza cangiar d'aspetto
Qui s'impara a morir: qui si deride,
Pur che gloria produca, ogni tormento;
E la sola viltà qui fa spavento.
Attilio Regolo atto 3. *sc.* 4.

Vedi ANIMA GRANDE, ONORE.

VITA.

. . . La vita è un bene,
Che usandone si scema: ogni momento
Ch'altri ne gode è un passo
Che al termine avvicina; e dalle fasce
Si comincia a morir quando si nasce.
Artaserse atto 2. *scena* 4.

. . . Il conservar la vita
E' ragion di natura. *Adriano atto* 3. *sc.* 4.

Ogni animal che vive,
Ama di conservarsi. Arte che inganna
Solo il credulo volgo è la fermezza,
Che affettano gli eroi nei casi estremi.
Issipile atto 3. *sc.* 1.

Il viver si misura
Dall'opre, e non da' giorni. *Ezio at. 3. sc. 1.*
Della vita nel dubbio cammino
Si smarrisce l'umano pensier;
L'innocenza è quell' astro divino
Che rischiara fra l'ombre il sentier.
Ivi atto 3. scena ult.

Non meritò di nascere
Chi visse sol per sè. *Sogno di Scip.*

Il torre altrui la vita
E' facoltà comune
Al più vil della terra: il darla solo
De' Numi o de' regnanti. *Tito at. 3. sc. 7.*

Perchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena,
E' miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D'un guardo al minacciar: siam gioco adulti
Di fortuna e d'amor: gemiam canuti
Sotto il peso degli anni: or ne tormenta
La brama d'ottenere; or ne trafigge
Di perdere il timore. Eterna guerra
Hanno i rei con sè stessi: i giusti l'hanno
Con l'invidia e la frode. Ombre, deliri,
Sogni, follie son nostre cure: e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s'incomincia, allor si muore.
Demofoonte atto 3. scena 2.

. . . Inutilmente nacque
Chi sol vive a sè stesso. *Att. Reg. a. 2. sc. 7.*

E' servitù la vita.
Ciascun ha i lacci suoi. Chi pianger vuole,

Pianger, Publio, dovrìa
La sorte di chi nasce, e non la mia.

Ivi atto 2. scena 8.

Siam navi all'onde algenti
Lasciate in abbandono:
Impetuosi venti
I nostri affetti sono:
Ogni diletto è scoglio,
Tutta la vita è mar. *Olimp. a. 2. sc. 8.*

E' della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria. *Temist. a. 2. sc. 2.*

VIZIO.

Nella sorte più severa
Di sè stesso il vizio è pena,
Come è premio di sè stessa,
Benchè oppressa la virtù.

Issipile atto 3. scena ultima.

. . . Serve di grado
Un eccesso talvolta all' altro eccesso.

Artaserse atto 1. scena 3.

Vedi COLPA, MALVAGIO, REO.

VOLGO.

. . . Può talora
Il volgo contumace
Per soverchio timor rendersi audace.

Ezio atto 1. scena 8.

Vedi POPOLO.

VOLONTA'.

. . . Nulla produce
Un buon voler, ma inefficace. *Alcide scena 9.*

UOMINI.

. . . Ah delle fiere
Sarà l' uomo peggior quando declini
Per la strada de' falli. Armi più forti
Ha per esser malvagio. *Morte d' Abelle parte 2.*
. . . Nessun sè stesso
Conosce appieno. *Isacco parte 1.*

Vedi MORTALE, MONDO, VITA, VICENDE.

Fine del Tomo XI., ed ultimo.

INDICE

Delle composizioni contenute nel presente volume.